

Il regalo al Papa degli ergastolani: "Ecco le nostre mani, hanno fatto del male"

di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 25 dicembre 2019

Scultura lignea consegnata in Vaticano da don Pozza In un video la gioia del Pontefice: "Sarà proiettato a messa". Due mani che emergono da un blocco di legno, con una forza che sembra rendere vivo quel cubo inanimato. "Con queste mani abbiamo ucciso, queste mani doniamo a te Santo Padre". Ecco il regalo degli ergastolani del carcere di Padova a Papa Francesco. Un dono di chi è destinato a vivere per sempre tra sbarre d'acciaio e muri di cemento. La scultura è il frutto di un progetto attivo nel carcere, in cui il direttore Claudio Mazzeo crede molto: si chiama ScolpiAmo. "Nel suo nome c'è tutto. Ci sono i verbi colpire e amare. La sillaba "s" che a me suggerisce sempre la sottrazione: sottrarre l'inutile per far brillare il necessario. Nella "o", poi, sono scritti i cinque nomi delle persone detenute coinvolte nel progetto (Ignazio, Lillo, Salvo, Vito Ernesto), tutte in regime di massima sicurezza" racconta don Marco Pozza, cappellano del Due Palazzi.

Scuola di scultura - Roberto Tonon e Claudia Chiggio, scultori dell'Associazione Culturale "Area 48", sono i docenti. Tengono le loro lezioni ogni settimana. "Vederli al lavoro, tutti insieme, mi ricorda una frase di Papa Francesco" ragiona ancora don Pozza. "Finché hai in tasca un pezzo di storia e una persona a cui raccontarla, non sei perduto del tutto". Don Marco Pozza è una persona molto vicina al Papa, con cui ha già scritto due libri e fatto altrettante trasmissioni televisive per l'emittente del Vaticano.

Il papa in un video - "Ho ancora in mente il suo sorriso quando ha aperto il regalo: c'era lo stupore di chi è ancora capace di sorprendersi per un gesto inatteso, di quelli che nascono dal cuore. Mentre accarezzava quelle mani ho pensato agli uomini che le hanno scolpite. Nessuno nasce cattivo: risvegliare il bene nascosto è la grande impresa di tutti coloro che continuano, in carcere, a scommettere che l'uomo possa tornare a far parlare di sé per il bene di cui è capace". Lo stupore di Papa Francesco è stato ripreso in un video che è stato trasmesso durante la messa nella cappella del penitenziario.

Ergastolani - Al Due Palazzi di Padova gli ergastolani sono una settantina, gli "ostativi", cioè quelli del "fine pena mai", dei "permessi-premio mai", della semilibertà negata per legge, sono una decina. Le sentenze che hanno spalancato loro le porte del carcere fanno riferimento a crimini tremendi, omicidi, spesso legati alla criminalità organizzata. Solo citandone alcuni: Carmelo Musumeci, boss della Versilia, dietro le sbarre dal 1991 e solo l'anno scorso "graziato" dall'ergastolo ostativo; Angelo Meneghetti, uno dei luogotenenti di Felice Maniero al tempo degli assalti ai portavalori; il pluriomicida Donato Bilancia; Giuseppe Avignone, 75 anni, calabrese, nome legato alla 'ndrangheta.

Redenzione - Don Pozza riguarda la scultura lignea nelle foto del suo telefonino e gli occhi gli brillano ancora. "Quelle sono le mani di chi, perduta una guerra, non si rassegna a restare per terra ma vuole tentare di risorgere. Ho pensato che fosse il regalo più bello da fare al Papa per il suo compleanno e per Natale, da parte della nostra comunità del carcere di Padova". Chi frequenta o lavora in carcere, qualunque esso sia, lo sa bene: Natale è il giorno più triste dell'anno. Mancano gli affetti di casa, il calore, le tradizioni. I ricordi di ciò che era un tempo diventano macigni. "Mi sento un privilegiato celebrare il Natale qui. Contemplare la storia dalla parte dei perdenti è un'occasione unica per innamorarsi di più della vita. Quando prego assieme a loro, sogno sempre che quelle mani, un giorno, possano stringere altre mani. Prego perché nasca un incontro di mani salvifico: quello tra chi il male l'ha fatto e chi il male l'ha subito. Quel giorno, da qualche parte, sarà Natale. Anche se non avverrà di 25 dicembre", conclude don Pozza.

Piccola posta

di Adriano Sofri

Il Foglio Quotidiano, 19 dicembre 2019

Sono giorni in cui si affollano le richieste di sottoscrivere per cause diverse. Desidero ospitare quella di "Ristretti Orizzonti", illustrata dalla direttrice, Ornella Favero.

"... da anni cerchiamo di garantire un'informazione approfondita e puntuale sulle pene, sul carcere, sulla giustizia, e lo facciamo gratuitamente, perché ci interessa arrivare a più persone possibile, e conquistarle non alle nostre idee, ma a una visione più critica dei temi che ci sono cari. Noi facciamo un lavoro di prevenzione per la collettività e alla sicurezza pensiamo davvero, incontrando migliaia di studenti che si confrontano con le persone detenute su come si può scivolare in comportamenti a rischio, e finire per rovinarsi la vita. Questo può essere un modello di educazione alla legalità per tanti ragazzi: i 'cattivi' che mettono a disposizione le loro testimonianze, un allenamento a 'pensarci prima' di fare una scelta sbagliata e a diventare adulti responsabili.

Oggi i 'buoni' pensano di essere tranquillamente e sicuramente buoni e di potersene fregare dei 'cattivi', e magari di lasciarli 'marcire in galera', e così poi, per chi come noi è impegnato con tutte le sue energie e le sue risorse in questo ambito, arriva un momento in cui le risorse si esauriscono e non ce la facciamo più: non per responsabilità

nostra, ma perché attendiamo pagamenti da enti e istituzioni, che si dimenticano che noi dobbiamo retribuire lavoratori detenuti o che hanno finito di scontare la pena, che non possono permettersi il lusso di aspettare mesi lo stipendio per lentezze burocratiche.

Ci sono migliaia di persone che leggono il nostro Notiziario quotidiano dal carcere e pensano sia uno strumento utile, che utilizzano il nostro sito e ne apprezzano la ricchezza e che partecipano alle nostre iniziative. Molti si sentono partecipi quando esprimiamo queste difficoltà e ci sostengono come possono e li ringraziamo di cuore. Chiediamo uno sforzo anche agli altri, a chi magari rimanda da tempo la sottoscrizione di un abbonamento o l'invio di una offerta, perché pensa che non cambino la situazione. Ecco: invece noi contiamo proprio sul vostro appoggio. Aiutateci a sopravvivere, al servizio di chi vuole rendere le pene più sensate e più utili alla società tutta. L'obiettivo economico è importante: per non chiudere abbiamo bisogno di raccogliere 1.000 abbonamenti, o l'equivalente in donazioni.

Conto corrente postale 1042074151 intestato all'Associazione di volontariato Granello di Senape Padova. O Iban: IT44X0760112100001042074151”.

Padova. Un killer, un panettone e il dono di cambiare

di Marco Pozza

ilsussidiario.net, 15 dicembre 2019

In carcere lavorare cambia la vita. Lo conferma la pasticceria del carcere di Padova. Storie che narrano di ricette e resurrezioni. L'ho beccato, alla lettera, con le mani in pasta: stava impastando il lievito nella pasticceria del carcere. Le sue mani somigliavano a quelle di un musicista sulla tastiera, di un pittore sulla tela, di un artista all'opera. Dalle mani, poi, sono risalito al volto: mi pareva familiare pur non avendolo mai incrociato, terribile pur inerme. L'ho fissato, ho abbassato lo sguardo, l'ho rimirato. Si è accorto del mio sospetto: “Sono io” mi ha confermato con un anticipo di sorriso.

Era proprio lui, dunque: l'uomo di una spietatezza feroce, un killer di quelli fatti bene, l'angoscia di una città in preda a rabbia e paura. Erano passati più di vent'anni dai misfatti, ma la sua faccia è rimasta legata a quelle gesta omicide e lerce. Con in mano la pistola, ha portato la morte in casa degli altri e la vergogna in casa sua.

Dopo decenni passati nella gattabuia della galera, le mani sono le stesse. A mutare è stata la destinazione d'uso di quelle mani: “Memorizzale - mi sono detto -: mani che ieri hanno procurato morte possono diventare mani che, domani, daranno vita alla bontà”. Le mani, a volte, sono rivelazioni: alcune ti aprono finestre, altre sono delle finestre. Mettere le proprie mani in buone mani: questo è.

I panettoni sfornati da loro nella galera di Padova (“I dolci di Giotto”) sono storie che narrano storie: di ricette e risurrezioni, di scorribande e ripensamenti, di vecchi agguati e sorprese inedite. Di convivenze impensate: “Com'è possibile che una bestia diventi angelo?” borbottierà qualcuno.

È l'identico mistero che abita nell'incontro tra zenzero, mandarino e gelsomino: è arte dei pasticceri far convivere i diversi sorprendendo il palato. È sfida di chi educa riusare il passato per produrre futuro, nel presente. Succede come con la pesca, l'albicocca e la lavanda: una nasce per terra, le altre in alto, sui rami. Quando si mettono in cooperativa tra di loro, nasce un sodalizio sensuale.

Quando li vedo all'opera - tra impasti, degustazioni, confezionamenti - mi pare d'essere dentro un'officina: ci sono storie dietro quelle mani, ci sono finali di storie, anche nuovi inizi. Quelle mani sono un ciclo di (ri)produzione infinito. Una manutenzione di mani: arrivano mani usate che, come con le auto d'epoca, vengono restaurate per rimetterle in circolazione: il loro valore, alla prova dei fatti, certe volte quintuplica.

Lavorare i dolci, in carcere, è doppio lavoro: lavorando la materia si lavora la propria storia. Il fatto è semplice da apparire scontato: impastando il buono si diventa buoni, lavorando sul bello si diventa tali. “Sono fastidiosi come la mosca sul naso”, mi disse un giorno un signore parlando dei carcerati. Quella mosca è un'annunciazione: Giotto, quand'era a bottega da Cimabue, dipinse una mosca sul naso di una figura creata dal grande maestro.

Che si accorse dello scherzo solo dopo aver fatto più volte il gesto con le mani per mandarla via, tanta era la perfezione artistica di quella mosca. Nel fastidio, certe volte, s'annuncia il genio. Certi pensieri nascono che sono muti: ci penseranno le mani, una volta fatta la manutenzione, ad raffigurarli con arte. Assurdo? Chiedete conferma al palato.

Natale, Polizia penitenziaria e beneficenza: tutte le iniziative del Triveneto

di Marina Caneva*

gnewsonline.it, 14 dicembre 2019

La comunità penitenziaria, da sempre animata da grande spirito di solidarietà nei confronti delle fasce più deboli della collettività, durante i giorni che precedono le festività natalizie dà fondo a tutte le proprie energie per realizzare

numerose iniziative di beneficenza. Molte quelle promosse in questi giorni dalle Direzioni degli istituti penitenziari del Triveneto.

Nella Casa Circondariale di Udine, per onorare la memoria del giovane figlio di due colleghi della Polizia Penitenziaria, vengono organizzati annualmente un pranzo e una lotteria il cui ricavato viene devoluto in beneficenza. Quest'anno è stato utilizzato per allestire la sala giochi del reparto pediatrico dell'Ospedale di Latisana. Ieri alcuni agenti, con un'autovettura di servizio scortata da 4 motociclisti del gruppo Motor day di Udine travestiti da Babbo Natale, hanno trasportato e consegnato ai responsabili della struttura ospedaliera i giocattoli acquistati grazie alle sottoscrizioni. Un gesto che ha fatto felici i piccoli pazienti e i loro genitori che, in segno di gratitudine, hanno voluto posare con gli agenti per le foto ricordo.

Sono stati inoltre acquistati un divano a sette posti, un frigorifero e una lavatrice per una casa famiglia che ospita donne e bambini maltrattati e una canoa per la scuola di canottaggio di San Giorgio di Nogaro. Il "battesimo" della nuova attrezzatura è avvenuto l'8 dicembre scorso durante una festa organizzata dalla struttura.

Presso la Casa di Reclusione femminile di Venezia alcune copertine, realizzate a mano da un gruppo di detenuti della Casa di Reclusione di Padova, sono state donate ai bambini ospiti del reparto di custodia attenuata per detenute madri. Due detenute in permesso premio parteciperanno inoltre, il 18 dicembre prossimo, al concerto presso il Teatro La Fenice e il giorno seguente il pranzo di Natale verrà offerto a tutte le detenute grazie al contributo delle associazioni del privato sociale e delle cooperative che collaborano alla realizzazione delle attività trattamentali.

La Casa Circondariale di Trieste vede il personale di Polizia Penitenziaria ormai da diversi anni protagonista dell'iniziativa S. Nicolò si mette in moto, a favore dei bambini assistiti dai centri di accoglienza cittadini; inoltre, la Direzione ha aderito a un progetto che, con l'Associazione Nati per Leggere, promuove letture a favore dei figli dei detenuti durante l'attesa per i colloqui e la donazione di libri. L'istituto triestino organizza la raccolta sia di fondi, da donare ai detenuti indigenti, che di capi di abbigliamento per la popolazione ristretta maschile e femminile. Il pranzo di Natale con le detenute della sezione femminile viene realizzato con la collaborazione della Comunità di S. Egidio.

Anche la Casa Circondariale di Padova ha avviato un'iniziativa di solidarietà, a favore dei bambini ricoverati presso il Centro oncologico pediatrico dell'Ospedale di Padova, tramite un'associazione già attiva nel settore.

*Marina Caneva è la referente per la comunicazione del Provveditorato del Triveneto

Nasce un coordinamento "Per una cultura costituzionale dell'esecuzione penale"

di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 8 dicembre 2019

Le Camere penali avevano indetto il 9 luglio un'astensione dalle udienze culminata in una manifestazione a Napoli dal titolo "Emergenza carcere: riportare l'esecuzione penale nella legalità costituzionale". In quell'occasione la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, da me rappresentata in qualità di presidente, era intervenuta e aveva poi scritto e pubblicato una lettera aperta con l'invito ad abbandonare la logica della "competizione sul mercato del bene" e la proposta di lavorare insieme superando inutili e pericolose divisioni.

Il 23 novembre, con lo stesso spirito di quell'invito, Glauco Giostra, ordinario di procedura penale all'Università di Roma La Sapienza e presidente della Commissione che ha elaborato, la scorsa legislatura, una riforma dell'Ordinamento penitenziario rimasta, in buona parte, sulla carta, ha convocato a Roma associazioni e realtà impegnate sui temi delle pene, del carcere e del rispetto dell'articolo 27 della Costituzione, con lo scopo di costruire un coordinamento "per una cultura costituzionale dell'esecuzione penale".

In quell'occasione la proposta della Conferenza è stata che ogni realtà si muova inizialmente su due punti chiave per costruire una opportunità nuova di lavorare insieme:

- mettere a disposizione la propria competenza negli ambiti che ognuno conosce meglio, che per noi della Conferenza sono la qualità della vita detentiva, i percorsi di reinserimento nella comunità, la sensibilizzazione delle scuole, l'informazione e la formazione dei giornalisti, e anche una ricca esperienza su tutto quello che ha a che fare con l'ergastolo, e i circuiti di Alta Sicurezza, anche alla luce della recente sentenza della Corte Costituzionale - chiedere a nostra volta al Coordinamento (docenti universitari, camere penali, magistrati, associazioni) che ognuno, per la sua competenza, contribuisca a mettere a disposizione di tutti la "cassetta degli attrezzi" per lavorare in modo più efficace, quindi statistiche, ricerche, conoscenze scientifiche, sentenze, pareri di avvocati e magistrati.

Valorizziamo conoscenze, cultura, idee, che è quanto di più rivoluzionario ci sia in tempi in cui il potere spesso è in mano a dei "dilettanti allo sbaraglio". Ma facciamolo insieme, cosa che non avviene oggi perché ognuno ha da difendere la sua "visibilità". Per questo la Conferenza è favorevole alla scelta che siano soprattutto i docenti universitari ad avere il ruolo di promuovere questo Coordinamento, e di farlo diventare un motore di iniziative per riportare il rispetto della Costituzione nelle carceri e sul territorio.

Un esempio concreto dell'urgenza di condividere risorse e competenze? La sentenza della Corte Costituzionale relativa all'ergastolo ostativo ha acceso speranze in persone, che sono in carcere da venti-trent'anni e più, ma le motivazioni della sentenza poi, quando parlano di "acquisizione di elementi che escludono non solo la permanenza di collegamenti con la criminalità organizzata, ma altresì il pericolo di un loro ripristino" ci fanno capire che se non si affronta il complesso tema delle informative delle procure antimafia, delle declassificazioni dai circuiti di Alta Sicurezza, di possibili forme di dissociazione, le persone detenute e i loro famigliari (ricordiamo che nei circuiti di Alta Sicurezza sono chiusi più di 9000 detenuti) ripiomberanno in una disperazione che molto ha a che fare con quei trattamenti "contrari al senso di umanità" di cui parla la Costituzione relativamente alle pene.

Ma servono anche dei passi da fare subito, che riguardano le condizioni detentive in presenza di un sovraffollamento a livelli di guardia, il momento è così difficile che non possiamo permetterci il lusso di aspettare di avere una organizzazione adeguata prima di iniziare a proporre delle iniziative che ci coinvolgano tutti. La nostra proposta è di avere degli obiettivi comuni sul terreno della qualità della vita detentiva, che non richiedano cambiamenti legislativi né grandi risorse economiche, un esempio può essere la piattaforma sugli affetti elaborata dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia sulla base della sua conoscenza diretta e approfondita dei diversi istituti penitenziari e di come al loro interno viene rispettata o meno la Costituzione.

Tutte le realtà presenti a Roma, alla Sapienza, il 23 novembre si sono dette favorevoli a promuovere questo Coordinamento, a definirne meglio gli obiettivi, a pensare alle prime iniziative comuni, a dargli visibilità attraverso un portale Internet, la cui realizzazione dovrebbe essere affidata prevalentemente all'Università La Sapienza. E tutte hanno avvertito l'esigenza di coinvolgere altre realtà aventi ugualmente a cuore la necessità di impegnarsi insieme per dare nuovo impulso alla finalità rieducativa della pena.

Realtà presenti il 23 Novembre a Roma, alla Sapienza: Antigone, Comunità di Sant'Egidio, Collegio del Garante Nazionale delle persone private della libertà, Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Coordinamento Nazionale Magistrati di Sorveglianza, L'Altro Diritto, Nessuno Tocchi Caino, Osservatorio Carcere Unione Camere Penali, Radio Carcere, Ristretti Orizzonti.

*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Il Natale "made in jail": quando la solidarietà aiuta a non delinquere più

di Francesca Milano

Il Sole 24 Ore, 5 dicembre 2019

Solo il 27% dei detenuti viene inserito in un progetto lavorativo, e la stragrande maggioranza lavora alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. Ma il lavoro è fondamentale per ricostruirsi una vita dopo il carcere: per questo si moltiplicano le iniziative solidali.

Che succede dopo il "fine pena"? Spesso per i detenuti il ritorno alla libertà porta con sé problemi di reinserimento lavorativo, anche perché il tempo passato in carcere non risulta "investito" nella formazione professionale: secondo i dati dell'associazione Antigone, al 31 dicembre 2018 su 59.655 detenuti complessivamente presenti nelle carceri italiane, i lavoratori erano solo 17.614, di cui 6.373 stranieri e 809 donne.

L'economia carceraria è ancora troppo piccola, ma il Natale è un buon momento per farla crescere: da Nord a Sud si moltiplicano le iniziative di promozione dei prodotti realizzati dai detenuti. È il "made in jail", un'economia gestita per lo più da cooperative che danno lavoro ai detenuti con un duplice obiettivo: da una parte offrire occasioni di guadagno a chi vive in carcere, e dall'altra creare professionalità spendibili anche dopo il "fine pena".

Ma come portare fuori dal carcere ciò che viene prodotto all'interno? Un esempio è il Consorzio Viale dei Mille di Milano, che dal 2015 è diventato un punto vendita dei prodotti che arrivano dagli istituti penitenziali di San Vittore, di Bollate, di Opera ma anche di Palermo e di altre realtà più distanti. Il Consorzio è nato su iniziativa dell'assessore alle Politiche del Lavoro del Comune di Milano con l'obiettivo favorire il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti, dentro e fuori dal carcere.

"Non siamo solo uno spazio di vendita - spiega la presidente Luisa Della Morte - ma anche un luogo di incontro tra i cittadini e le cooperative che operano in carcere. A noi si rivolgono le cooperative che vogliono informazioni per attivare percorsi lavorativi con i detenuti, per esempio". L'attivazione di queste collaborazioni è fondamentale perché in Italia la stragrande maggioranza dei detenuti (l'86,45%) che lavora è, in realtà, impiegata alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria.

Dei detenuti impiegati, 15.228 risultano lavorare alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria (pari al 86,45%) e 2.386 alle dipendenze di altri lavoratori (pari al 13,55%). All'interno della prima categoria, ben 12.522 sono impiegati nei servizi di istituto, 637 nelle lavorazioni, 249 nelle colonie agricole, 938 nella manutenzione ordinaria di fabbricati e solo 882 in servizi extra-murari. Tra coloro che non lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, i semiliberi impiegati in attività lavorative sono 661, di cui 39 lavorano in proprio e 622 per datori di lavoro esterni; 749 detenuti lavorano all'esterno ex art. 21, mentre lavorano in istituto ma per conto di imprese o cooperative rispettivamente 245 e 686 detenuti.

Secondo quanto rilevato dall'Osservatorio di Antigone nel corso delle visite del 2018, sono ben 17 gli istituti (pari al 20%) in cui non ci sono lavoratori alle dipendenze di soggetti diversi dall'amministrazione. Il Natale è per l'economia carceraria una boccata d'ossigeno: nei punti vendita del "made in jail" è possibile acquistare prodotti artigianali, manufatti, prodotti alimentari (birra, pasta, vino, conserve, biscotti e persino il pluripremiato panettone Giotto) che arrivano dagli istituti penitenziari.

"Non si tratta solo di fare un gesto solidale nei confronti di chi vive in carcere - spiega Della Morte - ma anche di aiutare i detenuti a costruirsi un futuro lavorativo". L'80% dei detenuti, dopo aver scontato la pena, torna a delinquere. La delinquenza in chi, invece, ha ricevuto una formazione professionale, è meno del 2 per cento.

Padova. "Mi riscatto per...", l'impegno dei detenuti per la città di Marina Caneva*

gnewsonline.it, 19 novembre 2019

È stato sottoscritto ieri da Sergio Giordani, sindaco di Padova, e da Claudio Mazzeo, direttore della Casa di Reclusione "Due Palazzi", il protocollo d'Intesa "Mi riscatto per Padova", alla presenza di autorità dell'Amministrazione Penitenziaria, del Comune e di numerosi detenuti riuniti per l'occasione nell'auditorium dell'istituto.

L'accordo si inserisce in un progetto ministeriale che ha condotto alla recentissima istituzione del nuovo Ufficio centrale per il lavoro dei detenuti, "Mi riscatto per... il futuro". L'esperienza, avviata a Roma e adottata anche in Messico, ha fatto registrare in un anno e mezzo il sensibile incremento dei progetti di pubblica utilità, con la sottoscrizione di 70 protocolli e 4.500 detenuti impiegati nella manutenzione del verde cittadino e delle strade. Ora anche i detenuti del carcere di Padova potranno, a seguito di apposito corso di formazione, prestare la propria attività volontaria e gratuita nell'ambito dei due percorsi previsti, giardinaggio e manutenzioni, dal lunedì al venerdì dalle 7 alle 13 per dodici mesi. L'inserimento nelle squadre operative specializzate di esperti del Comune di Padova consentirà loro di acquisire strumenti e formazione specifici spendibili anche, per il futuro, nelle fasi che seguiranno la detenzione, proprio in un'ottica di reinserimento nel tessuto sociale. In particolare, i detenuti che prenderanno parte al progetto presteranno la loro opera a beneficio della comunità in luoghi significativi e giardini storici della città nonché per la manutenzione di strade e segnaletica.

"Avverto un senso di responsabilità nei confronti di tutta la comunità, compresi i detenuti, che sono certo forniranno

un apporto significativo - ha dichiarato il sindaco Giordani - e pertanto trovo giusto collaborare con il direttore del carcere per individuare insieme le soluzioni più idonee per Padova, che apprezza la cultura, il volontariato e la popolazione che lavora per gli altri.”

A conferma dell'apertura dell'amministrazione comunale nei confronti del mondo penitenziario è intervenuto il direttore Mazzeo che ha citato alcune iniziative che hanno già dimostrato la vitalità di tale sinergia. Tra queste la convenzione per promuovere le buone pratiche di raccolta differenziata all'interno dell'istituto, gli interventi di pubblica utilità realizzati nelle scuole e il progetto scuola-carcere. “I detenuti possiedono capacità e valore che vanno riconosciuti e possono indubbiamente contribuire a rendere migliore una città già splendida come quella di Padova - ha detto Mazzeo -. Il Comune stesso si impegnerà infatti a segnalare i nominativi dei soggetti che si sono distinti per professionalità e attitudine, supportando così l'Amministrazione Penitenziaria nella promozione del recupero e dell'inclusione sociale”.

Chiara Galliani, assessore alle Politiche del lavoro e dell'occupazione, ambiente, verde, parchi e agricoltura, ha voluto sottolineare l'importanza del dialogo e della collaborazione tra le autorità penitenziarie e comunali mentre Fiorita Luciano, la dirigente capo settore del Gabinetto del sindaco, ha ribadito che “Padova è una città inclusiva che coinvolge tutti coloro che ci abitano”.

Ampio risalto all'iniziativa è stato riconosciuto da Armando Giuseppe Reho, direttore dell'Ufficio Detenuti e Trattamento del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto.

Reho ha portato i saluti del provveditore Enrico Sbriglia, sottolineando che “la comunità penitenziaria, anche mediante l'atto siglato oggi, diventa direttamente partecipe della comunità esterna, attraverso un coinvolgimento in attività di impatto tangibile, reso possibile grazie all'impegno dell'Amministrazione Penitenziaria e degli enti locali deputati a fornire strumenti per la professionalizzazione dei detenuti, nell'ambito di una comunità viva e operante sul piano del territorio e del reinserimento sociale”.

*Referente per la comunicazione del Provveditorato regionale del Triveneto

Padova. Le sculture dei detenuti del Due Palazzi ad Arte Padova 2019

ilpopoloveneto.it, 18 novembre 2019

L'arte può anche avere un risvolto sociale. Lo insegna l'iniziativa di Momart, associazione di artisti per gli artisti di Padova patrocinata dal Comune di Padova, che alla 30esima Arte Padova ospita nel padiglione del Contemporary Art Talent Show cinque opere lignee di altrettanti artisti provenienti dal carcere di massima sicurezza Due Palazzi di Padova.

È il risultato del progetto Scolpiamo condotto da un anno dallo scultore padovano Roberto Tonon che nella casa di reclusione ha attivato un laboratorio di scultura in legno massiccio nel reparto di alta sicurezza del carcere. Nello spazio che in Fiera a Padova è dedicato agli artisti emergenti, Momart propone un violino scomposto, un libro incatenato, un dito che indica il cielo, una maschera e la testa di un cavallo, realizzati in legno di cirmolo grazie alla collaborazione tra il direttore del Due Palazzi Claudio Mazzeo e gli artisti Roberto Tonon e Chiara Chiggio dell'associazione culturale Area 48.

Le sculture che rappresentano una selezione dei lavori realizzati dagli allievi, sono in vendita per finanziare la prosecuzione del laboratorio presente per la prima volta ad ArtePadova. Due conferenze da segnalare oggi ad ArtePadova: alle 15,30 al pad. 7 parla Fabio Civitelli storico disegnatore di Tex Willer. Incontro col pubblico in occasione della sua mostra “Tra arte e fumetto”.

Alle ore 17 Pad. 7: “Giovanni Battista Belzoni. Avventure e scoperte nell'antico Egitto”. Interviene Maria Beatrice Autizi, storica e autrice di numerosi libri di storia e arte del nostro territorio e non solo. A Giovanni Battista Belzoni ha dedicato il suo ultimo libro che presenterà oggi. Modera Titano Pisani dell'emittente CafèTv24.

Padova. Suicidi in carcere, Cgil preoccupata: “È una escalation”

Il Mattino di Padova, 17 novembre 2019

Preoccupa l'aumento dei suicidi tra gli appartenenti alle forze di polizia, soprattutto nell'ambito della polizia penitenziaria. Per questo, la Cgil della Funzione pubblica ha organizzato ieri nella Sala delle Edicole un convegno molto seguito e dibattuto, al quale hanno preso parte anche i rappresentanti di guardia di finanza, polizia locale e vigili del fuoco, più avvocati e sociologi.

Tutti hanno riconosciuto che chi si toglie la vita lo fa quasi sempre per una complessa molteplicità di fattori. Gli agenti ma soprattutto gli assistenti sono più a rischio per le oggettive difficili condizioni in cui operano quasi “reclusi tra i reclusi”, spesso privi di strumenti di sostegno psicologico, a volte impreparati a gestire situazioni sempre più difficili, per via del continuo aumento della popolazione carceraria straniera (oltre il 40 per cento in Triveneto “e nei loro Paesi gli uomini in divisa significano violenza”) e perché il carcere è sempre più una sorta di

discarica sociale in cui anche chi vi opera non è preso in giusta considerazione.

Certo, l'aver a disposizione un'arma espone a più rischi: solo il 15% dei suicidi avviene tramite colpi d'arma da fuoco, percentuale che sale al 72,5% tra la polizia penitenziaria. In realtà, il provveditore lombardo del Dap Pietro Buffa ha presentato una ricerca su 40 suicidi dalla quale si evince che le cause principali risiedono nelle lacerazioni familiari ma zero casi riconducibili direttamente alle condizioni di lavoro. "Ci sono molti luoghi comuni incalzanti anche se il carcere può certo accelerare soluzioni finali", ha detto il provveditore del Triveneto Enrico Sbriglia. Rispetto agli altri corpi, è stato posto il tema della polizia locale, armata ma senza una vera preparazione: "Sparare al poligono una volta all'anno non ci aiuta certo ad affrontare le situazioni di strada", è stato sottolineato.

Padova. I detenuti-artisti espongono fra gli emergenti

di Massimo Zilio

Il Gazzettino, 15 novembre 2019

Sculture eseguite in un laboratorio della Casa di reclusione. Anche le opere di cinque detenuti della Casa di Reclusione Due Palazzi sono tra quelle presenti alla trentesima edizione di ArtePadova, che dopo l'anteprima di ieri apre oggi ufficialmente al pubblico dalle 10 alle 20 e che sarà ospitata dalla Fiera di Padova fino a lunedì (biglietto intero 10 euro, ridotto 5 euro, sul sito artepadova.com è possibile scaricare il ridotto speciale a un euro).

Nella sezione Contemporary Art Talent Show del padiglione 1 sono esposte cinque sculture, realizzate nell'ambito del progetto ScolioAmo, laboratorio avviato poco più di un anno fa nel carcere padovano dagli scultori Claudia Chiggio e Roberto Tonon (in arte Chiton) dell'associazione Area 48. È una selezione di opere (che saranno anche acquistabili in Fiera) presenti anche, assieme ad altre, al Momart di piazza Capitaniato ogni prima domenica del mese. È una piccolissima parte delle 15 mila opere portate da 300 galleristi italiani, danesi, francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, turchi e iraniani ad ArtePadova, una delle principali mostre mercato d'arte moderna e contemporanea in Italia.

Sono 723 gli artisti esposti e tra i padiglioni è possibile trovare nomi come Picasso, Modigliani, Matisse, De Chirico, Fontana, De Pisis, Morandi, Warhol, Haring, Guttuso, Pomodoro, Burri, Vedova, Rotella, Sironi, Manzoni. Non manca nemmeno la nona arte, il fumetto, con la mostra di Fabio Civitelli, noto soprattutto come disegnatore di Tex, una delle cinque personali presenti in fiera con quelle di Giorgio Laveri con le sue sculture giganti e dell'artista della luce Jorrit Tornquist, del cantante Ivan Cattaneo con le sue tecniche miste e del critico musicale Red Ronnie che propone le sue foto dei big della musica internazionale. All'interno della mostra spazio anche alle tecniche anti contraffazione più moderne.

Oggi alle 11.30 lo street artist padovano Alessio B firmerà una sua opera con il dna sintetico realizzato dalla start up Aries, che ha sede a Padova. Anche Noima è una start up padovana, impegnata sullo stesso versante ma con tecnologia diversa.

In questo caso l'azienda, fondata dalla padovana Monica Bortolami e con sede nell'incubatore del Galileo Visionary District, grazie anche alla collaborazione con Ez Lab, utilizza infatti la blockchain (tecnologia alla base ad esempio della valuta digitale Bitcoin) per permettere agli artisti di depositare con un click le proprie opere e certificarle.

Padova. Detenuti vincono la causa, più soldi in busta paga

di Riccardo Sandre

Il Mattino di Padova, 10 novembre 2019

Il giudice del Lavoro di Padova ha accolto le richieste dei carcerati del Due Palazzi: i compensi sono fermi da 26 anni. Anche i detenuti hanno diritto alla giusta paga. È arrivata dal tribunale di Padova il pronunciamento che conferma il principio sancito dopo la sentenza del luglio 2019, con cui il giudice del lavoro Mauro Dallacasa, aveva condannato il ministero della Giustizia a pagare in favore di un lavoratore, detenuto nel carcere Due Palazzi, le differenze retributive in relazione all'attività lavorativa svolta durante la permanenza in carcere.

Ora altre due sentenze dello stesso tribunale, questa volta firmate dal giudice Silvia Rigon, vanno nella medesima direzione. Sono le numero 645 e 646 del 24 settembre 2019: è stato condannato lo stesso ministero della Giustizia a riconoscere a due detenuti del Due Palazzi rispettivamente 7.800 e 3.300 euro per l'attività lavorativa non adeguatamente retribuita.

Un'azione legale che muove dalla constatazione che la Commissione ministeriale istituita per aggiornare periodicamente il trattamento economico dei detenuti non si riunisce dal 1993. Di fatto i carcerati lavoravano oggi con le stesse retribuzioni di 26 anni fa. Un gap vertiginoso ritenuto illegittimo dal tribunale di Padova.

"Il lavoro in carcere" ricordano Palma Sergio, della segreteria confederale della Cgil di Padova, Alessandra Stivali e Roberta Pistorello, della segreteria provinciale della Fp Cgil, Michele Zanella, dell'Ufficio Vertenze della Camera del Lavoro di Padova "non ha carattere afflittivo, non rappresenta un inasprimento della pena, ma è considerato una

forma di organizzazione necessaria alla vita della comunità carceraria, oltre che uno dei fattori del trattamento rieducativo. Ciò, non solo secondo l'ordinamento penitenziario italiano, ma anche in base alle regole stabilite dalle organizzazioni internazionali (Onu) e dalle regole penitenziarie europee.

Anche i lavoratori detenuti hanno dunque diritto alla giusta retribuzione, a non essere sfruttati, a vedere rispettati i propri diritti". Una sentenza che accoglie solo in parte le opposizioni presentate dal ministero di Giustizia in queste due occasioni. "Il ministero della Giustizia ha proposto opposizione al decreto ingiuntivo, chiedendo la compensazione con le spese di mantenimento in carcere" spiega a questo proposito l'avvocato Marta Capuzzo dello studio legale Moro che ha patrocinato le cause promosse dalla Cgil e dalla Funzione Pubblica di Padova.

Prosegue il legale: "Il giudice ha compensato solo in parte ricordando che, ai sensi dell'articolo 24 dell'Ordinamento penitenziario, la legge riserva in favore dei lavoratori-detenuti una quota pari ai tre quinti della remunerazione per l'attività lavorativa svolta. Secondo inoltre l'articolo 22 dello stesso Ordinamento la retribuzione dei lavoratori-detenuti non può essere inferiore ai due terzi di quella prevista dai contratti collettivi di riferimento nel comparto".

"Sull'ergastolo ostativo, penso che bisogna lasciare aperte delle maglie perché le situazioni vanno valutate caso per caso"

Ristretti Orizzonti, 28 ottobre 2019

Le parole di Fiammetta Borsellino, la figlia minore del giudice Paolo Borsellino, a Milano, al Secondo Festival della comunicazione sulle pene e sul carcere

Ornella Favero (Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia): C'è una considerazione che faccio spesso in carcere, quando ci occupiamo di temi delicati come l'ergastolo ostativo e parliamo delle semplificazioni di certa informazione: credo che il nostro lavoro, di persone che si occupano di sensibilizzazione della società a partire dal carcere, per la maggior parte sia quello di ricomporre le cose semplificate e banalizzate da altri.

Dobbiamo sempre lavorare su questo: le cose non sono affatto semplici. Ricordo una copertina della nostra rivista, Ristretti Orizzonti, dove Charlie Brown chiede a Lucy: "Tu cosa fai nella vita?", e lei risponde: "Me la complico". È il senso di tutto questo nostro lavoro: noi dobbiamo lavorare per uscire dalle semplificazioni e ricostruire un pensiero complesso. È una fatica enorme. Il bisogno di ricostruire un pensiero complesso è una cosa che si capisce ancora di più rispetto a fenomeni come la mafia e a vicende come l'inchiesta e i processi relativi all'attentato a Paolo Borsellino.

Fiammetta è la figlia minore di Paolo Borsellino ed è una fra le poche persone che ha avuto il coraggio di non entrare nel coro sui temi dell'antimafia e di avere un pensiero complesso che ha messo in discussione tutto, anche il ruolo di alcuni magistrati, anche degli esponenti delle forze dell'ordine. Un pensiero complesso e un bisogno di verità che è quello che ci spinge a dialogare con lei, per questa sua capacità di non appiattire le cose, di non semplificarle, e di chiamare per nome le responsabilità.

In questi giorni si è parlato tantissimo di ergastolo ostativo e ovviamente anche di Falcone e Borsellino. Abbiamo letto titoli come: "Hanno riammazato Falcone e Borsellino". Ci piacerebbe sapere l'opinione di Fiammetta su questo tema.

Fiammetta Borsellino: Io penso che, da giudici, mio padre e Giovanni Falcone non avrebbero liquidato così come viene fatto in questi giorni la questione se sia giusto o sbagliato eliminare o mantenere il carcere ostativo. Loro ci hanno insegnato che questi problemi sono dei problemi complessi, che non possono essere semplificati in questo modo. Sicuramente io non sono una esperta in questo settore, ma penso che bisogna lasciare aperte delle maglie perché le situazioni vanno valutate caso per caso. Non bisogna confondere dei provvedimenti che sono stati pensati ventisette anni fa sull'onda di una gravissima emergenza, bisogna anche pensare a quello che è il contesto attuale. Sicuramente bisogna diffidare delle semplificazioni.

Il problema è un problema molto complesso, che va letto in relazione all'attuale disastrosa condizione delle carceri italiane. Bisogna evitare le semplificazioni perché le semplificazioni come "la mafia ha perso" o "la mafia ha vinto" o anche "la mia antimafia è migliore della tua", fanno male. Io sono convinta che il problema invece andasse affrontato e sono convinta che la modalità con cui si sta affrontando sia esattamente quella giusta, quella che va incontro a quell'altissimo senso di umanità che poi è stato il valore che ha guidato tutta la vita di mio padre.

Sui giornali quando si è parlato tanto, e nella maggior parte dei casi a sproposito, della sentenza, prima della Corte Europea e poi della Corte Costituzionale, era stata riportata anche, forse semplificando troppo e male, una sua dichiarazione o delle sue dichiarazioni in cui lei diceva cose come "hanno ucciso di nuovo Falcone" o "hanno ucciso di nuovo mio padre". Siccome io l'ho letto, e forse non sono stato l'unico ad averlo letto, mi fa piacere che non sia vero. Forse è il caso allora che i giornalisti presenti in sala, che la ascoltano oggi, dessero risalto a quelle bellissime parole che ho sentito da lei adesso.

Fiammetta Borsellino: Non ho fatto nessuna di queste dichiarazioni. A uccidere mio padre per la seconda volta sono

stati i depistaggi: è stato il tradimento di alcuni uomini delle Istituzioni che oggi tra l'altro, proprio per aver dato prova di altissima incapacità investigativa, hanno fatto delle carriere senza che tra l'altro, e questo lo voglio sottolineare, il Consiglio Superiore della Magistratura si sia mai assunto una responsabilità circa l'avvio di procedimenti disciplinari diretti ad accertare quello che è stato fatto e perché è stato fatto.

“Sociologia del carcere”, di Francesca Vianello

letture.org, 24 ottobre 2019

Prof.ssa Francesca Vianello, lei è autrice del libro “Sociologia del carcere” edito da Carocci: quali prospettive teoriche sono impegnate nell'analisi sociologica dell'istituzione penitenziaria?

Il testo presenta in modo introduttivo le principali prospettive che in ambito sociologico si sono confrontate con il tema del carcere. Ogni capitolo si apre con alcune domande a cui le diverse letture hanno tentato di offrire una risposta. Il primo capitolo è dedicato alle analisi proposte dagli storici sociali che hanno voluto cercare una risposta alla domanda: quando e perché nasce il moderno penitenziario? Come ben sottolinea Cohen, se pare esservi un generale consenso sull'epoca storica che vede l'emergere ed il consolidarsi del carcere come lo conosciamo oggi, molto diverse sono le spiegazioni offerte del perché, ovvero in risposta a quali esigenze sociali, il carcere si sia affermato quale risposta al fenomeno criminale. Il secondo capitolo affronta invece un'altra importante domanda: a che cosa serve il carcere, quali sono le sue funzioni? Si tratta della prospettiva sociologico-giuridica che, senza affidarsi alle risposte che la scienza del diritto offre da un punto di vista interno, si confronta con la criticità delle funzioni dichiarate del carcere e con la necessità di indagare anche da un punto di vista sociologico ed empirico i principi fondativi della sanzione detentiva. Il terzo capitolo propone invece una panoramica delle diverse teorie che si sono occupate di descrivere l'organizzazione della vita sociale all'interno del carcere, rispondendo così alla domanda: come si struttura la quotidianità penitenziaria? A che processi vanno incontro gli attori sociali che entrano nell'istituzione totale? Sono temi a cui tengo molto perché introducono l'opportunità di promuovere la ricerca sociologica all'interno degli istituti penitenziari che in Italia si sta sviluppando, con grande ritardo, solo negli ultimi anni. L'ultimo capitolo risponde alla domanda: chi c'è oggi in carcere? Qual è la composizione sociale della popolazione detenuta? Quali sono le criticità con cui le più recenti normative devono confrontarsi? E, infine, a che esigenze le recenti proposte di riforma del carcere non hanno saputo rispondere?

Quali sono le origini del carcere e i suoi successivi modelli di sviluppo?

Come si diceva, se esiste un consenso sull'epoca in cui, a cavallo tra Settecento e Ottocento, la reclusione diventa il principale strumento sanzionatorio in ambito penale e il vecchio sistema di imprigionamento si trasforma in quello che Beaumont e Tocqueville definiranno il nuovo sistema penitenziario, contrastanti sono invece i tentativi di ricostruzione del perché ciò avvenga. A fini analitici il testo ricostruisce e propone tre letture: la prima, riferibile al modello idealista, presenta il carcere odierno come il punto di arrivo di una storia di riforme aventi come obiettivo l'umanizzazione della pena. Si tratta di un mito fondatore, in Italia riferibile alle teorizzazioni di Beccaria, che ancora oggi legge il consolidarsi del penitenziario come il risultato di un processo evolutivo in campo culturale, del progresso scientifico e dell'evolversi delle sensibilità. In tempi più recenti questo modello saluta il potenziamento del trattamento penitenziario e il recente emergere dei diritti dei detenuti come delle conquiste che progressivamente rafforzano il volto umano del carcere. Una lettura diversa dei modelli di sviluppo del carcere pone invece l'accento sulla relazione tra congiuntura economica e forme del penitenziario moderno. Si tratta del modello strutturalista che, a partire dagli studi di Rusche e Kirchheimer ripresi in Italia da Melossi e Pavarini nel testo “Carceri e fabbrica”, propone una spiegazione storico-materialista dei cambiamenti delle pratiche penali. È un modello che, aggiornato, è sostenuto ancora oggi da chi ritiene di dover cercare nell'economia politica di un dato periodo storico gli elementi che fondano l'evoluzione delle pene. Un terzo modello, che nel testo viene definito disciplinare, individua invece le origini della prigione nelle esigenze storicamente determinatesi dell'ordine sociale. In origine l'istituzione carceraria sarebbe deputata alla segregazione e al disciplinamento di quella massa di persone, mobile e senza lavoro, che rappresenta una minaccia per l'emergere del moderno ordine sociale. Di questo modello rimane oggi l'idea, empiricamente discutibile, che il trattamento penitenziario possa “rieducare” il detenuto, ricondurlo alla funzionalità e favorirne il reinserimento sociale.

Quali sono i principi fondativi della pena detentiva?

Storicamente i principi fondativi della pena detentiva sono rinvenibili nella filosofia retributiva, riconducibile alla scuola classica del diritto penale, e nella filosofia della rieducazione, discendente dalle teorizzazioni della scuola positiva del diritto penale. Le teorie del primo tipo sono conosciute come teorie assolute della pena, nella misura in cui sanciscono un valore della retribuzione in sé, indipendentemente dalla sua utilità sociale. La pena per essere equa dev'essere proporzionale al danno commesso e certa nella sua durata. L'attore sociale immaginato dalla scuola

classica è infatti un soggetto razionale, in grado di prevedere i rischi che si assume con il proprio comportamento nel contesto delle norme e delle sanzioni vigenti. Le teorie positiviste invece hanno in mente un attore sociale completamente diverso, influenzato da fattori ambientali e sociali esterni, dalla disponibilità di risorse e opportunità, e tendono a legare la criminalità alla presenza di uno svantaggio sociale: una famiglia “disfunzionale”, l'appartenenza ad una “subcultura”, una condizione di marginalità sociale possono concorrere, in una prospettiva eziologica, a spiegare il comportamento criminale. Da qui discende l'opportunità di mettere a disposizione risorse utili al trattamento e alla rieducazione del condannato e di modulare la pena in risposta al riscontro in termini di comportamento intramurario. Secondo alcuni la funzione rieducativa sarebbe una funzione accessoria della pena, il cui valore assoluto rimarrebbe nella retribuzione del danno provocato dal reato. Nonostante che sia sempre citato a sostegno del fondamento rieducativo della pena detentiva, non aiuta la dicitura dell'articolo 27 della nostra Costituzione che, pur avanzando in modo esplicito l'idea che la pena debba “tendere alla rieducazione del condannato”, non arriva fino a negare legittimità ad una giustificazione meramente retributiva della pena detentiva.

In che modo è possibile studiare il carcere come mondo sociale e analizzare le dinamiche della vita detentiva? Da un punto di vista sociologico il carcere può essere studiato come una società particolare, un ambiente morale e sociale unico, al cui interno si possono analizzare, quasi fosse un laboratorio delle relazioni umane, dinamiche sociali utili alla comprensione della società più ampia. A partire dagli interessi che hanno mosso le prime ricerche di sociologia carceraria, interessate alla natura, alle conseguenze e ai limiti dei sistemi di dominio, è possibile guardare al carcere per domandarsi: come si costruisce l'ordine all'interno di un mondo sociale composito e differenziato? Come si gestisce il conflitto? Quali sono i meccanismi della socializzazione alla subcultura carceraria, quali le pratiche dell'oppressione e le possibilità di resistenza (visto che, come notoriamente sostenuto da Foucault, dove c'è potere c'è sempre resistenza)? E ancora: quali sono le conseguenze della disegualianza sociale, delle relazioni di potere, della convivenza interculturale? L'idea sottesa all'osservazione etnografica del campo del penitenziario è che il carcere possa costituire un laboratorio all'interno del quale riscontrare in forma cristallizzata dinamiche e tendenze che in forma diluita - e quindi meno immediatamente visibile - sono onnipresenti nella vita sociale. Mi preme dire che perché questa linea di ricerca sia percorribile è assolutamente necessario che la sociologia carceraria si riconosca - e venga riconosciuta - come un ambito autonomo di studio e di ricerca, e abbandoni gli intenti correzionali che definiscono il terreno della cosiddetta “criminologia amministrativa”. Detto più chiaramente, e non intendendo trascurare in alcun modo le possibili implicazioni politiche dei risultati della ricerca sul carcere, va ribadito che compito della sociologia carceraria non è quello di porsi al servizio dell'amministrazione della pena ma, semmai, di promuovere una proficua riflessione sulle sue pratiche e le sue finalità.

Qual è la composizione sociale della popolazione detenuta?

Nel corso di Sociologia della devianza presento ai miei studenti il carcere come il precipitato delle politiche di criminalizzazione. Dopo aver spiegato che la configurazione del fenomeno criminale è il risultato di processi selettivi (la selezione dei beni degni della tutela rafforzata offerta dalla legge penale, la selezione attuata attraverso le pratiche investigative delle forze dell'ordine e la selezione prodotta dalle attività interpretative dell'autorità giudiziaria) andiamo a vedere qual è la composizione sociale della popolazione detenuta: tendenzialmente, ovunque, povera gente. In Italia la popolazione detenuta è costituita prevalentemente da uomini adulti relativamente giovani (tre quarti della popolazione detenuta ha tra i 25 e i 50 anni) con un limitato livello di istruzione, trascorsi di dispersione scolastica (che a volte vengono recuperati proprio in carcere), di disoccupazione o di precarietà lavorativa. Tra i detenuti italiani, la provenienza regionale vede una netta prevalenza delle regioni più povere del Sud Italia. Si tratta di una popolazione socialmente debole, senza significative risorse personali e di contesto. La situazione è aggravata dalla cospicua presenza di detenuti stranieri, circa un terzo del totale, con punte anche del 50% negli Istituti del Nord. Tale realtà, risultato congiuntamente di condizioni di vita particolarmente precarie e di controlli maggiormente restrittivi nei confronti dei migranti, è riferibile spesso a reati di lieve o media entità e collegabile soprattutto alla rilevanza che per gli stranieri assume la custodia cautelare, non presentandosi per loro quelle condizioni di affidabilità sociale (una casa, un lavoro, un sostegno esterno) che consente agli Italiani di evitare il carcere. Altri fenomeni rilevanti per la composizione della popolazione detenuta sono la tossicodipendenza (sono più di un terzo i detenuti presenti per violazione delle leggi sulla droga) e il disagio mentale. Complessivamente possiamo dire che il carcere si presenta a tutti gli effetti come un contenitore della marginalità sociale.

Quali sono le problematiche emergenti sulle condizioni di detenzione e i diritti dei detenuti?

Nel 2013 la Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha condannato il nostro Paese per trattamento inumano e degradante, a causa dello stato deplorabile in cui spesso si trovano a vivere i detenuti. Il problema principale (ma non l'unico) è stato individuato nel sovraffollamento, che oltre a costringere i detenuti in spazi vitali indegni finisce sempre per avere delle ripercussioni sulla disponibilità di risorse materiali e trattamentali all'interno degli Istituti.

Negli anni successivi abbiamo assistito ad una serie di interventi legislativi tesi a contenere il fenomeno promuovendo delle alternative al carcere in entrata e un potenziamento delle pene alternative al carcere già esistenti in uscita. Tra il 2015 e il 2016 gli Stati generali dell'Esecuzione penale hanno rappresentato un originale esperimento di riflessione e discussione sul carcere creando importanti aspettative di riforma. In questa sede sono emerse, all'interno dei 18 Tavoli di discussione composti da più di 200 esperti sul territorio nazionale, le principali criticità relative all'urgenza di un potenziamento dell'esecuzione penale esterna e, dentro al carcere, la necessità di una maggior tutela dei diritti dei detenuti. Importanti elaborazioni hanno riguardato i temi della salute, del lavoro e dell'affettività, ma anche le forme della gestione degli istituti e i rapporti con i servizi territoriali. La successiva discussione alla Camera ha portato nel 2017 all'emanazione di una legge delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario da realizzarsi entro un anno. Purtroppo, in un clima particolarmente acceso per la prossimità della cadenza elettorale, i decreti attuativi della legge delega hanno saputo tradurre solo in minima parte l'esito delle riflessioni avanzate dagli esperti, con il sacrificio di alcune importanti proposte che avrebbero inciso significativamente sulla qualità della vita detentiva.

Francesca Vianello, ricercatrice confermata in Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale, insegna Sociologia della devianza presso l'Università di Padova. È direttrice del Master interateneo in Criminologia critica e sicurezza sociale delle Università di Padova e di Bologna. Responsabile scientifico di progetti europei e nazionali sulle condizioni di detenzione, è autrice di numerose pubblicazioni nell'ambito della sociologia del diritto penale e della sociologia carceraria.

Stato agitazione funzionari pedagogici. Lettera aperta al presidente della Repubblica di Evelina Cataldo*

articolo21.org, 14 ottobre 2019

Egr. Presidente, la mancanza di parità di riconoscimento professionale, in termini economici e giuridici, rispetto alla polizia penitenziaria, è elemento di disconoscimento che mette a rischio l'esercizio di una corretta funzione rieducativa della pena. Il trattamento penitenziario non rappresenta il solo compito dei funzionari giuridico pedagogici ma è uno degli strumenti che il segretario tecnico dell'équipe è chiamato a utilizzare per articolare un progetto di esecuzione penale quanto più conforme alle indicazioni e gli orientamenti costituzionali e normativi. La nostra figura professionale ha rappresentato il passaggio in senso legalitario dell'ordinamento penitenziario, una legge disapplicata e ancora priva di obiettivi definiti a causa di interpretazioni e applicazioni disomogenee, disorganizzazione interna degli istituti, assenza di protocolli operativi e di poca disponibilità delle altre aree a sostenere la funzione principale della pena, oltre alla mancanza di differenziazione sia in termini di risorse umane che economiche tra case circondariali e case di reclusione.

Per comprendere la difficoltà concretamente vissuta da tali funzionari dello Stato, è importante richiamare l'autonomia professionale di cui essi sarebbero beneficiari, non essendovi gerarchizzazione rispetto alle altre aree gestionali ma un'esclusiva dipendenza funzionale al dirigente d'istituto. Tuttavia, essi vengono utilizzati, sempre più, come operatori dell'emergenza, coartati a interventi d'urgenza, ancorché strumentali, che non rispondono ai loro compiti istituzionali rendendo le condizioni di lavoro disumane e degradanti, apportando stress e, nei casi peggiori, malattia legata alla professione.

I compiti di questi funzionari dello Stato non assoggettati a regime di turnazione ma ad orario lavorativo definito dal comparto del pubblico impiego, sono innumerevoli. Delegati al colloquio nuovi giunti: partecipiamo come componenti attivi e decidenti al consiglio di disciplina, un momento importante, strutturato ex lege, caratterizzato da fasi tassative in cui si deciderà se procedere con una sanzione rispetto al comportamento scorretto assunto dal ristretto; osserviamo i ristretti in ogni ambito dell'esecuzione penale durante le attività istruttive, durante quelle culturali - ricreative, durante l'esecuzione del lavoro penitenziario; elaboriamo il documento di sintesi raggruppando organicamente i contributi sia del Got allargato che di quello istituzionale, coordinandoci con la sanità penitenziaria nel caso di soggetti psichiatrici o seguiti dal servizio dipendenze, valutiamo il ravvedimento critico del reo, elaboriamo relazioni comportamentali per la magistratura di sorveglianza, seguiamo i percorsi di trattamento definiti all'interno del progetto pedagogico assicurando la partecipazione e l'osservazione delle persone reclusi; scriviamo relazioni semestrali sui soggetti detenuti in alta sicurezza, esprimiamo pareri in équipe per la declassificazione dal regime di alta sicurezza; operiamo osservazione penitenziaria con esperti psicologi nel caso di detenuti sex offenders; formuliamo i programmi previsti ex art. 21 O.P. e di semilibertà, su delega del direttore d'istituto e tanto ancora.

Anche la gestione delle biblioteche d'istituto è una specificità della professionalità educativa, ma la funzione culturale viene ampiamente sacrificata in nome di quella burocratica. Siamo coartati, invece, a fare o giustificare interventi che non ci competono perché è difficile accettare che noi non siamo delegati alla gestione del disagio dei

detenuti, espresso nelle sue diverse forme, ma osserviamo i loro comportamenti valutando in équipe se quel disagio può tradursi in un programma di trattamento.

Risultano necessarie, inoltre, azioni positive volte a debellare lo stereotipo delle donne lavoratrici in ambito educativo come assistenti alla persona deputate all'ascolto di mere doglianze; tali distorsioni rappresentano quel terreno su cui maturano idee paternalistiche, sessiste e contenute di infantilismo penitenziario che compromettono un reale cambiamento culturale. Il quadro delineato mostra un'evidente difficoltà che induce a intraprendere uno stato di agitazione permanente di categoria sia per sollecitare l'inquadramento nei ruoli tecnici dell'amministrazione penitenziaria che per favorire condizioni lavorative che riconoscano la risocializzazione come compito precipuo, attivato principalmente da componenti istituzionali, laddove il volontariato, parte attiva e partecipe, non può supplire allo sguardo tecnico e competente dei lavoratori assunti dall'Amministrazione tramite concorso pubblico.

Siamo certi che Lei, generoso ed egregio Presidente, vorrà sollecitare azioni di riconoscimento della nostra categoria, sottaciuta ma necessaria, intervenendo su un'Amministrazione che poco riconosce e poco tutela lo sforzo da noi compiuto in questi decenni per mantenere un profilo di legalità costituzionale alla pena detentiva.

*Funzionario giuridico pedagogico

Padova. "Fine pena mai", sono dieci i detenuti con l'ergastolo ostativo
di Renato Piva

Corriere del Veneto, 11 ottobre 2019

"Non mi va di inchiodare una persona a quel che era trent'anni fa. Credo sia giusto che uno possa prendere le distanze da quel che era, anche senza collaborare. Un boss non resta un boss per sempre, anche se non collabora". La Corte europea dei diritti umani ha chiesto all'Italia di rivedere le proprie norme in materia di ergastolo ostativo, la pena che prevede la reclusione a vita e l'assenza totale di benefici per il detenuto.

Ornella Favero, direttore di Ristretti Orizzonti, rivista di cultura e informazione dal carcere, redazione all'interno del Due Palazzi, struttura di massima sicurezza alle porte di Padova, non ha timori a schierarsi con la sentenza europea. Senza dimenticare, fatto non secondario, come i giudici dell'Unione abbiano risposto a un'istanza curata proprio da un legale veneto, Antonella Mascia, avvocato veronese che ha curato il ricorso contro la prigionia sine die del condannato per mafia Marcello Viola, intervistato ieri dal Corriere del Veneto, Favero aggiunge una nota di sostanza: "Parliamo del fatto che i magistrati tornano (quando e se l'Italia modificherà le proprie norme, ndr) ad avere facoltà di decidere se una persona ha fatto o meno un determinato percorso e se è pericolosa socialmente oppure no...".

La sentenza di Strasburgo, insomma, non spalanca autostrade di libertà ai boss: di mezzo c'è un ritocco legislativo tutto da fare (tempi non brevi, se si conferma l'italian style) e il filtro della magistratura, che, al netto dei venti di propaganda e, certamente, di qualche umana scivolata, con gli ergastolani è "storicamente" selettivo.

Per restare al Veneto, solo la Casa di reclusione di Padova accoglie attualmente detenuti in regime di ergastolo ostativo: sono una decina, cifra spuria causa filtro burocratico e oggettive difficoltà contabili. Vicenza attende per novembre 36 detenuti ad Alta Sicurezza.

Facile che il gruppo comprenda dei "fine pena mai" ma si parla di futuro. Ad oggi, dato del ministero della Giustizia aggiornato al 31 agosto, il Veneto ospita 71 ergastolani, di cui 11 stranieri. La popolazione carceraria di casa nostra tocca (dato al 31 luglio) quota 2401. Nel primo semestre dell'anno i detenuti hanno ottenuto in tutto 559 permessi.

Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà. La letteratura aiuta i detenuti a sentirsi vivi
di Ettore Di Bartolomeo

La Discussione, 6 ottobre 2019

Ormai manca davvero poco per la cerimonia di premiazione della dodicesima edizione del Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà, concorso letterario destinato ai detenuti delle carceri italiane promosso dalla Società di San Vincenzo De Paoli. L’appuntamento è per venerdì 11 ottobre presso la Casa Circondariale di Matera.

L’iniziativa gode del patrocinio di Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Ministero della Giustizia, Università Europea di Roma, Fondazione Matera Basilicata 2019 e con il riconoscimento di una speciale medaglia del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Media Partner: L’Osservatore Romano. Il tema di questa edizione è: “Riconoscere l’Umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza”.

Scrivere libera la mente, aiuta a riflettere sui propri errori ed è un’occasione per aiutare “chi sta fuori” a non ripeterli. “Ogni anno - osserva Antonio Gianfico, Presidente della Federazione nazionale Società di San Vincenzo De Paoli - riceviamo centinaia di testi dai reclusi di tutte le carceri italiane. Il mondo carcerario è un condominio fatto di spazi angusti, di regole rigide, di relazioni forzate, di privazioni e di sofferenza. C’è quindi la necessità e la convenienza di condividere al meglio quel poco che si ha materialmente a disposizione, ma, soprattutto, di attingere a quelle risorse interiori che possono veramente segnare una svolta nella propria vita”.

Imparando dagli errori del passato si può aprire un nuovo capitolo della propria esistenza e si può davvero fare qualcosa di buono ed utile non solo per se stessi, ma anche per gli altri. “Ed è per questo - dichiara Claudio Messina, delegato carceri della Società di San Vincenzo De Paoli ed anima ed organizzatore del Premio Carlo Castelli - che, anche nel premiare le opere scelte, abbiamo pensato di dare - una libertà in più - al candidato che, oltre a ricevere un riconoscimento per sé, sceglierà una buona causa nel sociale a cui destinare un’altra parte del premio in denaro. Ecco una buona possibilità, per chi ha sbagliato nella vita, di riscattarsi offrendo un contributo alla società”.

La cerimonia di premiazione ed il convegno “In carcere con umanità. Nell’incontro la scoperta dei valori comuni” si terranno il prossimo venerdì 11 ottobre nella Casa circondariale di Matera, a partire dalle ore 10. Tra i relatori del convegno: Luigi Accattoli, Guido Traversa, Rita Barbera, Don Raffaele Sarno, Gabriella Feraboli, Carmelo Cantone. Ai tre vincitori di questa edizione vanno rispettivamente 1.000, 800 e 600 euro, con il merito di finanziare anche un progetto di solidarietà. In aggiunta ai premi, a nome di ciascuno dei tre vincitori saranno devoluti, nell’ordine: 1.000 euro per finanziare la costruzione di un’aula scolastica a Lurhala (Congo); 1.000 euro per un progetto formativo e di reinserimento sociale di un giovane dell’Istituto Penale Minorile di Bari; 800 euro per l’adozione a distanza di un bambino della Bolivia per 5 anni.

Queste le opere premiate: “Per chi muore, per chi rimane” di Carmelo Gallico (C.C. Tolmezzo - UD), “Riscoprire i rapporti di buon vicinato” di Alessandro Cozzi (C.R. Milano - Opera) e “Un padre” di Alessandro Crisafulli (C.R. Milano - Opera). Accanto a questi racconti la Giuria del Premio Carlo Castelli segnala le seguenti dieci opere meritevoli, che sono state raccolte, insieme ai testi dei primi tre classificati, nell’antologia: “Il bisogno di Umanità”: “Eroi” di Mario Musardo (C.R. Tempio Pausania - OT), “Muri paralleli” di Massimiliano Avesani (C.R. Tempio Pausania - OT), “La strada ritrovata” di Lucian Tarara (C.R. Volterra), “Il regalo di un sorriso” di Antonino Scarpulla (C.C. Palermo Pagliarelli); “Il castigo del diavolo” di Angelo Meneghetti (C.R. Padova) L’invisibile - “Il cavaliere” (C.C. Roma Rebibbia N.C.), “Gli altri siamo noi” di Roberto Cavicchia (C.C. Genova Marassi), “Umanità” di Simone Borgese (C.C. Rieti); “Misero et cordis” di Francesco Lori (C.C. Rieti) e “Il viaggio predestinato” di Domenico Auteritano (C.C. Roma Rebibbia N.C.). L’ebook “Il bisogno di Umanità” - Anthology Digital Publishing, che raccoglie le opere premiate della XII edizione del Premio Carlo Castelli per la solidarietà si può scaricare gratuitamente.

Prima Assemblea nazionale dei Garanti dei detenuti
lombardiaquotidiano.com, 4 ottobre 2019

Si terrà oggi e domani, a Milano, l’Assemblea nazionale della Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà eletti dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni italiani.

Venerdì 4 l’Assemblea si riunirà alle 11 presso la sede del Consiglio regionale della Lombardia, in via Fabio Filzi 22, dove - dopo i saluti del Presidente del Consiglio regionale, Alessandro Fermi e con la presidenza di Carlo Lio, Difensore civico regionale - prenderanno la parola il Portavoce della Conferenza, Stefano Anastasia, Garante delle persone private della libertà per le Regioni Lazio e Umbria, il Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria Francesco Basentini, delegato a parteciparvi dal Ministro della Giustizia, e il Presidente dell’Autorità Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma.

Nel pomeriggio l’Assemblea si articolerà in gruppi tematici di approfondimento delle questioni più rilevanti, dalle condizioni di vita ai regimi detentivi, dall’assistenza sanitaria e sociale, all’istruzione, alla formazione professionale, all’inserimento lavorativo e alla condizione degli stranieri in carcere e nei centri di permanenza per il rimpatrio. Ai

gruppi di lavoro contribuiranno esperti e operatori, come il delegato ai poli penitenziari della Conferenza dei Rettori delle università italiane Franco Prina e il Presidente della Società italiana di Medicina e Sanità penitenziaria Luciano Lucania.

Sabato 5, a partire dalle ore 9, l'assemblea si riunirà presso la Casa della cultura di Milano, in via Borgogna 3, per la sessione conclusiva. Presiederà i lavori Franco Maisto, Garante dei detenuti di Milano, e interverranno, tra gli altri, l'Assessore ai servizi sociali del Comune di Milano Gabriele Rabaiotti, il Presidente della Cassa delle Ammende Gherardo Colombo, la Presidente del Coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza Antonietta Fiorillo, il Presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza Riccardo De Facci, la Presidente della Conferenza nazionale del volontariato della giustizia Ornella Favero. Al termine l'intervento conclusivo di Franco Corleone, Garante della Regione Toscana e decano dei garanti territoriali.

Fiera delle parole. Scritture dal carcere

Ristretti Orizzonti, 29 settembre 2019

Il 3 ottobre, nella "Fiera delle Parole", alle ore 16.30, presso la Sala Grande del Centro Universitario di Padova, Angelo Ferrarini, docente di scrittura volontario in carcere, presenterà due volumetti nati nella redazione di "Ristretti Orizzonti" al carcere Due Palazzi: Angelo Meneghetti, Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi. Racconti per uccidere la noia di oggi; Antonio Papalia, Poveri figli d'Aspromonte. Insieme ai promotori Mauro e Anna Feltini, saranno presenti volontari dell'Associazione Granello di Senape e redattori di Ristretti.

Gli autori, Angelo Meneghetti e Antonio Papalia, alla loro prima esperienza editoriale, stanno scontando l'ergastolo ai Due Palazzi, impegnati con la redazione interna di "Ristretti Orizzonti" in un percorso di riflessione sul reato e sulla pena. In questo ambito partecipano da qualche anno al laboratorio di "scrittura lettura ascolto" settimanale tenuto da Angelo Ferrarini.

Come studenti del corso hanno scritto da sempre brevi testi narrativi e poesia, ma ora selezionati e confluiti in una raccolta di racconti e in un romanzo, che han suscitato via via l'interesse dei volontari e di lettori esterni, grazie alla micro-diffusione e ad alcuni concorsi di scrittura, fino a coinvolgere Granello di Senape (l'Associazione che promuove i progetti con le scuole e di editoria "Ristretti Orizzonti") in una vera pubblicazione cartacea.

Il primo, dal titolo volutamente rosa, con prefazione di Anna Scarso, raccoglie racconti originati dall'ambiente di provenienza, il piovese e la bassa padovana, con ricordi e immagini sognate dalla cella, quegli argini dell'infanzia ricchi di giochi, di amori e di gare in moto, le campagne dove compaiono contadini gentili e vecchi visti come maestri di vita e di leggi di casa nostra, lontane dallo stato. E lì si capisce che traligna l'illegalità - scrive nella presentazione Angelo Ferrarini - che porterà a frutti accennati ma ben intravisti dal lettore. Accanto alla trama magica nella ricostruzione del ricordo e della nostalgia, da segnalare la lingua narrante tipica del racconto orale e confidenziale, con cui l'autore si rivela sognatore detenuto alla finestra della cella e della memoria, e continua la magia dei racconti della sua infanzia in grado di coinvolgerci in ambienti e stati d'animo comuni alla nostra fanciullezza e identità anche veneta, ma che diventa universale.

Il secondo, dal titolo che riecheggia altre storie classiche, con prefazione di Armida Gaion, è "una storia vera di fantasia" in cui si denuncia l'educazione alla illegalità via via più spietata, che comincia con l'infanzia di piccoli pastori calabresi allontanati da scuola per furti di olive, "avvicinati" poi da adulti criminali organizzati, che li coinvolgeranno via via in attività dove è normale applicare la pena di morte per infedeltà alle regole interne e per "sgarri". Dalla Calabria si passa a Milano dove si prospetta un lieto fine di riscatto e inserimento. I fatti sono raccontati in stile serrato e duro, in parallelo a foto d'ambiente in bianco e nero, con una lingua adeguata e ridotta all'essenziale, senza concessione alcuna a pensieri e riflessioni di altro genere che non sia il bisogno e la necessità indotti dall'esistere fuori dalla legge, ogni ora, ogni giorno, dove la natura stessa è sempre ostile e nemica. I racconti di Meneghetti illudono sulla vera natura della vita felice di comunanza tra giovani ingenui e adulti "esperti", mentre il romanzo di Papalia svela le inevitabili derive e l'altra faccia dell'educazione illegale. Nel primo c'è anche nostalgia nell'abbandono e tradimento di quell'ambiente di sogno; nel secondo il dolore per essere stato costretto a non aver altra scuola ed affetti se non quelli dell'illecito e del reato. In entrambi, la dimostrazione che i piccoli comportamenti sbagliati, le trasgressioni, le scelte rischiose portano facilmente a uno scivolamento nell'illegalità, contro il quale l'attività di "Ristretti Orizzonti", che ormai dura da più di vent'anni, mette in guardia le giovani generazioni negli istituti del Trivento con il suo "Progetto Scuola-Carcere".

Presentarli al pubblico della Fiera delle Parole significa dare la possibilità di sentire la narrazione piegata alla dichiarazione dei sentimenti umani che ci accomunano come uomini e come lettori "delle tragedie antiche e delle rimembranze", uniti in una auspicabile ricostruzione condivisa.

Padova. Imbianchini-detenuti premiati al liceo Fermi

Il Gazzettino, 26 settembre 2019

Si sono commossi Salvo e Nic i due detenuti che hanno trascorso l'estate tinteggiando aule e laboratori del liceo scientifico Fermi, durante la cerimonia per la fine dei lavori di ieri. "Sono felice di questa esperienza, ho dei figli della vostra età e anche loro vanno a scuola - ha detto Salvo - quanto ho fatto mi ha riempito di gioia e soddisfazione. Grazie a tutti coloro che si sono impegnati per darci questa grande opportunità di riscatto con la società".

"Siamo arrivati nella scuola un po' spaesati, ma abbiamo iniziato subito a lavorare - ha aggiunto emozionato Nic - più che un lavoro per noi è stato un divertimento, lavorando fuori dal carcere le giornate passavano più velocemente e abbiamo ottenuto il risultato". Ai due imbianchini è stato quindi consegnato dai rappresentanti di classe, un attestato per il lavoro svolto. Il progetto di lavoro socialmente utile per i detenuti è stato creato dalla Onlus Ocv (Operatori Carcerari Volontari), finanziato dalla Fondazione Cariparo in collaborazione con la Casa di Reclusione. Si tratta del secondo anno di vita dell'iniziativa, l'estate del 2018 ha visto i detenuti tinteggiare l'istituto Belzoni. "I nostri 970 studenti al rientro hanno trovato un liceo più pulito e luminoso - ha detto la dirigente Alberta Angelini - grazie a tutti quelli che hanno contribuito". Presenti il presidente della Provincia, proprietaria dello stabile del Fermi, Fabio Bui e il consigliere delegato Luigi Bisato. "Ognuno di noi nella vita può avere dei problemi - ha detto Bui - ma questi non cancella la persona che resta al centro e progetti come questo diventano un'opportunità per ricostruire una vita".

"Un progetto importante perché non è simbolico ma pratico - ha aggiunto Bisato - questi signori lavorando tutta l'estate hanno migliorato la scuola". "La pena deve tendere alla riabilitazione - ha sottolineato il direttore del Due Palazzi Claudio Mazzeo - il lavoro all'esterno è un'offerta aggiuntiva al lavoro interno, dal forte valore perché unisce il carcere alla società e auspico che il progetto si ripeta".

Padova. Di Giacomo (Spp): "Il carcere è affollato e teatro di violenze"

di Massimo Zilio

Il Gazzettino, 15 settembre 2019

Sovraffollamento di detenuti e carenza nell'organico degli agenti, ma non solo. Aldo Di Giacomo, segretario generale del Sindacato di polizia penitenziaria, ha fatto tappa anche a Padova. "A Padova mancano oltre cento agenti - spiega Di Giacomo - il sovraffollamento è del settanta per cento, ma non sono gli unici problemi. La gestione della popolazione carceraria è sempre più difficile e ce lo confermano i dati che vedono una grande aumento di eventi critici come risse, violenze, suicidi e tentativi di suicidio, ma anche i sequestri di droga e di telefoni, un migliaio all'anno in tutta Italia".

Di Giacomo, a Padova con i colleghi Antonio Codirenze e Leonardo Corrado, segretario e vice segretario regionale del sindacato, ha sottolineato come la composizione della popolazione carceraria sia un elemento che in alcuni casi ne rende più complessa la gestione: "La presenza della malavita nigeriana all'interno delle strutture di detenzione - continua Di Giacomo - è in aumento: negli ultimi anni è quasi triplicata, e si porta dietro un sistema di violenza molto diffuso. Torture e aggressioni sono metodi usati fuori come dentro il carcere, sia all'interno dell'organizzazione sia per imporre il proprio controllo".

Di Giacomo e il suo sindacato chiedono per questo di adattare i metodi e gli strumenti: "Secondo noi il sistema di vigilanza dinamica, con l'apertura diurna delle celle, introdotto per andare incontro alle direttive europee contro il sovraffollamento, crea ulteriori difficoltà e contribuisce ad aumentare gli episodi di violenza: ogni giorno 28 agenti in tutta Italia devono andare in ospedale per violenze subite sul lavoro, otto ogni mese nelle due carceri, casa di reclusione e circondariale, di Padova. Per questo pensiamo che in certi casi agli esponenti della mafia nigeriana debba essere riservato un trattamento diverso, come succede già per gli esponenti di altri tipo di malavita organizzata".

Lo stesso sindacato è molto duro con gli agenti che si rendono responsabili di comportamenti gravi: "Chi viola le regole mette in difficoltà tutti i colleghi e lede la stessa dignità del nostro lavoro: per questo le punizioni dovrebbero essere esemplari".

Padova. Polisportiva Pallalpie, la squadra di detenuti che vince in campo e fuori

La Repubblica, 10 settembre 2019

La squadra nata nel 2014 all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, sarà tra gli ospiti di Future Vintage, in collaborazione con Radio DeeJay e m2o: il festival culturale e della comunicazione si svolgerà dal 13 al 15 settembre al Centro Culturale San Gaetano di Padova. Il calcio come occasione di socializzazione e reintegrazione per i detenuti: è questa l'idea alla base della nascita della Polisportiva Pallalpie, la squadra fondata nel 2014 all'interno del carcere Due Palazzi di Padova che è l'unica a livello nazionale iscritta a un campionato Figc. Un progetto che si

è rivelato vincente: nella scorsa stagione, la Polisportiva Pallalpiede ha vinto il girone C di Terza Categoria, che va ad arricchire un palmares in cui erano già presenti 4 Coppe disciplina, il trofeo che viene assegnato alla squadra più corretta del campionato. Della squadra fanno parte detenuti di tutte le nazionalità, che durante la settimana si allenano e nel week-end affrontano le altre squadre del campionato, un'occasione per confrontarsi con nuove persone e situazioni.

Ma al di là dei titoli in bacheca, ciò che ha portato alla nascita di questo progetto sono le statistiche sulla popolazione carceraria e la volontà di potenziare la funzione rieducativa degli istituti penitenziari: in Italia la media della recidiva, per chi sconta in carcere tutta la pena, è del 67%, mentre per chi usufruisce di misure alternative alla detenzione la percentuale crolla al 19%, scendendo ulteriormente al 12% per i detenuti degli istituti penitenziari più strutturati ed attrezzati per il perseguimento dell'obiettivo rieducativo. La pratica sportiva diventa in tal modo la base di un processo volto a trasmettere ai detenuti i valori della solidarietà, della lealtà e del rispetto dell'altro e delle regole e, attraverso il coinvolgimento della società esterna, a far sentire i carcerati meno isolati realizzando un momento di crescita personale.

La Polisportiva Pallalpiede sarà tra gli ospiti di Future Vintage, in collaborazione con Radio DeeJay e m2o: il festival culturale e della comunicazione giunto alla decima edizione che dal 13 al 15 settembre, al Centro Culturale San Gaetano di Padova, torna a esplorare le ispirazioni, le origini e le contaminazioni delle tendenze contemporanee attraverso un nuovo payoff: "Be Dissident". L'evento "Rimettiamoci in gioco", organizzato per dare visibilità a questo caso in cui sport, socializzazione e rieducazione si fondono in maniera positiva e produttiva si terrà giovedì 12 settembre alle ore 11 alla Sala Future del Centro San Gaetano.

Padova. "Pallalpiede", si alza il sipario sulla stagione con Paolo Condò ospite d'onore
Il Gazzettino, 9 settembre 2019

Giovedì alle 11, al centro San Gaetano di via Altinate, verranno presentate ufficialmente la nuova stagione della Polisportiva Pallalpiede e le nuove divise di gioco. All'evento parteciperà Paolo Condò, opinionista di Sky e per decenni prestigiosa firma della Gazzetta, che presenterà anche il suo ultimo libro, La storia del calcio in 50 ritratti. La Polisportiva Pallalpiede, nata all'interno del carcere Due Palazzi, è l'unica squadra di calcio in tutta Italia formata da detenuti e regolarmente iscritta ad un campionato di calcio della Figc. Pallalpiede partecipa da quattro anni ai tornei della terza categoria padovana, pur se con la formula del fuori classifica, e da domenica 22 settembre inizierà la quinta stagione: quest'anno è stata inserita nel girone A. Un'esperienza nata dalla volontà della professoressa Lara Mottarlini, che lavora per il recupero e il reinserimento dei detenuti.

"La prigione è un luogo di sofferenza, anche quando si tratta di una prigione moderna - spiega la professoressa Mottarlini - ma deve recuperare i detenuti, prepararli al reinserimento. La pratica sportiva è un fatto positivo, uno sport di squadra come il calcio lo è ancora di più, perché spinge alla cooperazione e alla accettazione degli altri". Per entrare in squadra vi sono alcune regole molto precise, come la buona condotta in carcere, ma ancora più interessante è il codice etico imposto ai giocatori, che non devono mai protestare contro l'arbitro, che devono rispettare gli avversari e devono evitare il gioco violento. Anche per questo motivo, la squadra ha conquistato quattro coppe disciplina di seguito, mostrando di accettare le regole dello sport meglio di qualsiasi altra formazione. Lo staff tecnico non è cambiato rispetto all'anno scorso: l'allenatore sarà ancora Fernando Badon, affiancato dal vice Walter Ballarin.

L'umanità delle carceri e quel canto del Venezuela
di Francesco Zanotti
Avvenire, 1 settembre 2019

L'impressione è sempre notevole. Ogni volta la stessa. Ci provi a contarli tutti quei possenti cancelli blindati che si chiudono al passaggio. Ma poi perdi il conto. 1, 2, 3...12, 13, 14... si va di certo oltre 20. Pazzesco. Questo è quello che separa il mondo qua fuori, il nostro di uomini liberi e il loro, quello dei detenuti, di chi vive dietro le sbarre, privato della libertà.

La casa di reclusione "Due Palazzi" a Padova è una città nella città. Più di 600 i reclusi, quasi tutti con condanne definitive anche molto lunghe. Diversi con il fine pena mai. Si tratta di un carcere moderno, di massima sicurezza, ma dentro al quale è possibile proporre eventi inusuali. Come è accaduto venerdì 23 agosto, quando dentro le mura di quei fabbricati si è svolto un incontro/concerto straordinario. Giovedì, al Meeting di Rimini, è andato in scena "Venezuela - il popolo il canto il lavoro".

Il canto per prendere coscienza che qualcosa è ancora possibile. E dalla Riviera romagnola gli artisti e alcuni amici sono partiti alla volta della città veneta per entrare dentro le mura di una casa di reclusione. Il ponte tra Meeting e detenuti viene realizzato dalla cooperativa sociale "Giotto" guidata dal presidente Nicola Boscoletto.

L'associazione da anni offre opportunità di lavoro a quanti sembrano averle smarrite. È qui che le canzoni arrangiate dai musicisti portati da Alejandro Marius di Trabaco y Persona di Caracas hanno scatenato l'entusiasmo delle persone detenute, sotto lo sguardo del direttore Claudio Mazzeo e dei magistrati di sorveglianza Linda Arata e Lara Fortuna. Sui versi della canzone "Cantos de pilon", il pubblico ha intonato il ritornello "Io io" che ha coinvolto tutti in un ballo. "Sciocco è colui che si lamenta senza che nulla gli faccia male", ripete il brano.

Come non leggere un parallelo tra chi vive qui dentro, chi, oltre oceano, deve fare i conti con la mancanza dell'energia elettrica e di generi di sussistenza e chi invece, come noi, spesso si lamenta per nulla. "Bellissimo, travolgente", ha detto commosso il leccese Giampaolo, sposato, una bimba di 10 anni a casa. "Qua non si era mai visto un fatto del genere".

E mentre lo accompagno a stringere la mano a chi oggi ha abbattuto un pezzo di muro, mi tornano in mente le porte e i cancelli attraversati due ore prima. Qui non ci sono distanze. Non esiste più il dentro e il fuori. Ci sono uomini e donne, tutti con gli stessi pensieri, le stesse speranze, le stesse trepidazioni. Le distanze si accorciano.

Gli sguardi si incrociano, gli occhi si fanno lucidi. "Per quello che oggi avete donato qua, in questo luogo per nulla semplice - dice Boscoletto - e per la passione che avete messo vi siete conquistati un pezzettino di paradiso": una ricompensa che è già in quello che ci portiamo a casa. Emozioni, come quelle che ci trasmettono Guglielmo, 47 anni, da 26 in carcere, o di Roberto, ragioniere svizzero 54enne, da 16 dietro le inferriate, 3 figli e 2 nipoti. Non puoi credere ai loro racconti. Eppure sono le storie di tutti noi, delle nostre e delle loro famiglie. E quello che prima ci separava, ora non ci divide più.

Padova: dal Venezuela al carcere Due Palazzi, la speranza è in musica

di Lorenzo Maria Alvaro

Vita, 27 agosto 2019

La prima mondiale del disco "Venezuela. Il popolo, il canto, il lavoro" prodotto dall'associazione "Trabajo y persona" si è tenuta nel carcere patavino grazie a Cooperativa Giotto. "Un'altra tappa molto importante del nostro rapporto di amicizia che da alcuni anni accompagna le nostre due realtà sociali. Ci aiuta a riflettere su quello che facciamo per affrontare difficoltà diverse con lo stesso obiettivo: attraverso il lavoro crescere insieme per ritrovare se stessi e recuperare la propria dignità"

Un concerto speciale in un luogo particolare, quello del carcere di Padova. Così si preannunciava alla vigilia l'evento organizzato grazie alla collaborazione tra la cooperativa sociale Giotto e l'associazione venezuelana Trabajo y persona. E le aspettative non sono andate deluse, anzi. Come spesso accade, la realtà supera l'immaginazione, ma occorre almeno una condizione: che al centro ci sia la persona, in questo caso un gruppo di persone, che di fronte a una situazione politica ma soprattutto socioeconomica che sta portando allo stremo l'intero popolo venezuelano, non si perdono d'animo, prendono in mano la loro vita e provano a rispondere alle difficoltà col lavoro e la bellezza.

Questo sta all'origine del disco e del concerto "Venezuela. Il popolo, il canto, il lavoro". "È molto difficile lavorare in Venezuela ma il lavoro è libertà: da noi manca tutto, dalle medicine ai generi di prima necessità, ma quando si trova, il lavoro diventa un'opportunità formidabile per risvegliarsi alla vita", afferma Alejandro Marius, presidente di Trabajo y Persona, da cui è nato il progetto. "Ma della nostra situazione preferiamo vedere le positività, perché la durissima realtà quotidiana ci sfida continuamente a riconoscere ed affermare il senso della vita".

Per questo è nato il disco, per questo è nato il concerto, per testimoniare come la bellezza scalda il cuore e apre la mente, proprio quello di cui c'è bisogno per rimettersi al lavoro. Il produttore Francisco Sánchez e il direttore artistico Aquiles Baez, il compositore e chitarrista più famoso del paese, mettendo insieme una trentina di musicisti di diversa provenienza culturale, sono riusciti a fare un piccolo capolavoro: rivitalizzare con arrangiamenti moderni tutta una serie di canti legati al lavoro della tradizione popolare, come quello della mungitura, delle lavandaie o della raccolta del caffè e del cacao. Brani bellissimi, che con freschezza autentica e ritmo travolgente sanno esprimere in profondità l'anima irriducibile del popolo venezuelano, che da sempre ha costruito la propria dignità sul lavoro. I detenuti, che occupavano in ogni ordine di posti l'auditorium del carcere se ne sono accorti subito e hanno risposto con tanta commozione e con grande entusiasmo. "Noi siamo rimasti colpiti da questo dono", commenta Nicola Boscoletto, presidente della Giotto, "perché, dopo la prima mondiale al Meeting di Rimini, non pensavamo che venissero fin qui in carcere. Sicuramente è stata un'altra tappa molto importante del nostro rapporto di amicizia che da alcuni anni accompagna le nostre due realtà sociali. Ci aiuta a riflettere su quello che facciamo per affrontare difficoltà diverse, ma che al fondo contengono lo stesso obiettivo: attraverso il lavoro crescere insieme non per scappare dalla condizione in cui ti trovi, ma ritrovare se stessi e recuperare la propria dignità. In questo senso colpisce che gente come questa, che più di altri avrebbe la possibilità di lasciare il Venezuela come hanno già fatto quattro milioni di persone, ha scelto di rimanere per costruire risposte concrete per il popolo". Gli fa eco Aquiles Baez: "Noi abbiamo voluto venire in carcere semplicemente perché la musica è libertà e il concerto è l'occasione per

fare un po' di esperienza di essa".

Il direttore della Casa di Reclusione di Padova Claudio Mazzeo, che all'inizio del concerto ha letto un bello e profondo messaggio del Vice Capo dell'Amministrazione penitenziaria Lina Di Domenico a testimonianza della portata dell'iniziativa, commenta soddisfatto: "Portare un pezzetto del Meeting di Rimini in carcere è molto significativo, perché il Meeting è per l'amicizia fra i popoli e noi qui dentro abbiamo un popolo con i suoi bisogni a cui dobbiamo rispondere. Una bella iniziativa di integrazione che collega la musica al lavoro".

Il progetto della produzione del disco e del libro che lo accompagna ha uno scopo benefico: raccogliere liberamente dei fondi anche attraverso l'acquisto del disco-libro, come farà la cooperativa Giotto per i regali di Natale ai dipendenti. La raccolta fondi proseguirà fino a Pasqua, grazie alle azioni di fund-raising dell'Organizzazione di volontariato Amici della Giotto, tese a sostenere, oltre agli amici venezuelani, anche ragazzi, tra i 12 e i 17 anni, di un carcere minorile in Uganda. Al concerto, hanno assistito anche due magistrati di sorveglianza, Lara Fortuna e Linda Arata. Quest'ultima, intervenuta per ritirare un omaggio augurale per il nuovo incarico di presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia, ha sottolineato l'importanza dell'evento, in particolare per la vicinanza con i tanti italo venezuelani implicati in questa difficile situazione di crisi.

Padova: dagli artisti venezuelani un concerto per i detenuti del Due Palazzi
di Luisa Morbiato

Il Gazzettino, 24 agosto 2019

Gli artisti venezuelani dell'associazione Trabajo e Persona hanno dedicato un concerto ai detenuti del Due Palazzi: è il frutto della collaborazione decennale con la cooperativa Giotto in progetti di assistenza e solidarietà internazionale.

"Venezuela il popolo il canto il lavoro": è il titolo del concerto organizzato in prima mondiale, al carcere Due Palazzi, grazie alla collaborazione tra la cooperativa sociale Giotto e l'associazione venezuelana Trabajo y Persona di Caracas.

Due realtà che operano nel sociale e, tra le quali, una decina di anni fa è nata un'amicizia poi trasformata in collaborazione tra persone impegnate, in maniera diversa, ad affrontare le difficoltà della vita. Le attuali condizioni del popolo venezuelano sono ormai al limite della sopravvivenza e si fatica a lavorare ma la vicinanza con i detenuti di Trabajo y Persona è reale, come sottolinea Nicola Boscoletto presidente della Giotto.

"Il concerto che il gruppo, dopo essersi esibito al Meeting di Rimini, ha voluto offrire ai detenuti ha anche un risvolto benefico: una raccolta di fondi a offerta libera, ma anche comprando il cd come noi abbiamo già fatto acquistandone 500 che regaleremo a Natale a dipendenti e clienti - spiega Boscoletto - spesso alcuni detenuti dicono che in fin dei conti si trovano in carcere, luogo di sofferenza e difficoltà, perché qualcosa di brutto nella loro vita hanno combinato, mentre gli amici venezuelani si trovano a vivere una situazione peggiore senza aver fatto nulla per meritarsela".

"É molto difficile lavorare in Venezuela ma il lavoro è libertà, da noi manca tutto, dalle medicine ai trasporti ai generi di prima necessità, ma quando si trova un lavoro è un'opportunità per risvegliarsi alla vita - afferma Alejandro Marius di Trabajo y Persona - della nostra situazione però preferiamo vedere le positività e sottolineare la tanta solidarietà che esiste nel Paese perché la durissima realtà quotidiana ci sfida continuamente a riconoscere ed affermare il senso della vita". Il direttore artistico del gruppo musicale, che comprende musicisti e cantanti di primo piano del paese sudamericano, è Aquiles Baez che rileva "La musica è libertà, abbiamo deciso di esibirci in carcere per offrire ai detenuti un po' di libertà".

Il disco che canta l'anima di un popolo e vede brani come canto della mungitura, il fruttivendolo o "Tu sei il fiore del cacao" è stato realizzato tra grandissime difficoltà ed è stato pubblicato in un cofanetto comprensivo di un volumetto con i testi dei brani, in collaborazione con Itaca Edizioni.

Il ricavato andrà a sostegno delle attività dell'associazione. "Una bella iniziativa che collega la musica al lavoro, siamo sempre disponibili ad avvenimenti per l'integrazione: laboratori di musica, teatro, la squadra di calcio e tante altre attività per la popolazione carceraria come questa che porta l'amicizia tra i popoli - commenta il direttore del Due Palazzi Claudio Mazzeo - abbiamo raggiunto molti obiettivi con una popolazione che attualmente è di 600 detenuti anche se in qualche periodo abbiamo raggiunto i 900. Ora servirebbe un miglioramento della struttura: entro l'anno dovrebbero partire i lavori per dotare ogni camera di doccia e servizi separati".

Il concerto, tenuto in un auditorium affollatissimo, è stato preceduto da alcuni video nei quali una bambina ed un anziano aiutati dall'associazione hanno portato i saluti del Venezuela agli amici italiani. Un altro video ha illustrato i momenti salienti dell'amicizia tra le due associazioni. Durante l'iniziativa è stato consegnato un omaggio a Linda Arata, giudice dell'Ufficio di Sorveglianza a Venezia. La mattinata si è chiusa con l'applauditissimo concerto.

Padova: quel legame tra il carcere Due Palazzi e le sofferenze del Venezuela
gnewsonline.it, 20 agosto 2019

Qualche giorno fa abbiamo pubblicato l'articolo dal titolo "Carcere di Padova, il 23 agosto concerto-evento per il Venezuela". Oggi riceviamo, e pubblichiamo volentieri, un testo della cooperativa sociale Giotto (promotrice dell'iniziativa) in cui si spiega la nascita del rapporto con l'associazione Trabajo y Persona di Caracas e il significato delle attività, anche all'interno del carcere di Padova, in favore del Venezuela.

Che tra Venezuela e Italia ci sia un legame è presto detto, è storia nota ai più. Ma che esista un legame che passa anche attraverso il carcere, quello di Padova, non è così immediato. È una storia recente, ma di quelle che segnano profondamente. È la storia di un incontro tra la cooperativa sociale Giotto di Padova e l'associazione Trabajo y Persona di Caracas, ma ancor di più è l'incontro tra persone impegnate con la vita e in maniera diversa con le difficoltà della vita.

Difficoltà che oggi per chi vive in Venezuela sono a livello di sopravvivenza, si muore per assenza di medicinali di base e generi di prima necessità, si fa fatica a portare avanti un lavoro.

La vicinanza che i detenuti sentono nei loro confronti è reale. Racconta Nicola Boscoletto, presidente della cooperativa sociale Giotto: "Spesso alcuni di loro dicono che in fin dei conti si trovano in carcere, luogo di sofferenza e difficoltà, perché qualcosa di non buono e di brutto nella loro vita hanno combinato, mentre gli amici venezuelani si trovano a vivere una situazione peggiore senza aver fatto nulla per meritarsela".

I primi incontri risalgono agli inizi del 2010 e nell'aprile del 2014 la prima visita in carcere di Alejandro Marius, presidente di Trabajo y Persona, preludio di un rapporto che nel corso degli anni è andato via via crescendo.

Nell'agosto del 2015, sempre in occasione del Meeting per l'Amicizia tra i Popoli di Rimini, Alejandro torna in carcere con due amici, il venezuelano Germán ed il messicano Oliverio. Due persone entrambe vittime della spietata criminalità sudamericana. Il primo vivo per miracolo dopo un sequestro di 11 mesi, al secondo invece i sequestratori hanno ucciso il padre.

Un racconto incontro con un centinaio di detenuti che ancora è stampato nella mente e nel cuore di chi quel giorno era presente. Uno scambio di esperienze umane e lavorative che da allora non si è mai arrestato, grazie anche alla proficua collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria che ha permesso in questi anni tantissime iniziative. Anche quest'anno, questa opportunità si è ripresentata in maniera del tutto inaspettata.

"Quando ci hanno proposto di venire in carcere a presentare con un concerto il loro disco - spiega Nicola Boscoletto - siamo rimasti colpiti e contenti: un segno di una amicizia che piano piano, senza fare tanto rumore, costruisce legami profondi capaci di aiutarci reciprocamente". Ma ancor di più ha colpito la motivazione di Alejandro: "Il desiderio di libertà e il cambiamento dei carcerati che fanno il percorso lavorativo è lo stesso che voglio fare io ogni giorno ed è il tentativo che facciamo con Trabajo y Persona in Venezuela. Così una persona può diventare protagonista della sua vita e del bene comune, anche in carcere".

È un'opera musicalmente importante e di grande spessore, perché nasce da una storia che ha coinvolto tante persone con un grande desiderio nel cuore. A partire da Alejandro, a cui premeva offrire opportunità di educazione al lavoro, che andassero al di là della formazione, perché di fronte alla drammatica situazione della gente venezuelana questa non basta più.

C'era l'esigenza di qualcosa di più profondo, che accendesse il desiderio, appunto. Racconta Alejandro: "C'era bisogno della bellezza, non di una bellezza astratta, ma che avesse un legame diretto col lavoro. Di qui l'idea di un CD e un libro di canti che raccontassero di un popolo che ama lavorare cantando in allegria. Un'idea nata non per caso, ma da un incontro, quello tra me e Francisco Sanchez, un giovane chitarrista jazz che voleva emigrare negli Stati Uniti perché non riusciva più a mantenere la famiglia con la sua musica. Approfondendo l'ipotesi con Francisco abbiamo fatto una grande scoperta: le musiche sul lavoro in Venezuela sono tante e bellissime".

Francisco si è subito entusiasmato e ha pensato che recuperare i brani della tradizione sul lavoro meritasse di coinvolgere i più grandi musicisti del paese, a cominciare da Aquiles Baez, il più famoso chitarrista venezuelano. Incredibile, ma la proposta ha incontrato l'interesse di trenta musicisti che appartengono a storie e culture diverse ed è significativo che in un paese così ferito e lacerato abbiano accettato di lavorare assieme sul tema della bellezza e del lavoro. E se all'inizio il coinvolgimento di molti di loro, in primis Aquiles Baez, poteva limitarsi a "fare musica" e basta, l'entusiasmo di Francisco ha cambiato il loro approccio, tanto da voler approfondire i contenuti e spiegare a tutti le ragioni delle loro scelte artistiche e culturali.

"Venezuela - Il popolo il canto il lavoro" è il titolo del disco che è stato realizzato in Venezuela con tanta fatica, a causa dei frequenti black-out elettrici, prodotto e pubblicato in un cofanetto comprensivo di un libro di testi, in collaborazione con gli amici italiani di Itaca Edizioni (questo il link per l'acquisto online).

La sera del 22 agosto Sanchez, Baez e compagni suoneranno per la prima mondiale del concerto nel contesto internazionale del Meeting di Rimini (giunto quest'anno alla quarantesima edizione intitolata "Nacque il tuo nome da ciò che fissavi") e presenteranno l'anima irriducibile del loro popolo: "Sì, perché - commenta Alejandro - la

durissima realtà del nostro paese ci sfida continuamente a riconoscere e affermare il senso della vita. Noi siamo più fortunati di voi italiani". La riprova il giorno dopo nell'incontro concerto con i detenuti del carcere di Padova. Per saperne di più questo è il video di presentazione <https://www.youtube.com/watch?v=2-iElqk-3is>
Cooperativa sociale Giotto

Lettera aperta della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia
Ristretti Orizzonti, 20 agosto 2019

Il 9 luglio l'Unione delle Camere penali ha indetto, per denunciare la drammatica situazione nelle carceri, una giornata di astensione dalle udienze e da ogni attività giudiziaria nel settore penale, che ha avuto al centro una assemblea pubblica a Napoli. È stata una iniziativa importante, ma ora il Volontariato, che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia rappresenta, si domanda se non sia possibile andare oltre, e costituire un cartello di tutti quelli che in qualche modo vogliono contrastare questo disastro, quindi naturalmente la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia (di cui fanno parte Antigone, CNCA e tantissime associazioni), le Camere Penali, il Coordinamento dei Garanti, il Partito Radicale, le Cooperative che operano in carcere e nell'area penale esterna, l'Università con i docenti più attenti a questi temi e tutti coloro che hanno profuso il loro impegno e le loro competenze negli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

Francesco Basentini, il nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ha uno staff composto quasi esclusivamente da Polizia penitenziaria, che aveva prodotto le proposte di modifiche al Decreto Sicurezza che prevedevano, tra l'altro, per chi introduce in carcere cellulari, pene da uno a quattro anni e l'inclusione tra i reati del 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario, proposte che non sono state approvate. Noi con la Polizia penitenziaria vogliamo confrontarci e dialogare, ma nel rispetto dei diversi ruoli.

Chiediamo allora, al Capo del DAP, di incontrare i rappresentanti delle nostre realtà, che indiscutibilmente, nella disastrosa crescita del sovraffollamento, costituiscono, per le persone detenute, un sicuro punto di riferimento, e di garanzia di tutela dei diritti. Forse non servirà a molto, però potremmo lanciare in qualche modo una campagna sul fatto che "più carcere produce meno sicurezza", e potremmo smetterla di coltivare ciascuno il suo orticello e acquisire finalmente consapevolezza del fatto che solo insieme possiamo avere un po' di forza e di voce. Servirebbe poi aprire un dialogo su quello che sta frenando l'accesso alle misure alternative, quindi da una parte cercare un confronto pubblico con le aree educative delle carceri, affrontando il tema della rieducazione in modo critico e rivalutando il ruolo dei Gruppi di Osservazione e Trattamento nel costruire per le persone detenute percorsi di effettivo reinserimento, dall'altra estendere questo confronto ai magistrati di Sorveglianza, di cui dovremmo essere interlocutori importanti. E chiedere un incontro con Gemma Tuccillo, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di Comunità, per affrontare il nodo degli ostacoli che rendono così accidentato il passaggio "dal dentro al fuori".

Quanto alla vita detentiva, oggi stretta fra i disagi del sovraffollamento e la perdita per le persone detenute di qualsiasi speranza di cambiamento, ci sembra importante ricordare che nella Sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo "Sulejmanovic contro Italia" a proposito del sovraffollamento, il giudice Sajo aveva sostenuto che "l'inumanità della situazione risiede nel fatto che lo Stato non ha dimostrato di avere adottato misure compensative supplementari per attenuare le condizioni estremamente gravose derivanti dalla sovrappopolazione del carcere. Esso avrebbe potuto prestare particolare attenzione alla situazione, ad esempio concedendo altri vantaggi ai detenuti. (...) Nel caso di specie, la mancanza di attenzione da parte dello Stato aggiunge una punta d'indifferenza all'acuta sofferenza causata dalla punizione, sofferenza che andava già quasi oltre l'inevitabile". Oggi ci preme sottolineare che la lezione del sovraffollamento, e delle doverose "compensazioni", sembra che l'abbiano capita in pochi, basta pensare a tante piccole cose che stanno succedendo nelle carceri, e che vanno in direzione opposta al rispetto dell'umanità e della dignità delle persone, ne ricordiamo alcune:

- Era stata di recente emanata una nuova circolare che imponeva "il coprifuoco" nelle carceri, con spegnimento forzato di luci e televisori a mezzanotte: il detenuto non poteva neppure più scegliersi i ritmi di sonno/veglia, perché c'era qualcuno che decideva dall'alto cosa è bene e cosa è male per lui. La circolare è stata poi "ritirata" dal DAP, dopo critiche molto severe da parte di chi il carcere lo conosce bene, compresa una lettera aperta della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia;

- La Polizia penitenziaria scrive sul suo sito che "finalmente il DAP utilizza 3 milioni e mezzo di euro per bloccare i telefonini (...) introdotti abusivamente negli istituti penitenziari". 3 milioni e mezzo di spesa per bloccare i telefonini introdotti abusivamente, ma dai tabulati dei cellulari trovati illegalmente in possesso dei detenuti non emerge forse che, per la stragrande maggioranza dei casi, le telefonate sono fatte a mamme e compagne e figli? Non sarebbe allora il caso di investire denaro e risorse nel potenziare tutte le forme di rapporti con i familiari, dalle telefonate all'uso di Skype, come stanno facendo, per esempio, in Francia, invece che pensare a nuove pene e nuova galera per chi è trovato in possesso di un cellulare?

- In molte città italiane sono sempre più diffusi i lavori di pubblica utilità che i detenuti svolgono gratuitamente per le amministrazioni comunali: è un'occasione importante di contatto tra il dentro e il fuori, ma forse è il momento di riflettere se ha o meno un senso far lavorare le persone senza che siano pagate, quasi non bastasse la pena che stanno scontando, e farle lavorare scortate e controllate dalla Polizia penitenziaria, con modalità che difficilmente possono servire per costruire autentici percorsi di reinserimento. Riflettiamo allora sul fatto che questo percorso di lavoro volontario per la pubblica amministrazione può avere un senso se inserito in un percorso di lavoro 'vero': ad esempio come volontariato il sabato o la domenica, o in altro giorno libero.

- Nel viaggio nelle carceri della Corte costituzionale la giudice Silvana Sciarra è andata a Sollicciano e ha incontrato una rappresentanza di detenuti eletta con regolari elezioni, e ha espresso apprezzamento per questa iniziativa, mettendo in luce quanto sarebbe importante che le persone detenute potessero occuparsi attivamente della loro condizione assumendosi la responsabilità di parlare non solo delle proprie necessità, ma anche di quelle dei loro compagni. Un nostro obiettivo potrebbe essere allora di affrontare con l'Amministrazione il tema della rappresentanza, e di dare valore a qualsiasi iniziativa che voglia davvero realizzare quello che di buono c'è scritto nel Nuovo Ordinamento Penitenziario, che dice che le persone detenute vanno trattate secondo modelli "che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione".

- Il viaggio della Corte ha fatto tappa anche a Padova, con il giudice Luca Antonini, che ha affrontato il tema del diritto a esprimere liberamente la propria opinione. Un tema non scontato in carcere, dove la scalata alla libertà costringe spesso la persona detenuta ad adeguarsi passivamente alle aspettative delle Istituzioni. Il giudice Antonini ha anche ribadito l'importanza delle testimonianze dei detenuti per far conoscere la realtà del carcere, e non a caso la sfida della società civile che si occupa di pene e giustizia è proprio quella di portare fuori le storie di vita delle persone detenute, fare delle loro esperienze negative momenti di autentica prevenzione, ridare senso alle testimonianze dei "cattivi" mettendole a disposizione dei "buoni", che hanno bisogno di conoscere di più il male, per allenarsi così a pensarci prima di fare scelte sbagliate.

E sono proprio le nostre organizzazioni a poter dare risalto a queste testimonianze, ponendole al centro di un capillare lavoro di sensibilizzazione, rivolto alle scuole, all'Università, e anche al mondo dell'informazione, per il quale sarebbe importante organizzare seminari di formazione rivolti ai giornalisti, che hanno un grande bisogno di approfondire in modo critico questi temi.

Alle realtà che decideranno di collaborare stabilmente sulla base di questa nostra proposta (che può essere cambiata, messa a punto, stravolta anche, purché resti al centro la questione di fondo, l'importanza di LAVORARE INSIEME), chiediamo di affrontare insieme anche i temi più "spinosi" legati all'ergastolo ostativo, ai circuiti, alle declassificazioni: se infatti ci sono più di 9000 persone rinchiusi nei circuiti di Alta Sicurezza, è anche perché il sistema è paralizzato, e noi in questi anni non siamo riusciti a dire parole chiare sulla necessità di mettere in discussione la permanenza per decenni dei detenuti in questi circuiti. È ora di farlo, a partire da quelle informative delle Direzioni distrettuali antimafia, che non possono più essere una fotografia del passato.

Francesco Basentini ha affermato che "41 bis e Alta Sicurezza non devono più essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone": chiediamogli allora che questa affermazione trovi finalmente applicazione concreta nelle carceri.

Fissiamo insieme una data e un luogo per incontrarci al più presto.

Per la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

La Presidente, Ornella Favero

Padova: il 23 agosto alla Casa di Reclusione concerto-evento per il Venezuela
di Massimo Filipponi

gnewsonline.it, 13 agosto 2019

Si svolgerà venerdì 23 agosto nella Casa di Reclusione di Padova il concerto Venezuela. Il popolo il canto il lavoro, spettacolo di canti venezuelani realizzato nell'ambito di un progetto più ampio che comprende anche la vendita di un libro-cd il cui ricavato andrà a sostegno dei progetti di formazione-lavoro dell'associazione venezuelana Trabajo y Persona. La "prima" mondiale del Concerto è prevista per giovedì 22 agosto alle 22 al Meeting per l'Amicizia tra i Popoli di Rimini la cui 40esima edizione scatterà domenica prossima.

Lo spettacolo basato sui canti della tradizione venezuelana legati al mondo del lavoro è coordinato da Francisco José Sánchez mentre la direzione artistica è affidata al maestro Aquiles Báez. Accompagnerà la straordinaria voce di Yma América, le chitarre di Aquiles Báez e José Francisco Sánchez, Julio Alcocer sarà alle percussioni e Yrvis Méndez al banjo. Presenta l'evento Michael Alberga, insegnante, musicista e presidente Associazione.

Padova: detenuto magazziniere con paga troppo bassa, risarcito di 2 mila euro

di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 7 agosto 2019

Azione legale della Cgil, ministero condannato a pagare. Avviate altre venti cause gemelle dopo il passaparola. Ha lavorato come magazziniere in carcere ma non è stato pagato il giusto. Così lui, detenuto napoletano quarantenne che sta scontando la pena al Due Palazzi, ha fatto causa al ministero della Giustizia e, assistito dall'avvocato Marta Capuzzo dello studio legale Moro si è visto riconoscere 2 mila euro di differenze retributive tra quanto ricevuto e quanto di spettanza, detratta la somma di mantenimento in carcere. L'azione legale è stata promossa dalla Cgil Funzione Pubblica di Padova con ricorso per decreto ingiuntivo.

“Altre tre cause simili sono in discussione a settembre e stiamo partendo con un'altra ventina che riguardano tutti detenuti del carcere padovano” assicura l'avvocato Capuzzo. Infatti c'è stato un passaparola tra i detenuti e parecchi vogliono provare a racimolare qualcosa. La sentenza è del giudice del Lavoro Mauro Dallacasa che ha condannato il ministero della Giustizia a pagare in favore di un lavoratore i 2 mila euro di differenze retributive in relazione all'attività lavorativa svolta durante la permanenza in carcere.

Il detenuto napoletano, dietro le sbarre da parecchi anni, fa il magazziniere a rotazione, assieme ad altri detenuti. Un lavoro di manodopera per mandare avanti la struttura penitenziaria. Si riceve la merce, la si porta nei magazzini, un'occupazione identica a quella che farebbe un magazziniere esterno al Due Palazzi. Ma ecco cosa dice la legge. Lo stipendio che il ministero deve corrispondere ai detenuti in base alle ore lavorate non può scendere sotto ai due terzi di quanto prevede il contratto nazionale di categoria.

Inoltre è questo è stato determinante nella decisione di questa causa di lavoro, la paga prevista dal ministero non è stata aggiornata dal lontano 1993 e quindi da 26 anni. Secondo l'ordinamento penitenziario la Commissione ministeriale istituita per aggiornare periodicamente il trattamento economico dei detenuti teoricamente avrebbe dovuto riunirsi ogni 6 mesi per adeguare i salari dei detenuti. Infatti il conguaglio della retribuzione dovuta al detenuto campano era di circa 4 mila euro per circa 4 anni di lavoro, seppur a turnazione. Ma come detto è stata detratta la quota, non certo indifferente, di mantenimento dietro le sbarre. Il ministero aveva proposto opposizione al decreto ingiuntivo formulando varie eccezioni preliminari, tutte respinte.

“I lavoratori” dichiarano Sergio Palma, della segreteria confederale della Cgil di Padova, Alessandra Stivali e Roberta Pistorello, della segreteria provinciale della Fp Cgil di Padova “sono tali a prescindere dallo status giuridico del momento e come tali hanno diritto alla giusta retribuzione, a non essere sfruttati, a vedere rispettati i propri diritti. Vale la pena ricordarlo in un tempo in cui ci sono ministri che invocano i lavori forzati, che sarebbero contrari ai principi fondamentali della nostra Costituzione, invece di adoperarsi per evitare che i crimini si compiano e che nessuna vendetta potrà risarcire”.

Padova: aggressioni in carcere, la Procura apre un'inchiesta

di Lino Lava

Il Gazzettino, 24 luglio 2019

Uno degli ultimi episodi eclatanti di aggressione al Due Palazzi risale allo scorso 18 giugno. Erano le 5,30 del mattino quando un detenuto italiano ha chiesto aiuto per un problema medico. Quando l'agente della polizia penitenziaria è arrivato alle sbarre della cella, il recluso lo ha colpito con un pugno al volto, minacciandolo di lanciandogli contro tutto ciò che gli capitava a tiro. L'agente è stato accompagnato in infermeria. Dall'inizio del 2018 a oggi sono state 40 le aggressioni agli agenti della polizia penitenziaria da parte dei reclusi. E adesso il pubblico ministero Sergio Dini ha aperto un altro capitolo dell'inchiesta sul carcere.

Aggressioni e tentativi di sommossa. Secondo i rappresentanti sindacali degli agenti, anche al Due Palazzi di Padova c'è mancanza di personale. Onofrio Bellini, segretario provinciale dell'Uspp, afferma che si tratta di una “problematica che riguarda gran parte dei penitenziari italiani. Tentativi di sommossa e angherie di ogni genere, come dimostrano i recenti fatti di cronaca e le statistiche che segnano un preoccupante aumento degli episodi violenti. Complimenti al personale di polizia penitenziaria del Due Palazzi, che nonostante le gravi carenze degli organici e le tante ore di lavoro richieste riesce a prevenire e allontanare le minacce per l'ordine e la sicurezza”.

Un'altra recente aggressione ha visto come protagonista un detenuto straniero che ha preso a calci e a pugni un agente, finito all'ospedale e dimesso con una prognosi di guarigione di venti giorni. L'agente era stato aggredito dallo stesso detenuto anche in novembre, quando si verificò un tentativo di rivolta presumibilmente per via della mancata erogazione di acqua calda nelle docce a causa di un guasto nella struttura. Il detenuto straniero chiuse con un calcio uno dei cancelli su una mano dell'agente ferendolo e procurandogli delle lesioni.

“Sono episodi di cui è la Polizia Penitenziaria a fare le spese”, afferma Leo Beneduci, segretario generale dell'Osapp, Organizzazione sindacale autonoma polizia penitenziaria, e aggiunge: “E' un sistema in cui l'assenza di sostanziale legalità e di regole certe rende possibile che i detenuti colpiscano impunemente chi rappresenta lo Stato e

i principi della civile convivenza.

Peraltro, se tali condizioni sono caratteristica dell'attuale sistema penitenziario nazionale il disagio e la profonda sofferenza del personale di polizia penitenziaria in ogni attribuzione costituiscono la principale falla nella gestione delle carceri nel Triveneto in cui all'assenza di risposte idonee da parte delle direzioni degli istituti corrisponde la sostanziale e grave inerzia del provveditore regionale Enrico Sbriglia", afferma Beneduci.

"In tali condizioni è quanto mai urgente che il Guardasigilli Bonafede e il Sottosegretario delegato Morrone si preoccupino da un lato di dotare la polizia penitenziaria di maggiori organici, atteso che gli attuali sono stati falciati da innumerevoli e ingiustificate riduzioni anche dalla legge Madia, nonché di concreti strumenti anti aggressione quali spray al peperoncino e taser e d'altro canto, stante la scadenza degli incarichi di alcuni degli attuali dirigenti regionali dell'Amministrazione penitenziaria di assegnare nuove e più idonee figure a tali incombenze laddove sia confermato il fallimento dei presenti e ciò non solo nell'interesse interno agli istituti di pena ma anche per la sicurezza della intera collettività", conclude il segretario dell'Osapp.

Sono cinque anni che il pubblico ministero Sergio Dini indaga tra le sbarre del carcere Due Palazzi. Tutto è iniziato l'8 luglio 2014, quando gli agenti della Squadra mobile scoprirono un traffico di droga, di telefoni cellulari e di computer. Un giro d'affari gestito da alcuni agenti della penitenziaria e da detenuti legati alla Camorra e alla Sacra Corona Unita. Ora si dovrà indagare sulle aggressioni.

Padova: la Corale di Parè al carcere Due Palazzi

Il Gazzettino, 13 luglio 2019

È nata un'amicizia tra la Corale di Parè e i detenuti del carcere Due Palazzi di Padova. Due domeniche fa la formazione diretta da Rosemarie Richebuono ha animato la messa all'interno del penitenziario padovano. Una trasferta nata quasi per caso, come ricorda il presidente della corale Giacomino Dal Mas: "Lo scorso inverno don Marco Pozza, cappellano del carcere di Padova, ha concelebrato nella chiesa di Parè il funerale del parente di un detenuto.

Al termine del rito ho chiesto a don Pozza se un giorno la nostra corale avrebbe potuto animare una messa al Due Palazzi. Un paio di domeniche fa l'opportunità si è concretizzata e in pullman una trentina di noi ha raggiunto Padova.

Abbiamo animato la messa nel carcere e dopo la celebrazione siamo rimasti un paio d'ore a parlare con alcuni dei circa 200 detenuti, tutti uomini, presenti alla messa che avevano seguito con attenzione e partecipazione, ascoltando le loro storie. Ci hanno accolti molto bene, donandoci anche dei pasticcini fatti da loro. Non escludo che torneremo a trovarli" dice Dal Mas.

Che la visita della Corale di Parè al carcere padovano abbia dato buoni frutti lo testimonia anche la lettera di ringraziamento di don Pozza, conosciuto anche per la sua attività di giornalista e scrittore, pubblicata sul foglio parrocchiale di Parè: "La nostra è una piccola comunità cristiana che, in condizioni molto particolari, cerca di mettersi alla ricerca del volto del Signore. Auguriamo anche a voi di non perdere mai il gusto di ammirare lo spettacolo più bello che la storia abbia mai mandato in onda: quello di un uomo, di una donna che, caduti per terra, si rialzano e tornano a camminare. Meno perfetti, più veri" il succo della lettera di don Pozza, che si conclude con "un immenso grazie per le vostre voci".

Padova: cose buone dal carcere

di Pietro Piccinini

tempi.it, 10 luglio 2019

Viaggio nella Pasticceria Giotto, nel cuore del penitenziario Due Palazzi di Padova. Dove si sfornano grandissimi panettoni artigianali ma soprattutto uomini nuovi. Il signore che gira da stamane con il trapano in mano per riparare tutto quel che traballa nel laboratorio, e che brandisce l'acuminato attrezzo con la spensieratezza del manovale che sa il fatto suo, libero di utilizzarlo come meglio crede e sa, beh, quello ha ucciso due persone.

Bisogna guardare cose del genere, per cominciare a rendersi conto davvero di quale sia la portata di redenzione di un'opera come la Pasticceria Giotto. E che razza di coraggio e di stima verso gli uomini ci voglia per portarla avanti qui, nel cuore del carcere Due Palazzi di Padova. Bisogna guardare il signore con il trapano in mano tenendo a mente che uno così, in un altro qualsiasi dei 200 nostri penitenziari, vivrebbe come vivono praticamente tutti i 60 mila detenuti in Italia: 22 ore al giorno in una cella di tre metri per tre, facendo a turno con gli altri tre compagni per stare in piedi nell'unico fazzoletto di pavimento non occupato dalle brande, a fare niente; e poi 2 ore d'aria, una la mattina, una il pomeriggio, stipati con tutti gli altri carcerati dentro a gabbie all'aperto che sembrano voliere da zoo, e nemmeno delle più grandi. A passare anni così - anni - si fa presto a perdere la cognizione di sé e di quel che si è fatto, e allora il male compiuto prende a non esistere più, esiste solo l'ingiustizia di essere costretti in quella

condizione, e magari la voglia di fargliela vedere, allo Stato, agli sbirri, alla legge. E di occasioni per imparare a fare altro male, peggiore di quello già fatto, non ne mancano quando si è sbarrati in una cella per tutto il giorno in mezzo a criminali. Ma qui al Due Palazzi non è detto che debba andare così. Almeno per il signore con il trapano e altri quaranta detenuti c'è una chance. Un'alternativa al "master in delinquenza" o all'annichilimento totale di sé. La Pasticceria Giotto, appunto.

I panettoni della Pasticceria Giotto nel carcere di Padova - Work Crossing è una cooperativa sociale padovana specializzata in "pasti veicolati", gestione cucine di fabbriche, scuole, strutture sanitarie, alberghi, e ristorazione. Nel carcere della città ci è entrata 15 anni fa proprio per occuparsi della cucina. L'invito a provarci veniva da Nicola Boscoletto, che con la sua Cooperativa Giotto offriva già lavoro ai detenuti del Due Palazzi come giardinieri e operatori di call center (altro opera coraggiosa, altra storia). Di lì a poco Work Crossing lascerà la cucina, ma nel frattempo era saltata fuori l'idea di portare in prigione il laboratorio dei dolci. "Abbiamo cominciato con cinquemila panettoni e altrettanti dubbi", racconta Roberto Polito, direttore marketing della Pasticceria Giotto. "Non sapevamo come avrebbe reagito la gente all'idea che fossero fatti dai detenuti. L'avrebbe presa bene? Si sarebbe preoccupata per l'igiene? Nessuno si aspettava che i nostri prodotti avrebbero avuto il successo che hanno oggi".

Polito ci viene spesso al Due Palazzi e infatti non è tenuto a sottoporsi ai controlli che toccano agli altri visitatori: "Io sono già schedato", dice ridendo. È lui che guida Tempi all'interno della prigione fino ai locali della pasticceria. Superate diverse sbarre e porte di ferro aperte e subito richiuse dai secondini, si arriva in un corridoio tutto tappezzato, sulla destra, delle foto gigantografiche delle tante personalità che negli anni hanno incontrato la Giotto: stelle del cinema come Maria Grazia Cucinotta, musicisti come Blue Lou Marini, giornalisti come Giovanni Minoli, celebrità della gastronomia come il grande chef di Barcellona che ai pasticceri della Giotto confessò di essere stato anche lui "strappato alla strada dalla pasticceria". E poi naturalmente i vari esponenti politici, tra cui diversi ministri della Giustizia (Paola Severino e Annamaria Cancellieri si sono particolarmente affezionate all'opera).

La dignità dei padri - Ma quella su cui si sofferma Polito è una foto di gruppo scattata al Meeting di Rimini del 2008, quando quelli di Work Crossing caricarono armi e bagagli e detenuti e li buttarono in mezzo alla gente in fiera. Donne, bambini, anziani. "Questo è Franco", spiega Polito indicando un volto nel gruppo. "Cento novantotto anni di pena. Stava facendo da guida alla mostra che avevamo allestito e raccontava di sé, quando una bimba si avvicina e gli chiede: "Ma non potevi pensarci due volte prima di sparare?". Lui incassa ma non smaltisce. Poco dopo, sul retro dello stand, dice: "Riportatemi in carcere, non posso più starci qui". Si era già fatto 10 anni in prigione, ma per la prima volta qualcuno lo aveva obbligato a prendere coscienza del fatto che aveva ucciso. Da allora è cambiato completamente".

I detenuti del Due Palazzi hanno pene dai 6-7 anni in su, tutte definitive. Ci sono 350 celle da uno, adibite a celle da due per evitare l'effetto isolamento. Oggi sono circa 600 gli "inquilini", ma negli anni dell'emergenza sovraffollamento sono arrivati a essere anche più di 800. Come detto, nelle galere italiane non si esce da quei buchi che sono le celle nemmeno per i pasti. Se sono fortunati, durante il giorno i detenuti possono ciondolare un po' nel piano di pertinenza. Si capisce perché è un privilegio lavorare alla Pasticceria Giotto, dove c'è perfino la mensa per i dipendenti. Ma privilegio non è la parola giusta: è proprio l'unico appiglio a cui aggrapparsi per non essere risucchiati nel nulla con la propria umanità.

I pasticceri della Giotto sanno di essere fortunati ed è per questo che "finora non è mai successo nulla di grave, anche se girano con i coltelli in mano". Qui i carcerati "hanno un lavoro vero, non un lavoro forzato". Sono regolarmente assunti e retribuiti, così possono mandare qualche soldo a casa senza costringere le famiglie a mettersi nelle mani di chissà chi. Scoprono la dignità di padri che alcuni non si erano mai resi conto di avere. Trovano la forza di dire ai figli di non prendere brutte strade senza doversi vergognare.

La Giotto impiega 40 detenuti con orari per lo più part time, un po' per poter offrire un maggior numero di occasioni di lavoro, un po' perché si fatica a reggere la giornata intera, quando si sono passati anni sdraiati in una cella a fare letteralmente niente. "Alcuni, quando iniziano, hanno addirittura i movimenti rallentati". Si comincia alle 4 del mattino con le brioche e si lavora fino alle 18. Alle 19 sotto Natale. Nei locali del laboratorio si trovano fino a 20 detenuti tutti insieme, più i "civili": il responsabile della produzione, tre maestri pasticceri, l'uomo del controllo qualità, l'economista che fa gli acquisti, lo specialista in logistica. Vanno e vengono diversi trasportatori.

Il "boss" che diventa apprendista - Una volta entrati alla Giotto, sono poche le cose che ricordano al visitatore di essere in un carcere. È un gran bel laboratorio artigianale. A parte il profumo di impasti e farciture (da svenire), colpiscono subito la pulizia, la serietà, la concentrazione, il silenzio. La cura dell'igiene è folle, come a esorcizzare i dubbi che hanno accompagnato l'impresa fin dall'inizio. Obbligatorio indossare camice e cuffia usa e getta, altrimenti non si può fare un passo. Tutto sembra filare alla massima perfezione professionale, e questo non è affatto banale, visto che c'è gente in questo posto che non aveva mai lavorato in vita sua. "Qui capita che il "boss del piano" si ritrovi a fare l'apprendista dell'ultimo scippatore, quello che in cella magari gli pulisce le scarpe, ma che in cucina gli bagna il naso in quanto a manualità".

Si rovescia tutto. Compresa la famigerata "recidiva": normalmente il 70 per cento dei detenuti in Italia, una volta

rimessi in libertà, tornano a delinquere; ma per quelli che in carcere vengono coinvolti in progetti di lavoro come la Giotto, la recidiva precipita al 5 per cento. Per lo Stato il costo è zero, al netto degli sgravi fiscali concessi alle cooperative. Eppure in tutto il paese sono meno di mille i carcerati che lavorano e possono così provare a reinserirsi nella società. Non bisogna credere al ministero quando sostiene che i detenuti lavoratori sono 17 mila: nelle statistiche ufficiali infilano anche quelli che fanno i cosiddetti lavori intramurari. Faccende da scopino in mano, peraltro non retribuite e dunque svolte di malavoglia.

Il lavoro nella Pasticceria Giotto nel carcere di Padova - L'altra cosa che si nota subito nella pasticceria è l'assenza delle guardie. Perché tutto qui, spiegano alla Giotto, si basa sulla fiducia reciproca. Serve fiducia, molta fiducia, perché non solo sopravviva, ma fiorisca un'opera che per natura è a rischio permanente: basterebbe un incidente, una rissa, un'intemperanza, un tentativo di fuga, anche solo la luna storta del direttore del carcere per distruggere tutto in un attimo.

Il premio più ambito. La linea della Giotto è rigore disciplinare assoluto (chi ruba un candito è fuori: su certe cose non si può transigere) e un'unica rigidità quasi "ideologica": "Nessuna, ma proprio nessuna produzione di dolci a marchio Giotto avviene all'esterno", dice Polito. Tutto si fa rigorosamente in carcere e poi viene portato fuori (in alberghi, negozi, mense, scuole, ospedali), nonostante l'handicap notevole di un'ora e mezza di scrupolosi controlli dei secondini su ogni camion che va o che viene.

Eppure i successi ottenuti dalla Giotto sono clamorosi. Miglior pasticceria d'Italia nel 2013. Soprattutto, un panettone ormai famosissimo, scelto come regalo di Natale da ben due papi e moltissime aziende. "Ci piace tenere l'asticella alta", si vanta Polito. Oggi la Giotto sforna circa 70 mila panettoni l'anno, "tutti fatti a mano, uno per uno.

Le altre pasticcerie artigianali neanche si avvicinano a questi numeri. Quando arriva a 10 mila ordini, un pasticcere normale inizia a comprarsi le macchine". Ma i numeri sono frutto di capacità e qualità. E quest'ultima alla Giotto è un culto. Spiega un maestro pasticcere: "Per fare i nostri panettoni ci vogliono 72 ore, dalla farina al sacchetto alimentare, di cui 24 di lievitazione. Per capirci: nelle industrie top ci mettono tre ore in tutto". C'è un motivo, insomma, se Giotto è da dieci anni nella top ten del Gambero rosso, nella crème della classifica dei 100 migliori panettoni italiani, degustati "al buio".

Ma al di là dei riconoscimenti, il premio più ambito per l'impegno di Work Crossing è la rinascita dei detenuti. Il siciliano che sta nel reparto cioccolata illustra ai visitatori tutta la procedura di produzione con precisione e passione tali che mentre parla sembra di vederla, la cascata bruna che cola sul ripieno del bonbon. Poi sfodera il "vassoio degli assaggi" e si inorgoglisce illustrando tutti i cioccolatini, azzardati e ricercati e raffinati e squisiti come sono. "Qui abbiamo aceto balsamico e lavanda, qui miele e rosmarino: questo va moltissimo". (L'elenco sarebbe lungo, ci limitiamo a citare i gusti provati da Tempi con piena soddisfazione).

Ogni volta ricominciare da zero - Nella sala dove si tirano gli impasti e si preparano le basi dei dolci un americano si presenta: "Sono qui da lunedì!", esclama entusiasta. È un nero grande e grosso e tatuato, ma stende la crema chantilly come un maître pâtissier parigino, attento, preciso, soddisfatto. Gli brillano gli occhi. L'esperienza della Giotto lascia addosso a questi uomini - e per molti di loro è una vera scoperta - il senso di bellezza e di dignità che c'è nel guadagnarsi da vivere col proprio sudore, facendo qualcosa di utile e di buono per il mondo, prima ancora che per sé. È questo il seme della redenzione che trasforma la pena in possibilità di ricominciare. Qualcuno di loro, una volta fuori, ha pure fatto un discreto successo rimanendo nel settore e aprendo un locale nella sua città.

"Lui ha appena preso 24 in Storia medievale", dice Roberto Fabbris, responsabile della produzione, indicando un anziano detenuto che passa davanti al suo ufficio. "È dentro da 14 anni e per questo esame si è studiato quattro libri: a volte sono io che mi vergogno", scherza. Fabbris racconta che la selezione dei detenuti avviene tramite agenti, educatori e amministratori del carcere: sono loro a proporre una lista di nomi, dopo di che ci sono i colloqui con l'ufficio sociale. Chi viene assunto ha sei mesi di tirocinio formativo con tanto di attestati. La fatica più grande? Fabbris la sintetizza così: "Solo negli ultimi tre mesi abbiamo dovuto sostituire 10 persone, fra trasferimenti e scarcerazioni. È sempre così. E ogni volta si ricomincia da zero!".

Le quote del Principale - Se c'è una certezza alla Giotto, insomma, è l'imprevisto. Un ostacolo non da poco alla proliferazione di progetti analoghi. Dice Matteo Marchetto, il presidente della cooperativa Work Crossing: "Attualmente in tutta Italia ci sono soltanto una decina di cooperative che fanno lavorare i detenuti come noi". E il motivo è chiaro: "Perché si devono avverare tre condizioni per poter avviare un'impresa così: serve spazio nel carcere; ci vuole la disponibilità dell'amministrazione del penitenziario; infine occorre un'impresa disposta a rischiare. Soprattutto quest'ultima condizione manca". Del resto non è nemmeno evidente il guadagno che si può portare a casa imbarcandosi in una simile avventura. "Non è certo il profitto", spiega Marchetto, quanto "il ritorno in termini di esperienza". Dice il presidente di Work Crossing: "Questo è al fondo il risvolto più interessante, la possibilità di scoprire, vedere, che i desideri del cuore dell'uomo sono davvero gli stessi per tutti. Per noi che siamo liberi come per loro che stanno dietro le sbarre".

E come mai lo Stato, alla luce dei risultati, sembra non darsi troppo da fare per moltiplicare i casi Giotto? "Se nel pavimento ci sono 99 piastrelle annerite dalla sporcizia e una solo bianca splendente, è più facile annerire l'unica

bianca che pulire tutte le altre”. Mettersi a pulire, riflette Marchetto, costa fatica ed è un rischio che non tutti sono pronti a prendersi. “Noi accettiamo di correrlo perché sappiamo che una quota sociale ce l’ha il Principale: ogni giorno, da 15 anni, può succedere un casino che ci costringa a chiudere. Se finora non è successo, è tutto merito Suo”.

Torte, biscotti, cioccolato, torroni, focacce veneziane, grissini e altre leccornie. Oltre, ovviamente, ai celebri panettoni artigianali che hanno conquistato prima papa Benedetto XVI e poi papa Francesco. I cesti e i bauletti della Pasticceria Giotto sono stati più volte il regalo di Natale “ufficiale” scelto dai due pontefici per amici e collaborati. Dei 70 mila panettoni sfornati ogni anno dai detenuti del carcere Due Palazzi di Padova, circa la metà infatti è venduto direttamente ad aziende di tutte le dimensioni che ne fanno incetta per il tradizionale pensiero natalizio destinato a clienti e dipendenti. Il resto passa attraverso i canali dell’e-commerce (6-7.000 i panettoni venduti online) e dei 250 rivenditori autorizzati, tra i quali spiccano i due negozi monomarca Giotto a Padova.

Padova: i penalisti “carceri sovraffollate, vanno incoraggiate le pene alternative”

di Alice Ferretti

Il Mattino di Padova, 10 luglio 2019

Sovraffollamento, condizioni di vita sempre più difficili, suicidi. Sono alcune delle problematiche comuni a tutti i carceri d’Italia, a causa di una politica che, in materia di esecuzione penale, ha spesso privilegiato la detenzione alle pene alternative. Un sistema che non funziona, al quale hanno deciso di ribellarsi a livello nazionale gli avvocati penalisti, che hanno proclamato l’astensione per la giornata di ieri.

E sempre ieri la Camera penale di Padova ha organizzato un incontro nella sala conferenza dell’ordine degli avvocati proprio per riflettere sulle tematiche oggetto della protesta. I numeri parlano chiaro: “Per quanto riguarda il Veneto i detenuti sono passati da 2.319 a 2.432”, ha detto l’avvocato Annamaria Alborghetti.

“La metà di questi non sono definitivi e su 2.400 ci sono 1.400 stranieri per i quali viene adottata in automatico la custodia in carcere e che non riescono ad avere le misure: il motivo è quasi sempre la mancanza di un domicilio idoneo”. Padova si allinea a questa situazione generale di sovraffollamento. “Nella casa circondariale abbiamo 211 detenuti contro 171 posti e nella casa di reclusione 592 detenuti contro 438 posti”.

Un problema, quello delle strutture di detenzione che straripano, che potrebbe essere risolto “utilizzando gli edifici dismessi che il governo vorrebbe trasformare in altre carceri e facendoli diventare case accoglienza”. E poi il problema dei suicidi, già 23 in Italia nel 2019, uno a Padova. “È evidente”, spiega sempre la Alborghetti, “che il quadro detentivo è tale da far ritenere che si stia violando quotidianamente la Carta Costituzionale”.

Dunque ci vorrebbero più misure alternative oltre a rendere più vivibile la vita in carcere. “La conseguenza di tutto ciò è la rivolta nelle carceri italiane che, come si legge nella delibera dell’Unione delle Camere Penali Italiane, “dovrebbe far accendere i riflettori su un sistema marciò che deve immediatamente trovare la strada di una trasformazione costituzionalmente orientata”, ha aggiunto l’avvocato Gianni Morrone.

Il comunicato della Camera Penale di Padova “Francesco de Castello”

Ci risiamo! Ci risiamo con il sovraffollamento. Le cifre parlano chiaro. Dopo l’impennata dei 68.258 detenuti del 2010 che costò all’Italia la condanna di Strasburgo i numeri erano scesi fino ad arrivare ai 52.164 del 2015. Ma poi inesorabilmente sono tornati a salire e il 30 giugno di quest’anno siamo a 60.522.

La riforma dell’ordinamento penitenziario, tesa a favorire l’accesso alle misure alternative, è stata affossata e al suo posto si sono approvate leggi che sempre di più chiedono carcere e bloccano l’accesso alle misure. Le condizioni di vita sono sempre più difficili, soprattutto in certi istituti, dove mancano le cose più elementari e normali come una regolare erogazione dell’acqua.

Si parla di 10.000 detenuti in più rispetto ai posti regolamentari ma da quei posti regolamentari vanno tolte tutte le celle inagibili che sono oltre 3700! Le misure in essere sono poca cosa: 18.000 affidamenti, 11.000 in detenzione domiciliare. In carcere vi sono oltre 5.000 persone che scontano pene sotto i due anni o addirittura sotto un anno, persone che non riescono ad avere una misura perché molto spesso non hanno un domicilio idoneo. Ecco come si potrebbero utilizzare gli edifici dismessi che il ministro vorrebbe trasformare in altre carceri!

Facciamole diventare case accoglienza, cominciamo col togliere quei 5.000 dalle carceri, anche perché fare in modo che queste persone, che tra non molto comunque saranno libere, passino attraverso una misura, questo sì vuol dire sicurezza.

Quale la situazione nel Veneto e a Padova? Sicuramente la situazione non è quella drammatica di certi istituti.

Anche da noi vi è stato un aumento e i detenuti sono passati da 2.319 a 2.432. La metà di questi non sono definitivi e su 2.400 ci sono 1.400 stranieri per i quali viene adottata in automatico la custodia in carcere e che non riescono ad avere misure e il motivo è quasi sempre la mancanza di un domicilio idoneo.

A Padova nella CC abbiamo 211 detenuti contro 171 posti e alla CR 592 contro 438 posti. C'è un altro dato drammatico: le morti in carcere, o meglio, le morti di carcere, che si tratti di suicidi, o di morti per mancanza di assistenza sanitaria o per cause non chiare. Si tratta comunque di persone che avrebbero avuto bisogno di cure, di assistenza o, più semplicemente, di una misura che avrebbe loro consentito rapporti umani, familiari, che forse avrebbero evitato il suicidio. Negli anni peggiori del sovraffollamento avevamo avuto picchi altissimi arrivando a 185 morti di cui 66 suicidi nel 2010, poi c'era stato un leggero calo.

Alla data del 2 luglio 2019 siamo già a 67 morti di cui 23 suicidi. E neppure Padova è rimasta indenne: il 23 aprile scorso si suicidava Yassin Ahmed, di anni 61. È evidente che il quadro detentivo è tale da far fondatamente ritenere che si stia violando quotidianamente la Carta Costituzionale. E questo devono aver pensato i Giudici della Corte Costituzionale quando hanno deciso di partire per il loro viaggio nelle carceri. Non l'incostituzionalità di una legge, di una norma, ma l'incostituzionalità di un sistema, di una "funzione" dello Stato, il diritto-dovere dello Stato di punire chi ha commesso dei reati osservando i principi imposti dalla nostra Carta. E hanno voluto vedere con i loro occhi.

Infine: che fare? Sicuramente creare le condizioni per incrementare l'accesso alle misure alternative. La carenza della pianta organica è spaventosa: 930 assistenti sociali e 999 educatori per gli oltre 60000 detenuti. E quindi più educatori, più psicologi per effettuare le relazioni ma anche la ricerca di luoghi dove svolgere queste misure ed anche una minor rigidità nella concessione, perché comunque una misura svolta non benissimo darà dei risultati migliori, anche in termini di sicurezza, che non una pena eseguita in carcere fino all'ultimo giorno.

E, ancora, fare in modo che la vita detentiva sia "la più simile possibile a quella della società esterna" come impongono le Regole Penitenziarie Europee. Facilitare il più possibile l'ingresso in carcere della società civile, del volontariato, delle cooperative.

La risposta non può essere quella del Dap che con una circolare che sarebbe grottesca se non limitasse gravemente la libertà di informazione, dal titolo "Tutela della quiete notturna. Incentivazione a tenere salubri ritmi sonno-veglia" ha stabilito che deve essere garantita "una fascia di rispetto di 7 ore per notte durante la quale vengano spenti i televisori, gli apparecchi radio e le luci". Possiamo solo augurarci che la sensibilità istituzionale espressa dai Giudici della Corte Costituzionale possa essere di esempio per tutti, politici, magistrati, funzionari, con l'auspicio che nessuno marcisca in galera ma, soprattutto, che nessuno auguri più a nessuno di marcire in galera.

Padova: l'estate perfetta di Salvo e Nik al lavoro per dipingere il Fermi di Serena De Salvador

Il Mattino di Padova, 9 luglio 2019

I due detenuti del carcere Due Palazzi hanno iniziato a rimettere a nuovo le aule: "È un'occasione unica per restituire qualcosa di buono alla società". Il riscatto comincia salendo su un autobus, mangiando un panino al bar, indossando un paio di scarpe antinfortunistiche. Azioni semplici, ma che assumono un sapore incredibile per chi ha passato gli ultimi anni dietro le sbarre.

È cominciato ieri il progetto che vede Salvatore e Nik, detenuti del Due Palazzi, impegnati per due mesi a tinteggiare gratuitamente le aule del liceo Fermi. Palermitano di 53 anni il primo, albanese di 45 il secondo, hanno negli occhi la frenesia di due bambini mentre con piglio chirurgico analizzano ogni centimetro dei quattro locali al quarto piano dello stabile di proprietà della Provincia.

Quelle aule sono la base di partenza, ma tempo permettendo potranno anche passare ad altre zone. E a giudicare dall'entusiasmo, c'è da scommettere che anche i piani inferiori beneficeranno dell'intervento. "È un'occasione unica per restituire qualcosa di buono alla società", spiegano in coro. La sfida più grande, vera prova di fiducia, è lo spostamento in bus dal carcere a scuola e ritorno. Da soli, con una libertà che sa di impagabile.

Il lavoro sarà duro, perché lo stabile è vetusto e non basta una passata di vernice. Nik e Salvatore hanno già studiato la situazione: "Per fare un bel lavoro dobbiamo rimuovere lo zoccolo di pittura lavabile, levigare e ridipingere tutto. Aspettiamo l'autorizzazione, ma soprattutto speriamo non ci rallenti troppo".

Vogliono davvero rimettere a nuovo la scuola, fermarsi alle quattro aule pattuite sembra fuori discussione: "Le faremo splendere. Meglio fare solo queste ma farle perfette, però se riuscissimo a completare anche altre stanze sarebbe fantastico", spiegano. In attesa dell'arrivo di tutto il materiale, fornito dall'associazione Operatori Carcerari Volontari col contributo di Ca.Ri.Pa.Ro., hanno tolto i banchi e coperto le superfici.

"È un progetto utilissimo per il nostro liceo che deve fare i conti con gli anni che passano", spiega il professor Antonio Trivellato. "Loro sono motivati ed è un messaggio educativo importante", gli fa eco la preside Alberta Angelini, che sta vagliando anche una possibilità ulteriore: "Metteremo a disposizione dei fondi scolastici per portare avanti il progetto. Investiremo su una nuova aula-laboratorio e il rinnovamento grazie in collaborazione con il carcere è un'occasione d'oro".

Degli oltre mille studenti, almeno cento staranno nelle aule messe a nuovo. "Dobbiamo lavorare bene, niente lavori

abbozzati. Siamo solo in due, ma ci metteremo tutto l'impegno possibile", dichiara Nik. Per arrivare fin qui hanno frequentato un corso di edilizia e superato la rigida selezione interna: delle decine di detenuti che hanno partecipato alle lezioni solo loro due sono risultati completamente idonei.

Padova: dieci detenuti fuori dal carcere per suonare e cantare in coro

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 6 luglio 2019

"Questo posto è tanto bello ma dopo andiamo a fare una passeggiata fuori, perché qui mi ricorda tanto il carcere". E non ha torto il detenuto K., giovane ma nei guai fin da ragazzino: niente di clamoroso ma con il cumulo delle pene si sta facendo un bel po' di anni.

È uno dei dieci "ragazzi" che martedì sera, dotati di permesso del magistrato di sorveglianza, sono usciti dal carcere Due Palazzi per partecipare al concerto organizzato dall'associazione Coristi per Caso nel cortile del Castello Carraresi, appunto carcere fino a 30 anni fa. Non usciva da quasi nove anni, il giovane K., che ha voluto essere accompagnato in tabaccheria ad acquistare cartoline e biglietti da spedire ai suoi compagni del carcere, che avrebbe rivisto poche ore dopo. Vedersi arrivare posta in cella è una gioia, e lui lo sa bene.

Lui che, senza famiglia, è arrivato a Padova da ragazzino, scatenato e incontrollabile. Prima la comunità per minori non accompagnati e poi i guai, il carcere. Appena fuori dal Due Palazzi una cosa voleva fare, una sola, con insistenza, telefonare a Tina Ceccarelli dell'associazione Famiglie contro la droga, che per qualche anno l'ha ospitato in comunità. "Le voglio bene, mi ha aiutato tanto e io le ho combinato tanti di quei casini. Ma le ho sempre detto la verità e lei lo sapeva: hai fatto questo, è vero? Sì, l'ho fatto. A lei dicevo tutto".

Accordata la telefonata, lunghi minuti in cui condensare anni di vita e di carcere, in cui esprimere gratitudine e tanto affetto. Dieci detenuti hanno avuto il permesso di uscire dal carcere alle 17 e rientrare alle 23 per partecipare al "loro concerto" al Castello. Quello del coro e del laboratorio musicale del Due Palazzi.

Alle 18 le prove, un gran caldo, tutti sul palco, già emozionati, la voce potente di A. in una canzone con testo georgiano e musica araba, poi tutti in coro (assieme ai coristi volontari che una volta alla settimana vanno al Due Palazzi a fare le prove di quello che è ufficialmente diventato un vero coro), poi di nuovo il solista S. con le modulazioni vocali della musica montenegrina. Poi ancora in coro, diretti da Giulia Prete, a cantare canzoni popolari dal mondo.

Non sono potuti uscire tutti i componenti del coro Due Palazzi e nemmeno del laboratorio musicale che da quest'anno impegna una ventina di detenuti nel rapporto a tu per tu con uno strumento. Manco a dirlo i magrebini e gli africani pestano sui tamburi come non ci fosse un domani.

A tirare le fila, senza impazzire, tre musicoterapeuti della cooperativa Universi musicale, Daniele, Wilson ed Elena, tre eroi a tirar fuori musica da quelle sedute iniziali in cui pareva di essere nel manicomio dei suoni. Soddisfatto il direttore del carcere, Claudio Mazzeo, che si era incaponito nel voler il concerto e si è fatto in quattro per facilitare le cose. Un'energia speciale si è involata da quel palco e sono piovuti calorosi applausi.

Padova: in carcere da 30 anni, si laurea in filosofia

Il Gazzettino, 3 luglio 2019

È entrato in carcere con la quarta elementare, da poco si è laureato in Filosofia con 110 e lode. Ciro Ferrara, 58 anni, ha fatto dello studio il suo riscatto globale: 30 anni filati di carcere, di cui 27 in regime di massima sicurezza (e la prospettiva dell'ergastolo), Ciro originario di Casoria è stato incoronato d'alloro al Due Palazzi grazie alla presenza dell'Ateneo che dà appunto la possibilità ai reclusi di farsi una cultura accademica.

Quello che adesso è il dottor Ferrara ha iniziato a stare chino sui libri a inizio del millennio, dopo una giovinezza particolarmente svogliata, scolasticamente parlando. Ma mai dire mai, a marzo dell'anno scorso Ferrara ha conseguito la laurea magistrale con una tesi su padre Agostino Trapè, teologo ed esperto di Sant'Agostino.

Ad orientarlo e supportarlo negli studi dietro le sbarre sono stati i volontari dell'associazione Operatori Carcerari Volontari che lo hanno stimolato, incoraggiato a dare il tutto per tutto, prendendo - sempre guardando il cielo a strisce verticali - prima il diploma di terza media, poi la maturità di istituto tecnico commerciale, infine la laurea e, adesso, l'iscrizione a un secondo percorso di studi accademici: Lettere moderne.

A contribuire alle spese relative alle tasse universitarie per i detenuti privi di mezzi e garantire il sostegno economico per il materiale didattico necessario agli studi, è la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Correva l'anno 2003 quando venne stipulata una convenzione tra Università e ministero della giustizia per l'istituzione, nel carcere padovano, di un polo universitario.

Oggi sono cinque le scuole dell'Ateneo che mettono i loro corsi a disposizione dei detenuti: una trentina i laureati finora e altrettanti gli iscritti ai vari corsi residenti a Due Palazzi, a cui si aggiungono anche quella della vicina casa

circondariale (riservata alle persone in attesa di giudizio o con condanne più brevi) e del carcere femminile della Giudecca a Venezia.

Storie di libertà fisica perduta ma anche di libertà culturale ritrovata: “Studiare in carcere non è facile, ogni laurea che riuscite a conseguire qui dentro è un grosso successo per voi, ma anche per noi ha detto il rettore Rizzuto intervenendo all’inaugurazione dell’attuale anno accademico, in carcere. Per questo cerco sempre, nonostante gli impegni, di non mancare a questo appuntamento”.

Padova: detenuti-imbianchini al Liceo “Fermi”, ora li vuole anche il Comune di Serena De Salvador

Il Mattino di Padova, 2 luglio 2019

Salvatore e Vocri i due “fortunati” che tingeggeranno le aule della scuola. Il direttore del carcere: Giordani interessato ad affidare lavori su strade e parchi. Un’opportunità per la scuola, che avrà aule rimesse a nuovo. Ma anche per i detenuti che potranno ricompensare la collettività e riaffacciarsi alla vita sociale, oltre che per gli alunni che verranno a contatto con la realtà carceraria.

“I progetti di reinserimento del Due Palazzi lo rendono un penitenziario d’eccellenza. Un valore aggiunto per Padova che si appresta a essere capitale del volontariato nel 2020 ma anche la città delle opportunità per tutti”. È il commento del presidente della provincia Fabio Bui che ieri nel carcere padovano ha firmato il protocollo d’intesa che porterà due detenuti a tingeggiare gli interni del liceo Fermi durante l’estate.

Un accordo tra la Onlus Operatori Carcerari Volontari (Ocv), il carcere, la Provincia e l’istituto che ha visto presenti il direttore del penitenziario Claudio Mazzeo, il presidente della Provincia Fabio Bui, la preside Alberta Angelini e Ludovica Tassi, presidente dell’Ocv.

Ad applaudire l’iniziativa anche 76 detenuti tra cui Salvatore e Vocri, i due fortunati scelti per i lavori. Da oggi al 9 settembre con una pausa a Ferragosto, dal lunedì al venerdì usciranno dal carcere per raggiungere il liceo di corso Vittorio Emanuele II, dove tingeggeranno il piano della torretta dell’antica costruzione dalle 8 alle 14.

Saranno totalmente autonomi negli spostamenti mentre a scuola saranno seguiti da personale dell’istituto, della Onlus e della Provincia. “Gli diamo fiducia per dimostrare che redimersi è davvero possibile. Hanno seguito l’apposito corso di edilizia e hanno superato una rigida selezione. Dovevano essere di più, ma solo loro due sono risultati completamente idonei”, spiega Tassi.

“Speravo tanto che qualche altro compagno avesse questa possibilità”, Salvatore non riesce a nascondere l’emozione, “per la prima volta posso ripagare la società dopo il male che ho fatto”. “I lavori di pubblica utilità sono una grande risorsa per i carcerati e per la città. Proseguiremo senz’altro le collaborazioni con la provincia”, spiega Mazzeo. Il direttore annuncia una novità: “Ho parlato con il sindaco Giordani per avviare analoghi progetti con il Comune. Sarebbe la prima volta che dei carcerati possono mettere gratuitamente le loro abilità al servizio della cittadinanza”.

Mazzeo auspica che i progetti partano già a settembre: “Proponiamo i nostri ragazzi per la sistemazione delle strade e dei parchi pubblici, con le competenze acquisite grazie ai corsi di edilizia, sicurezza e giardinaggio”. I detenuti infatti seguono diversi percorsi formativi, come il laboratorio di musica che stasera porterà dieci di loro a esibirsi sul palco del castello Carrarese, nell’ambito del “Castello Festival”.

“Gli alunni, pur non incontrando direttamente i detenuti, avranno un grande beneficio educativo da quest’esperienza”, conclude il dirigente scolastico Angelini, “che si aggiunge agli incontri che il Due Palazzi già organizza. Il modo migliore per imparare il significato delle parole “cittadinanza” e “Costituzione”.

Padova: laurearsi in carcere, l'esperienza di un detenuto al Due Palazzi

padovanews.it, 29 giugno 2019

L'Università di Padova offre la possibilità a chi sta scontando una condanna di poter studiare e laurearsi.

Un'opportunità che abbiamo sostenuto anche noi, attraverso l'associazione Operatori Carcerari Volontari. Ci sono uomini che hanno il destino segnato da una passione. Ci cadono dentro da un momento all'altro, come Obelix nella pozione magica, e da quel momento la loro vita è diversa per sempre. Ciro Ferrara, 58 anni, è uno di questi.

La passione di Ciro, campano di Casoria, è lo studio. A stare sui libri ha cominciato una quindicina d'anni fa. A marzo dell'anno scorso ha conseguito la laurea magistrale con una tesi su padre Agostino Trapè, teologo ed esperto di Sant'Agostino. Voto: 110 cum laude. Dove sta la notizia? Sta nel fatto che lui si è laureato in carcere.

Discussione, proclamazione, strette di mano alla commissione, applausi dei presenti, e prima ancora giornate intere di studio: tutto si è svolto all'interno del Due Palazzi, la casa di reclusione di Padova. Dove lo incontriamo per farci raccontare la sua storia di studente.

Eccolo: completo gessato grigio scuro, camicia bianca, occhiali con montatura total black, taglio di capelli perfetto. Ha una stretta di mano decisa, che sembra voler trasmettere forza prima di tutto a se stesso. Ma i suoi timori a dir la verità durano poco, perché la verve narrativa che sfodera di lì a qualche minuto avrà la meglio per tutta la durata dell'incontro.

Su di lui aggiungiamo solo un paio di altri dati: il detenuto Ferrara è un "fine pena mai". Il dottor Ferrara, quando è entrato in carcere più di 30 anni fa, di cui 27 trascorsi in regime di massima sicurezza, aveva solo la quarta elementare.

L'articolo 34 della nostra Costituzione, nello stabilire il diritto all'istruzione, afferma l'uguaglianza sostanziale di fronte alla possibilità di raggiungere i livelli più alti di studio. Un principio che trova un concreto esempio nei poli universitari penitenziari. Com'è quello realizzato per l'appunto nell'istituto penale padovano, avviato nel 2003 con una convenzione tra l'Università degli studi di Padova e il Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria. Senza progetti come questo, che fanno la differenza tra un carcere riabilitativo e uno che non lo è, Ciro sarebbe rimasto allo stesso grado di conoscenze e preparazione di quando in carcere c'è entrato: capace sì e no di leggere e scrivere. Un asino, insomma. E se usiamo proprio questo termine, state tranquilli: il motivo c'è.

"Quand'ero ragazzino" inizia a raccontarci con la sua inflessione napoletana doc "di studiare non me ne importava proprio. Anzi, i miei genitori mi portavano a scuola, io entravo, e poi però me ne uscivo di soppiatto dal retro". Un rapporto di odio reciproco, come lo definisce lui stesso, che sembrava destinato a sussistere ad oltranza. Invece no. Ad orientarlo e supportarlo negli studi in carcere sono stati i volontari dell'associazione Operatori Carcerari Volontari come Maria Chiara Fuser che ci accompagna nella visita, insieme alle educatrici e agli insegnanti con un incarico all'interno del penitenziario. E da quanto ci racconta il nostro interlocutore, sono soprattutto questi ultimi ad aver rappresentato la sua "pozione magica".

Grazie alla tenacia di un'educatrice, Ciro consegue il diploma di terza media. Fosse dipeso da lui, si sarebbe fermato lì. Ma lei no, convinta delle sue potenzialità, insiste. Fino a convincerlo ad iscriversi all'Istituto Tecnico Commerciale. Lui la accontenta, ma non tutto fila liscio. Dopo un debito formativo in inglese, al terzo anno arriva il diktat del professore di italiano: "Durante un consiglio di classe propone agli altri insegnanti di esonerarmi dallo studio" ci informa. E lei come l'ha presa? "Io? Ero felicissimo! Mo' finalmente mi avrebbero lasciato in pace".

Scherza su di sé, Ciro, gigioneggia e temporeggia quanto basta per tenerti sulle spine. Ma poi arriva al punto. Quello che gli sta più a cuore. "Al Due Palazzi ho incontrato insegnanti che mi hanno aiutato, e che non smetterò mai di ringraziare. Ricordo che in quell'occasione, preoccupata per la mia possibile espulsione, una delle prof viene a parlare con me, mi guarda negli occhi e mi fa: "Vuoi veramente dargliela vinta e farti mandar via? Se sì, vorrà dire che resterai un asino". Me la sono legata al dito, quella frase lì. Asino a me?".

Punto sull'orgoglio, Ciro parte a spron battuto, inanella un voto alto dopo l'altro, e si diploma ragioniere. A tappa raggiunta, gli insegnati gli domandano se vuole continuare. Ma lui rimpalla: prima chiede di pendersi "un anno sabbatico" dagli studi, e poi tentenna ancora sul da farsi.

Per indurlo a proseguire, probabilmente forte della reazione già ottenuta in precedenza, la stessa prof di cui sopra rimette in campo ciuchini e somari, dandogli di nuovo dell'asino. È fatta! Ciro, ri-colpito nell'orgoglio, si iscrive a Filosofia. Collezione un libretto con voti che non scendono sotto il 28, si appassiona sempre più allo studio, passando sui libri tutto il tempo che gli è concesso. Arriva alla laurea, discutendo una tesi su sant'Agostino. Voto: 110. Di fermarsi al primo livello del traguardo accademico, adesso, è lui stesso a non pensarci nemmeno.

Studiare in carcere non è semplice. Perché le difficoltà che questi studenti incontrano sono comunque tante: non avere a disposizione il docente quando si incontrano dei dubbi, non potersi informare su Internet, dedicarsi allo studio solo negli orari previsti dal regolamento interno, trovare uno spazio adatto alla concentrazione necessaria. Ciro il suo spazio l'ha trovato nella chiesa vicina alle aule, grazie anche all'ospitalità del cappellano. Così tra i banchi di preghiera si è aggiunto anche un banco di scuola, il suo. Quel che ne scaturisce, tra l'altro, è una vera e

propria sintesi visiva di una delle massime più note del “suo” sant’Agostino: “Credo ut intelligam, intelligo ut credam”, (Credo per pensare, penso per credere).

Ascensore sociale per antonomasia, lo studio è una chiave per la comprensione del mondo, sebbene la visione più diffusa sia spesso di tipo utilitaristico: “Mi serve per trovarmi un lavoro”. Che cosa spinge, allora, un ergastolano a studiare? È pura voglia di conoscenza e passione per la cultura fine a se stessa? Un mezzo per entrare in relazione con il mondo esterno? Una forma di riscatto sociale? Una scommessa sul futuro? Forse sì: perché anche chi è destinato a non uscire mai dal carcere un futuro ce l’ha, e dovrebbe almeno poterlo immaginare.

Per quanto riguarda il suo, **Ciro** ha un desiderio: fare da tutor ad altri studenti detenuti, anche se è consapevole che l’occasione non è detto si renda possibile. Intanto si è già iscritto ad un’altra facoltà: Lettere Moderne. “Mi abbonano cinque esami, ma non è questo che conta. È che ormai dello studio non posso proprio farne a meno. Per arrivare fin qui mi sono impegnato assai: io sono un autodidatta, all’inizio della filosofia non ci capivo proprio niente. Ma ci ho messo passione, perseveranza e tenacia. Ed eccomi qui, laureato”.

“Anche grazie a loro”, continua indicandoci l’agente rimasto presente al colloquio, un po’ in disparte. “Gli agenti hanno sempre fatto il tifo per me. Sono persone che se vedono che tu ami fare qualcosa, ti ci impegni e ti piace, ti appoggiano e ti sostengono”.

Quando dice “studio” **Ciro** intende il termine ad ampio raggio: comprende i testi per gli esami ma anche i libri di lettura personale; la scrittura delle sue due tesi, ma anche quella degli articoli per alcune riviste di filosofia, fino a racconti e poesie che invia a concorsi letterari. Un paio di anni fa ne ha vinto uno, con una poesia dal titolo sinestesico: “L’inchiostro parla”.

“In cella ho una pila di libri senza i quali mi sentirei perso. Cosa sto leggendo in questi giorni? “L’arte di essere fragile”, “Fahrenheit 451” e “Il coraggio di essere liberi”“. **Tris** non da poco: un dialogo immaginario con Leopardi che esplora gli ambiti più intimi e complessi dell’esistenza umana; un romanzo su un futuro visionario in cui i libri sono fuori legge; un saggio sul concetto di libertà. Un concetto che può sembrare fuori luogo qui dentro, stridendo come lo sferragliare delle massicce porte a grate che vengono aperte e subito richiuse al passaggio di chiunque. Ma **Ciro** il paradosso sembra non coglierlo, e forse ha ragione lui: la libertà non è solo non avere delle sbarre attorno. È averla dentro di sé. Come la passione, la perseveranza e la tenacia.

Riconoscendo l’importanza che gli studi universitari possono ricoprire rispetto alle finalità rieducative e di reinserimento sociale, attraverso l’Associazione Volontari Carcerari abbiamo contribuito alle spese relative alle tasse universitarie per i detenuti privi di mezzi e garantito il sostegno economico per il materiale didattico necessario agli studi.

Quelle emozioni dentro al carcere
di Ornella Favero* e Nicola Boscoletto**

La Repubblica, 24 giugno 2019

Caro direttore, abbiamo partecipato a Roma, alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, alla proiezione del docu-film che racconta il viaggio nelle carceri della Corte costituzionale. A questo evento siamo stati invitati in quanto espressione del volontariato e delle cooperative sociali che operano in carcere e nell’area penale esterna da quasi trent’anni.

Questo nostro ruolo lo sottolineiamo perché all’inizio ci ha fatto pensare proprio l’assenza del volontariato e del privato sociale da questo viaggio: generalmente, quando fai un viaggio di conoscenza di una realtà nuova, cerchi infatti di farti accompagnare da tutti coloro che quella realtà la conoscono davvero per poterla esplorare in tutte le sue diverse facce.

Abbiamo poi riflettuto che quel viaggio è stato soprattutto di incontri e di emozioni: noi possiamo offrire e condividere invece la nostra conoscenza profonda del carcere, perché siamo quei pezzi di società che entrano dentro per costruire percorsi di responsabilizzazione e per accompagnare le persone a rientrare nel mondo libero, e non certo per lasciarle “marcire in galera”.

E sappiamo bene che il carcere oggi vive per lo più nella illegalità, disattendendo il dettato costituzionale. Pensare di educare alla legalità, al rispetto reciproco con modalità illegali e irrispettose delle regole e delle persone è una pura illusione. Quei giudici però hanno dimostrato grande coraggio nell’affrontare questo tema della galera “sporcandosi le mani” e “mettendoci la faccia”.

Vedendo quelle carceri così poco rispettose della Costituzione viene da dire però: dove sono la politica e l’amministrazione penitenziaria, che spesso subiscono passivamente, quando va bene, se non addirittura ostacolano ogni tentativo di rendere un po’ più umano, e perciò più legale, il carcere? Gli esempi di cose che non funzionano, cioè illegali, disumane e degradanti sono un’infinità. Come pure è importante sottolineare che le cose non è che non funzionano da un giorno, o da un anno, nessuno si può chiamar fuori da questo fallimento.

Occorre però partire da tutto ciò che di buono c’è, salvarlo e moltiplicarlo da una parte, e dall’altra eliminare, o se

possibile curare, tutto ciò che non funziona. Se invece di essere 7 su 10 i detenuti che finita la pena escono peggiori di come sono entrati, fossero 7 malati su 10 che escono dagli ospedali mal curati le cose sarebbero affrontate in maniera diversa.

Negli ospedali la colpa sarebbe ricercata nelle carenze relative alla struttura ed al personale, nelle carceri la colpa è sempre della persona detenuta, non di chi è pagato per “guarirla”. Che oggi l’intera Corte Costituzionale intervenga direttamente ed in maniera così autorevole, testimonia la gravità della situazione e la forte volontà di portare alla luce del sole un tema che di sicuro non dà alcun tipo di popolarità e di “guadagno”.

Se ribadiamo con forza che il sistema di gestione delle carceri ha fallito è anche perché in carcere ci sono più di 22 mila persone con meno di tre anni di pena, e perché la recidiva reale di chi esce rimane altissima (70 % e più).

Sicuramente ci sono nell’amministrazione moltissime persone che fanno o che cercano di fare bene il loro mestiere affrontando ogni giorno le perenni emergenze della vita detentiva, ma per guarire un malato, per risolvere un problema bisogna prima di tutto capire che cosa c’è che non va e dove stanno le responsabilità. E nel frattempo puntare su tutto ciò che funziona.

Invece molto spesso succede il contrario, e cioè che si combatte proprio ciò che funziona, rendendo la vita difficile a tutti quelli che si impegnano veramente, con grande dedizione e spirito innovativo, alla soluzione dei problemi.

Siamo tutti abituati, giustamente, a chiedere, a pretendere che le persone che hanno fatto del male si assumano la responsabilità dei loro gesti e scontino una pena significativa (bisognerebbe però ritornare a parlare di pene e non solo di carcere), ma il nostro desiderio rispetto al viaggio della Corte costituzionale è che questa iniziativa possa richiamare con forza tutti quelli che si occupano delle carceri alla propria responsabilità, a partire dall’amministrazione penitenziaria, la magistratura, ma anche il volontariato e il privato sociale, che, è meglio ricordarlo, in carcere non sono ospiti, ma entrano con quell’articolo 17 dell’ordinamento penitenziario che pone al centro la partecipazione della comunità esterna all’azione rieducativa.

Cioè proprio a quella funzione della pena che la Costituzione esalta e valorizza. Tutti siamo invitati, da questa testimonianza dei giudici costituzionali ad essere un po’ meno autoreferenziali, a non difendere per principio il proprio orto. Qui l’orto è di tutti.

*Presidente della Conferenza nazionale Volontariato Giustizia

**Presidente cooperativa sociale Giotto

Padova: con il calcio è festa al Due Palazzi, partita e targa per la vittoria dei detenuti

Corriere Veneto, 23 giugno 2019

Per festeggiare il primo posto nel campionato di terza categoria della Polisportiva Pallalpiede, la squadra dei detenuti, ieri il terreno di gioco della Casa di Reclusione Due Palazzi ha ospitato una partita tra la squadra allenata da Fernando Badon e una rappresentativa di giornalisti e consiglieri comunali, guidati dall’assessore allo Sport, Diego Bonavina. Nell’occasione, quest’ultimo ha consegnato una targa ai giocatori e ai dirigenti della Polisportiva Pallalpiede.

Padova: lo Sportello avvocati di strada prepara il festival sui diritti umani

di Alberto Rodighiero

Il Gazzettino, 22 giugno 2019

Si parlerà anche di iscrizione anagrafica dei profughi durante il Festival Right2city in programma dal 26 al 30 giugno. Lo sportello di Padova dell’associazione Avvocato di strada Onlus organizza, infatti, un Festival diffuso per favorire una corretta informazione sui diritti umani ed una maggiore attenzione alla città e al ruolo del cittadino nel promuovere il benessere proprio ed altrui.

In programma mostre fotografiche, incontri, laboratori per adulti e bambini, convegni, spettacoli teatrali, musica, poesia e fumetti. L’iniziativa, inserita tra gli eventi di Padova Capitale europea del volontariato 2020, è realizzata in collaborazione con il Comune di Padova.

A presentare il programma delle manifestazioni ieri mattina a palazzo Moroni sono intervenuti, tra gli altri, l’assessore ai Servizi sociali Marta Nalin e Julien Mileschi dello sportello Avvocato di strada di Padova.

Quest’ultimo ha spiegato che la posizione della sua associazione rispetto all’iscrizione anagrafica di un 28 ivoriano da parte del sindaco Sergio Giordani è la stessa dell’amministrazione comunale.

E proprio di Decreto sicurezza e di iscrizione all’anagrafe si discuterà giovedì prossimo durante il convegno Città Invi(s)vibili che si terrà giovedì prossimo alla fornace Carotta. Qui è in programma un confronto sul tema “Povertà - La residenza anagrafica come misura di esclusione”.

Un altro tavolo è dedicato a Immigrazione Decreto sicurezza: ricadute sul territorio. Non solo dibattiti, però. Venerdì 27 giugno dalle 17 alle 19 al Retrò Gusto di via Portello 22 è in programma Poetry Slam, ovvero un’amichevole

gara tra partecipanti che declameranno testi scritti di proprio pugno per stabilire chi tra loro, agli occhi del pubblico, meriti di essere chiamato poeta.

In memoria di Antonio Floris

Ristretti Orizzonti, 15 giugno 2019

Il Coordinamento Carcere Due Palazzi, che raggruppa associazioni e cooperative attive nella Casa di Reclusione di Padova, lunedì 17 giugno 2019 promuove un incontro per ricordare Antonio Floris, morto in modo tragico nel novembre del 2015.

Molti di noi lo hanno conosciuto e accompagnato nel suo percorso “dentro” di persona detenuta: gli insegnanti dell’Istituto “Gramsci”, i volontari e le persone detenute della redazione di Ristretti Orizzonti, i volontari e gli operatori (oltre che gli utenti) dello Sportello giuridico... molti lo hanno incrociato e apprezzato sia “dentro” che “fuori”, ed è comune il desiderio di avere un momento di riflessione condiviso, per onorarne la memoria, anche con le sue sorelle, che verranno dalla Sardegna per questa occasione. Vi aspettiamo numerosi.

Lunedì 17 giugno 2019, ore 18-20,30, Casa Comboni, via Giovanni da Verdara 139 (ampio parcheggio oltre il cancello).

Qui sotto le pagine di Ristretti del 2016 che lo ricordano, con un suo scritto, “L’albero del pero”.

Ricordando Antonio, che non era certo solo il suo reato di Ornella Favero

Nelle rassegne stampa e nelle cronache televisive di questi giorni avrete letto come prima notizia che il detenuto Antonio Floris è “evaso da un permesso”, e a seguire le descrizioni fantasiose di quella evasione. Niente di tutto questo, la storia è anche più tragica, Antonio è stato ucciso, ma io non so cosa è successo e non mi interessa nemmeno fare ipotesi, non ho ipotesi, ma non ho mai creduto all’evasione, e soprattutto di lui voglio ricordare, per la sua famiglia e per tutto il bene che gli voleva, la sua umanità.

Antonio è stato senz’altro un delinquente, e io non voglio fare a finta di dimenticarmelo, ma ce la stava mettendo tutta per diventare una persona diversa. Lo faceva per la sua famiglia, una famiglia onesta, colta, dove lui era un po’ la “pecora nera”, e ricordo sua sorella, che arrivava ogni tanto dalla Sardegna pur di vederlo e stargli vicino, e che diceva spesso quanto le dispiaceva che suo fratello avesse usato così male la sua intelligenza.

E forse la passione per lo studio che aveva era proprio un modo per “ripagare” la sua famiglia e i suoi amici per averli tante volte “traditi”: e infatti, anche se in passato già aveva fatto le scuole superiori, lui si era buttato sui libri anche in galera e aveva completato gli studi all’Istituto Gramsci, sempre da primo della classe, e poi si era impegnato nella redazione di Ristretti Orizzonti, con una grande competenza in questioni di legge, lui era “l’avvocato” della situazione, ma anche con una capacità di vedere il mondo con occhi che non avevano dimenticato la poesia e l’amore per la vita. Per ricordarlo com’era davvero, con i suoi disastri, i suoi anni di galera, ma anche il suo desiderio di ritrovare la sua umanità, voglio proprio ripubblicare un suo racconto, la storia di un albero di pero che è anche una delle pagine più significative che io abbia letto sul carcere.

L’albero del pero di Antonio Floris

Seguire di giorno in giorno il crescere lento e faticoso di un albero davanti alla finestra della cella è un modo diverso per provare a spiegare quanto può essere lunga una pena.

La finestra della mia cella, nella quale vivo da oltre tre anni, si affaccia su un campetto incolto in mezzo al quale si innalza, solitario tra le erbacce, un alberello di pero selvatico. Ormai sono tre primavere che lo osservo e mi sono accorto che ogni primavera questo albero allunga la sua cima di circa 30 centimetri. In pratica da quando lo sto osservando è cresciuto di quasi un metro. Parlando di quest’albero con un altro detenuto, sono venuto casualmente a sapere che era stato lui a piantarlo nel lontano 1995, ovvero 16 anni fa.

Nel 1995 si era voluto abbellire il nuovo carcere Due Palazzi (nuovo perché era in funzione solo da qualche anno) piantando in quegli spazi, non occupati da edifici, degli alberelli. Erano stati creati dei fossi, comprate delle piantine e messe a dimora in questi fossi. Dopo di che le piantine sono state abbandonate al loro destino, senza che nessuno si sia occupato mai né di poterle né di dare qualche colpo di zappa. In questo modo sono andate avanti nell’abbandono, più o meno come succede di questi tempi per i detenuti, solo che a differenza dei detenuti che vivono nella miseria e nella penuria di tutti i generi, gli alberi possono contare sulla generosità del cielo e sulla fertilità della terra, che è sicuramente una delle più pingui d’Italia.

Oltre al fatto che quest’alberello, assieme alle erbacce, è uno dei pochi esseri vegetali viventi che danno uno scorcio di natura in un ambiente fatto solo di ferro e cemento, esso dà uno spunto di riflessione sul passare monotono degli anni. Quando era stata messa a dimora la piantina era alta circa un metro. Ora ha un’altezza più o meno di 5 metri e

per diventare così ci ha messo 16 anni.

Qui in carcere, durante gli incontri con gli studenti, di frequente si fanno discussioni sulla lunghezza delle pene e spesso succede che qualche studente, sentendo dire che tizio, accusato di omicidio, è stato condannato ad “appena” 15 o 20 anni, se ne esce dicendo che 15 anni o anche 20 sono pochi.

Per uno che guarda da fuori 15 o 20 anni potrebbero forse sembrare pochi, ma così pochi non sono per chi li deve effettivamente trascorrere dietro le sbarre. Allora per spiegare che non sono affatto pochi (soprattutto se trascorsi nell’ozio e nelle attuali condizioni di sovraffollamento) ognuno di noi cerca un paragone appropriato per dare un’idea di quanto lunghi possano essere. Chi si ingegna a cercare un paragone e chi un altro, ma fra tanti che se ne possono trovare questo dell’albero chiarisce il concetto in modo assai realistico.

Se qualcuno pensa che 16 anni sono pochi provi a immaginare che un bel giorno si metta a piantare un alberello davanti alla finestra di casa sua, poi che in quello stesso giorno cada vittima di qualche incantesimo o sortilegio a causa del quale deve stare chiuso in una casa senza poter uscire mai, fino a che l’albero, senza essere né concimato né curato da nessuno, arrivi all’altezza di 5 metri.

Per chi non avesse fatto mai quest’esperienza, possiamo assicurare che è molto fastidioso e irritante vedere con che estrema lentezza l’albero cresce. Fa quella breve esplosione di crescita di appena 30 centimetri in primavera, poi durante l’estate, l’autunno e peggio ancora l’inverno, non aumenta di un millimetro.

E la cosa più fastidiosa ancora è stare a fissare l’albero per anni e anni facendo di questa abitudine l’occupazione principale, senza potersi dedicare ad altro che non sia guardare la televisione o leggere oppure scrivere, senza veder mai i frutti del proprio lavoro e senza concludere niente di valoroso né per se stesso né per gli altri.

Lo stare a guardare l’albero che cresce e sapere che quando raggiungerà una certa altezza uno avrà finito la pena, per quanto lunga essa possa essere, è comunque fonte di speranza. Non tutti i detenuti però possono coltivare questa speranza, in quanto per tanti di loro il fine pena non esiste.

Fortunatamente io non sono di questi ultimi. Io so per quanto tempo ancora devo stare a guardare l’albero che cresce e già ho calcolato che altezza avrà raggiunto il giorno che lo dovrò salutare. Dietro l’albero c’è il muro della palestra e guardando dalla mia finestra, la cima dell’albero è più bassa di un metro del muro. Per poter uscire dovrò aspettare che sia più alta del muro di almeno due metri. Quest’inverno chiederò se me lo fanno potare, perché sfolgendolo dei rami inutili forse crescerà più in fretta.

“L’ergastolo ostativo non è una pena di morte in senso proprio, ma non ne è lontano”

di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 14 giugno 2019

La Corte europea dei Diritti dell’Uomo, sentenza “Viola contro Italia”: “È inammissibile privare le persone della libertà senza impegnarsi per la loro riabilitazione e senza fornire la possibilità di riconquistare quella libertà in una data futura”.

Stella L., studentessa di un liceo delle scienze sociali entrata in carcere con la sua classe per confrontarsi con le persone detenute: “Una delle cose che mi ha colpito di più è stata venire a confronto con l’idea e il concetto dell’ergastolo ostativo e con le persone che vivono tale realtà. L’ergastolo ostativo non è una pena di morte in senso proprio, ma non ne è lontano. Forse in effetti l’unica differenza tra la pena di morte ed un ergastolo ostativo è l’incognita della morte, che invece di essere programmata per un giorno fisso, avverrà naturalmente per tutti, ergastolo o meno.

Vorrei ringraziare in particolare i detenuti che ci hanno parlato, per averci offerto un incontro unico e di grande valore per la nostra vita. In un certo senso forse hanno contribuito a creare un futuro migliore e più sensibile a questi fatti, dato che i giovani di oggi che li hanno ascoltati saranno gli adulti del domani”.

Se metto insieme le parole dei giudici della Corte europea dei Diritti dell’Uomo e quelle di una studentessa che ha partecipato a un progetto in cui sono le persone detenute a portare la loro testimonianza, un motivo c’è: ed è che la Corte europea ha detto all’Italia quello che tanti nel nostro Paese non vogliono sentirsi dire, che l’ergastolo ostativo è disumano e degradante. Una verità che si può capire meglio se si decide di entrare in carcere e di vedere l’umanità delle persone rinchiuso, come ha fatto di recente la Corte costituzionale nel suo viaggio nelle carceri, e come fanno tanti studenti coinvolti in progetti di confronto vero con il mondo delle pene e del carcere.

Ma attenzione, non c’è nessun atteggiamento di sottovalutazione dei reati, in questo, né una mancanza di rispetto nei confronti delle vittime: al contrario, è molto meno rispettosa del dolore di chi ha subito un reato una pena, che trattando male gli autori di reato li fa sentire a loro volta vittime, di una pena in cui lo Stato mostra un volto umano e dà all’autore di reato una lezione di civiltà e di equilibrio. I ragazzi delle scuole questo lo capiscono, e sono disposti a mettere in discussione le loro certezze, soprattutto se hanno davanti detenuti che sanno assumersi le loro responsabilità, che non cercano giustificazioni ma raccontano un percorso di presa di coscienza vero e profondo.

Questa sentenza della Corte europea però non richiama solo il legislatore a rivedere quella legge, che rende possibile

per gli ergastolani accedere ai benefici unicamente se collaborano con la Giustizia, ma sottolinea che se “la collaborazione con la giustizia può offrire ai condannati all’ergastolo ostativo una strada per ottenere questi benefici”, questa strada è in realtà troppo stretta. Nella sentenza si ricorda, infatti, che la scelta di collaborare non è sempre libera, per esempio perché alcuni condannati hanno paura che questo metta in pericolo i loro familiari. Quello che dovrebbe fare l’Italia quindi è agire “con una riforma della reclusione a perpetuità in modo da garantire la possibilità agli ergastolani di ottenere un riesame della pena”. Questo, dicono i giudici della Corte europea, “permetterebbe alle autorità di determinare se durante la pena già scontata il detenuto ha fatto progressi tali sul cammino della riabilitazione da renderne ingiustificabile il mantenimento in prigione”.

Ma qualcun altro dovrebbe forse essere richiamato alla propria responsabilità da questa sentenza: prima fra tutti l’Amministrazione penitenziaria. Perché se ci sono ancora più di 9000 persone detenute da anni, da decenni nei circuiti di Alta Sicurezza, non è forse anche per una inerzia dell’Amministrazione penitenziaria? Possibile che tra quelle 9000 persone quasi nessuna abbia fatto un percorso che la renda degna di essere declassificata dal circuito di Alta Sicurezza a una carcerazione un po’ più civile? Soprattutto una carcerazione che permetta a queste persone di confrontarsi davvero con la società, come succede a Padova, in una piccola sperimentazione che consente ai detenuti dell’Alta Sicurezza di partecipare a un progetto di confronto con le scuole, e le costringe, in un certo senso, a mettersi in discussione, a parlare del loro passato, a prendere le distanze realmente dalle organizzazioni criminali di appartenenza.

Tornano allora utili le parole del nuovo Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini “41-bis e Alta Sicurezza non devono essere tatuaggi indelebili nelle vite delle persone”: in realtà, succede ancora che le declassificazioni sono pochissime, e quello che le frena è che incidono tantissimo le informative delle Direzioni Distrettuali Antimafia, troppo spesso ferme alla fotografia del detenuto al momento dell’arresto e legate a formule stereotipate come quella che “non si possono escludere collegamenti con le organizzazioni di appartenenza”, mentre non incide quasi per nulla il percorso fatto dalla persona detenuta, la sua presa di distanza dalle organizzazioni criminali a cui apparteneva.

Per far capire che le Istituzioni sono davvero interessate al fatto che anche dal carcere si possa lottare contro la criminalità organizzata, bisogna allora cominciare a togliere quelle stesse persone dalle sezioni chiuse dell’Alta Sicurezza e permettergli di confrontarsi con la società, di sperimentarsi in percorsi di reinserimento veri.

Una persona che in carcere si impegna in un percorso di assunzione di responsabilità e di risocializzazione deve avere sempre una prospettiva possibile di libertà: questo ci dice la sentenza della Corte Europea “Viola contro Italia”, e questo deve richiamare tutti quelli che si occupano di carcere, dall’Amministrazione penitenziaria alla Magistratura di Sorveglianza, al Volontariato e al privato sociale a fare la loro parte, cioè a valorizzare per quanto possibile i percorsi di reinserimento anche degli ergastolani ostativi, che è l’unico modo oggi per richiamare il legislatore a fare il suo dovere, cioè a rivedere una legge che lascia ancora spazio, contro la nostra Costituzione, a una carcerazione disumana e degradante.

Un grazie va a tutti quelli che si sono adoperati per arrivare a questa sentenza, a partire da Davide Galliani, Professore associato di diritto pubblico, Università degli Studi di Milano, e Andrea Pugiotto, Professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara.

*Presidente della Conferenza nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Padova: Pentecoste in carcere, 150 persone all’iniziativa de “La Difesa s’incontra”

di Irene Argentiero

La Difesa del Popolo, 13 giugno 2019

“Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo” (At 2,1). Inizia così il passo degli Atti degli Apostoli con cui si apre la liturgia della Parola nella domenica di Pentecoste. E si sono ritrovate “tutte insieme nello stesso luogo” le 120 persone che hanno deciso di trascorrere la Pentecoste nel “cenacolo” del “Due Palazzi”. Con loro anche una trentina tra detenuti, agenti di polizia penitenziaria e volontari del carcere di Padova. “Tutti insieme nello stesso luogo”, persone di nazionalità, cultura e storie diverse, dalle 8 alle 15, senza contatti con il mondo esterno, senza cellulari, pc o tablet.

“A pranzo in carcere”, il titolo dell’iniziativa nata dalla collaborazione tra la direzione e la parrocchia del carcere “Due Palazzi”, l’associazione “La Difesa s’incontra” e la cooperativa Work Crossing. “La nostra Pentecoste con voi”, annunciava nei giorni scorsi dalla sua pagina Facebook l’associazione (emanazione del settimanale diocesano “La difesa del popolo”), rilanciando un post de “Sulla strada di Emmaus”.

“È un’iniziativa semplice - racconta don Marco Pozza, parroco del “Due Palazzi” - nata per far conoscere la realtà del carcere e per dare la possibilità, a chi vuole, di verificare se quello che si conosce o si sa del carcere corrisponde veramente alla realtà”. Un’iniziativa semplice, che ha riscosso fin da subito grande consenso. “Per ragioni organizzative si è trattato di una proposta a numero chiuso - spiega don Marco -. Il termine per le adesioni era stato

fissato per i primi di maggio. Più di 60 le persone che sono rimaste in lista d'attesa".

Tre i momenti che hanno scandito la Pentecoste nel "cenacolo" del "Due Palazzi". La giornata è iniziata coi racconti e le testimonianze sul e dal carcere. Due ore di dialogo con chi oggi si trova nel "Due Palazzi" per scontare una pena. Ma non solo. Due ore per confrontarsi anche con quei pregiudizi che - prima di scoccare come frecce appuntite dall'arco delle nostre certezze - non tengono quasi mai conto delle storie di vita (tutt'altro che semplici) di chi oggi si trova in carcere. Il dialogo, fatto di parole, si è poi aperto e confrontato con la Parola, durante la celebrazione della messa nella cappella del carcere. Dalla mensa eucaristica si è passati, quindi, alla mensa del "Due Palazzi", per continuare - uno accanto all'altro - il dialogo e la condivisione. Per ascoltarsi e comprendersi, com'è capitato alla gente che - così raccontano gli Atti degli Apostoli - giunta al Cenacolo, sente i discepoli colmi di Spirito Santo parlare nella propria lingua.

"Lo Spirito Santo ci ricorda che Cristo è all'opera anche là dove non si pensa", commenta don Marco Pozza. Una Pentecoste, quella nel "cenacolo" del "Due Palazzi" di Padova, vissuta da "reclusi" dietro le sbarre, ma nella libertà di chi osa andare oltre le barriere della paura e del pregiudizio.

Reggio Calabria: "mio padre è in carcere, lasciatelo venire alle mie nozze"

adnkronos.com, 11 giugno 2019

Convolerà a nozze il 4 luglio nella sua città, Reggio Calabria. Ma suo padre non ci sarà. Il suo sogno più grande sarebbe averlo accanto. O meglio sotto braccio mentre attraversa la navata della chiesa verso l'altare. Lei è Francesca, 28 anni, figlia di Tommaso Romeo, ex nome di spicco della 'ndrangheta della Locride, condannato all'ergastolo, rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Padova.

Quando fu arrestato e si aprirono le porte della prigione era il 1993 e lei e sua sorella gemella Rossella avevano solo 15 mesi. "Nella vita quotidiana non ho potuto condividere con mio padre né gioie, né dolori. Vorrei che almeno il giorno del mio matrimonio, un giorno così importante per me, lui ci fosse", confida all'Adnkronos Francesca Romeo, la cui storia è stata raccontata da Francesco Viviano sul Quotidiano del Sud.

Per lei solo qualche fotografia a ricordare momenti vissuti in famiglia. Francesca sogna semplicemente un giorno "normale", "come qualsiasi altra ragazza che in quel giorno viene accompagnata all'altare dal padre". "Vorrei - spiega - che gli venisse concesso un permesso. Anche sorvegliato a vista da agenti va bene, purché ci sia". Francesca sa bene che la legge non permette benefici in caso di "ergastolo ostativo", il caso di suo padre.

"Condivido le parole di Papa Francesco quando definisce l'ergastolo una pena di morte "nascosta". Mio padre è un sepolto vivo. Ha sbagliato, ha pagato e continua a pagare. Ma nella vita si cambia e dopo 30 anni di carcere lui non è più quello di una volta: ha rinnegato quello che era. Le persone cambiano, il fine della pena è quello di rieducare. E se un condannato durante il suo percorso cambia, allora lo Stato gli dia la possibilità di riscattarsi invece di togliere ogni speranza con un Fine Pena Mai". Il giorno delle sue nozze (testimone la sorella gemella), Francesca sa di avere poche possibilità perché suo padre le stringa la mano: "lo penserò in ogni momento della giornata. Poi subito dopo salirò da lui a Padova".

Carceri e coprifuoco a mezzanotte: se questa si chiama responsabilità

di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 11 giugno 2019

Dalla nuova circolare del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria "Tutela della quiete notturna negli Istituti penitenziari. Incentivazione a tenere salubri ritmi sonno-veglia. Garanzia di un'inderogabile fascia oraria di rispetto di sette ore per notte":

È necessario "incentivare tutti i ristretti a tenere salubri ritmi sonno-veglia"

E ancora "è comunque necessario tutelare il diritto alla salute che, naturalmente, contempla anche la necessità di un adeguato riposo notturno, riposo che non può in alcun modo essere impedito o disturbato da parte di individui che pretendono di imporre al prossimo i propri, magari scorretti e insalubri, ritmi sonno/veglia".

Ho deciso di commentare la circolare del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, che stabilisce che "sia tassativamente garantita una fascia di rispetto di sette ore per notte, durante la quale vengano spenti i televisori, gli apparecchi radio e le luci", a partire dalla mia vita personale. Fin da bambina non sono MAI riuscita ad addormentarmi prima che fosse notte fonda, non capivo chi mi costringeva ad andare a dormire a orari ritenuti più civili, ho detestato, quando frequentavo l'università, dopo aver studiato fino a tardi, non poter dormire alla mattina perché secondo mia madre "le ore del mattino hanno l'oro in bocca"; la vera libertà di persona adulta per me è stata cominciare a vivere con i miei ritmi, le mie veglie notturne e i miei sonni mattutini, per lo meno quando potevo scegliere di farlo. Dunque, se io fossi in carcere e dovessi fare i conti con questa circolare, credo che comincerei col

dire che:

- è ridicolo e crudele imporre dei ritmi obbligati di sonno/veglia a persone adulte, e tanto più lo è se queste persone già vivono la sofferenza della privazione della libertà e della lontananza dei propri cari, e magari non riescono a dormire la notte per l'ansia di risposte che non arrivano e l'attesa che qualcosa cambi;
- siamo, poi, persone adulte, e se vogliamo dobbiamo poter far male a noi stessi con i nostri ritmi "scorretti e insalubri" sonno/veglia. Se invece parliamo di disturbare gli altri, ci sono un'infinità di modi per porre rimedio, che non sia l'imposizione di orari forzati: incentivare il fatto che si mettano in cella insieme persone con abitudini simili, usare le cuffie nel caso che una persona abbia bisogno di un volume più alto del televisore, cercare di mediare le diverse esigenze, tenendo conto del fatto che il sovraffollamento e la coabitazione in condizioni di particolare disagio non sono responsabilità del detenuto;
- sarebbe meglio evitare di parlare di "diritto alla salute" come motivazione per spegnere luce e televisori nelle celle: potrebbe sembrare una feroce presa in giro per chi ogni giorno deve combattere per vedersi riconosciuto il diritto a essere curato in condizioni e con tempi decenti, cosa che in carcere costituisce un enorme problema;
- il nuovo Ordinamento penitenziario dice che il trattamento penitenziario "si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione": un modo curioso di metterlo in pratica, mi pare, è iniziare a togliere anche l'autonomia di spegnersi e accendersi luci e televisore, e non invece chiedere di fare attenzione e di rispettare anche le esigenze degli altri, che significherebbe, questo sì, un vero richiamo alla responsabilità.

La circolare in questione porta la firma del Direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento, il magistrato Roberto Piscitello. E noi di Ristretti Orizzonti non possiamo fare a finta di niente: perché Roberto Piscitello ha avuto con Ristretti un lungo rapporto di confronto e di ascolto, è venuto spesso a Padova e in redazione, a trattare di temi spinosi come le declassificazioni e i circuiti di Alta Sicurezza. Poi però non ha più risposto alle nostre richieste di chiarimenti, e non ci ha dato nessuna spiegazione di questo silenzio: per me, che mi batto sempre con le persone detenute perché imparino a rispettare le Istituzioni, e a DISTINGUERE fra chi al loro interno ricopre indegnamente il suo ruolo e chi invece lo fa con onestà e responsabilità, è stata una grande delusione, perché non ho potuto in alcun modo capire e far capire PERCHÉ, che cosa era successo, per quale motivo quella straordinaria stagione di confronto era finita.

Oggi mi piace ricordare che Roberto Piscitello, quando frequentava assiduamente quel laboratorio di sperimentazioni coraggiose che è stata la Casa di reclusione di Padova, aveva emesso una circolare che sosteneva decisamente quei direttori, che osavano portare innovazioni significative nella vita delle persone detenute e delle loro famiglie, con queste parole "Sono sicuro che non saranno mai strumentalizzate a pretesi fini disciplinare le conquiste in materia di collegamento a distanza, di uso della tecnologia e di ogni forma di esaltazione dell'affettività che – come è noto – incide fortemente sul benessere dei detenuti". La nuova circolare sulle televisioni mi sembra invece un ritorno all'antica, al detenuto che deve imparare a essere "come tu mi vuoi", come ti vogliono una società sempre più incattivita e delle Istituzioni che troppe volte se ne lasciano condizionare.

Per finire, ho visto il viaggio nelle carceri della Corte costituzionale, e ho apprezzato che dei giudici abbiano dialogato su un piano di parità e di confronto vero con le persone detenute, sulla base del fatto che "il condannato non è il suo reato", come ha sostenuto il giudice Francesco Viganò. Ecco, spero che questo viaggio, questo ascolto e questo dialogo non restino momenti unici, e che le Istituzioni ci siano sempre, e non solo per il tempo di un viaggio.

*Direttrice di Ristretti Orizzonti

Padova: per celebrare la Pentecoste il Due Palazzi apre le porte 150 ospiti con i detenuti di don Maro Pozza

Il Mattino di Padova, 10 giugno 2019

Sono arrivati da tante parti d'Italia raccogliendo una proposta lanciata dalla parrocchia del carcere e dalla Difesa del Popolo. Il ferro è rigido: "Santo Spirito, piega ciò che è rigido». Il cemento è gelato: "Scalda ciò che è gelido».

Le storie, dietro quelle mura, son state deformate dal male: "Drizza ciò che è sviato». Il carcere, nell'urbanistica di una città, staziona ai margini, chi sbaglia è mandato a soffrire fuori dalle mura: somiglia più ad un parcheggio incustodito che ad un paese cordiale, il male ha un'altezzosità tale da spaventare i passanti.

A sentire la massa parlante, tutti dicono di conoscere così bene quel posto da giurare che quelli meritano di marcire là: certi cervelli sono così pigri da prendere in affitto pensieri già pensati, aggrappandosi come ostriche al primo affittavolo di turno.

Altri accettano la sfida: la vita è un incontro di scherma, è importante sentire la lama. Se non s'allena, il cervello s'atrofizza. Quasi centocinquanta persone ieri, giusto nel giorno della Pentecoste, han varcato le sbarre del carcere "Due Palazzi" di Padova. L'occasione era ghiotta: siccome son tutti d'accordo a giurare, in teoria, che "Dio-è-amore", entriamo per vederlo all'opera, guerreggiando con la Grazia di Dio, che a guardarla da fuori non è sempre

comprensibile.

Sono arrivati da tante parti dell'Italia, raccogliendo una proposta ideata dalla parrocchia del carcere, alla Direzione e al giornale La Difesa del Popolo: un'intera domenica - quella dello Spirito Santo - da passare fianco a fianco con persone detenute. I racconti in viva voce, il Pane spezzato, il pasto condiviso: "Passo da vent'anni qui davanti - dice un ospite all'ingresso: mi ha sempre fatto venire il vomito. Oggi mi sono detto: vado a vedere chi c'è là dentro». Eh già: la teoria verrà abbandonata se produce più oscurità che luce. I pass, le sbarre, i cancelli. Gli agenti di polizia, il direttore, i volontari. Il ferro rumoroso, il cemento grigio, il garrito dei gabbiani. Entrano a passi lenti: più che entrare, scendono nel sottoscala buio della società, per visitare gli inferi. Poi, d'improvviso, li han davanti, faccia a faccia: "Ero una bestia, facevo sanguinare anche la mia ombra.

Sono rimasto intrappolato nella mia libertà»: è una delle persone detenute a parlare. Gli sguardi, nell'auditorium, sono tutti fissati su quei volti-da-galera: "Mi impressiona la dignità con cui questi dicono la verità dei loro sbagli - ammette uno mentre gusta la bontà genuina del pranzo cucinato dalla cooperativa Work Crossing - spiegano i fatti senza vergogna.

Gliel'ho detto: "Il mio rispetto per te oggi è cresciuto». A parlare è tutta gente che ha scaricato inferni di piombo. Poi, dentro, l'agguato esile di un incontro: con l'uomo, con il bene, con se stessi: "In carcere ho incontrato me stesso. Ho scoperto di valere assai». Prima il suo unico linguaggio era la provocazione. Ora non più, o molto poco: d'altronde prima che ti capiti, non puoi mai sapere come reagirai. A messa s'invoca lo Spirito: "Vieni, scendi». Piega, scalda, drizza (Amen). Poi, "buon appetito! ": seduti tutti assieme a tavola, a dilungarsi nei racconti. Si è innescata una trasfusione di storie, la realtà ha battuto il sospetto dieci a zero.

Finito tutto, i più escono, gli altri restano: i peccati van saldati fino all'ultimo. Sul portone uno s'avvicina: "Sono sottosopra: ho capito di vivere molto più vicino al carcere di quello che immaginavo». È poco? Ognuno, poi, è rincasato.

Fare-pentecoste, ieri, è stato accettare di fare un trasloco in carcere per poi mettere a fuoco meglio la vita fuori. E imbarazzarsi nel noleggiare pensieri già pensati. Dentro o fuori poco cambia: non uccide il peccato, ma la disperazione.

Padova: coppia di detenuti gay autorizzata a stare nella stessa cella
di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 6 giugno 2019

Protesta del Sindacato di polizia penitenziaria: situazione vergognosa. Il direttore del carcere: “Motivi di sicurezza, sono nel reparto protetto”. Sono entrambi detenuti nella Casa di reclusione Due Palazzi, due giovani uomini tunisini (uno dei quali uscirà a breve) che hanno fatto outing in carcere, firmando anche una dichiarazione sulla loro volontà di sposarsi.

E vabbè, non c'è nulla di strano pur essendo una situazione inusuale in quel contesto. Hanno chiesto fin da subito di essere messi in cella insieme e, non tanto per agevolare l'amore che il carcere tutto è fuorché un'agenzia matrimoniale, quanto per motivi organizzativi interni, nella stessa cella sono stati sistemati.

Il che ha sollevato le vibratissime proteste dello Spp (Sindacato di polizia penitenziaria): “Non è questo il modo di affrontare il problema dell'affettività in carcere” scrive il segretario generale Aldo Di Giacomo “di fatto favorendo coppie omosessuali di detenuti o detenute. Come sindacato non eravamo certo favorevoli alle “camere dell'amore” ma questa situazione è diventata intollerabile e va ben oltre il sistema delle “celle aperte” ampiamente diffuso nelle carceri italiane”.

Il sindacato specifica inoltre che quella di Padova risulterebbe l'ultima di una lunga serie di autorizzazioni in questo senso in ambito nazionale. “I casi sono decine e decine”, aggiunge e continua specificando che oggi il sistema utilizzato per mantenere relazioni affettive con il proprio partner è quello dei permessi premio, periodo da trascorrere in famiglia che il magistrato di sorveglianza concede ai detenuti meritevoli.

Anche se non si può far finta di non sapere che la popolazione detenuta è molto giovane (il 54% ha meno di 40 anni) e spesso non ha una famiglia (il 39% non è sposato) quindi non può accedere non solo ai permessi premio ma nemmeno a misure alternative al carcere.

Ed è un problema gigantesco, questo sì crea discriminazioni e discrepanze nel trattamento e nelle chance di rifarsi una nuova vita. Ché se fuori non c'è nessuno, se fuori il detenuto non ha un appoggio, non se ne parla di permessi. E quando esce, se è solo, ha il deserto attorno. Tornando alla love story, di certo non è così facile, al Due Palazzi.

“I due detenuti in questione” spiega Claudio Mazzeo, direttore della casa di reclusione Due Palazzi “come qualsiasi altra persona dichiaratamente omosessuale, per motivi di sicurezza noi la mettiamo in un reparto protetto. Perché non sono bene accetti dal resto dei detenuti. Anche i due tunisini sono quindi in una sezione protetta, e nella stessa camera”.

Onde ridurre i rischi al minimo, ché evidentemente di rischi ce ne sono e parecchi. “Hanno fatto una dichiarazione scritta riguardo alla loro volontà di contrarre matrimonio, ma questo se lo vedranno loro quando usciranno tutti e due. Noi abbiamo fatto la scelta più sicura e semplice, anche se non possiamo essere certi che la loro omosessualità sia vera”. Difficile pensare che due ragazzi tunisini abbiano altri motivi per manifestare pubblicamente il loro amore dentro un carcere se non perché è la verità.

Padova: volontariato e non profit, la vera ricchezza “dentro”
di Tatiana Mario

La Difesa del Popolo, 27 maggio 2019

Con un rapporto quasi di uno a uno tra volontari e detenuti, la Casa di Reclusione di Padova rappresenta un unicum nazionale. Il volontariato e il non profit sono un valore aggiunto senza il quale l'umanizzazione della pena e la rieducazione sarebbero un'utopia. Intervista al direttore Claudio Mazzeo.

Ciò che appare immutabile, granitico a chi lo osserva da fuori, è invece un organismo vivo, di cui prendersi cura e con cui stare al passo. Il carcere, ogni carcere, cambia repentinamente, si evolve, è diverso da qualsiasi altro. Claudio Mazzeo, da ventisei anni è direttore di istituti di pena prima al Sud, nella sua terra d'ordine in Sicilia nelle Case circondariali di Trapani, al Piazza Lanza di Catania e a Caltagirone, poi al Nord, prima a Cuneo (con il reparto di massima sicurezza) e ora da quasi un anno e mezzo alla Casa di reclusione Due Palazzi di Padova e al circondariale di Rovigo.

“Oggi mancano fondi per qualsiasi cosa - è l'amara considerazione di Mazzeo - Il trattamento detentivo ha un costo che gli istituti italiani faticano sempre di più a sostenere e, dunque, l'umanizzazione della pena è possibile fino a un certo punto. Ma Padova è una realtà fortunata, forse unica nel panorama nazionale, perché da decenni esiste una profonda sinergia tra il carcere e il territorio. Questo significa riuscire a fare molto anche in assenza di risorse. Penso alle associazioni che garantiscono le esigenze primarie ai detenuti più poveri fino alle attività culturali come lo studio, il teatro, lo sport, la musica... Alle cooperative che danno lavoro a 150 detenuti (altri 130 sono impiegati direttamente dall'amministrazione penitenziaria, ndr). Senza dimenticare la Chiesa di Padova che con la parrocchia assicura cinque messe festive frequentate da circa 250 persone ogni settimana, la catechesi, l'accompagnamento spirituale, la formazione ai sacramenti”.

Com'è cambiato il carcere da quando nel 1993 ha iniziato la sua carriera?

“Le faccio un esempio emblematico: al circondariale di Caltagirone ho visto il primo volontario. Era una suora. Oggi al Due Palazzi abbiamo 500 volontari per una popolazione di circa 600 persone di una decina di nazionalità diverse: quasi un rapporto di uno a uno. Allora i detenuti non avevano grandi opportunità, trascorrevano tutto il tempo in cella con le conseguenze negative che questo comporta. Pian piano in Italia le cose si sono trasformate, con una consapevolezza diversa, più vicina al dettato costituzionale della pena intesa come rieducazione. Il carcere sarà sempre un luogo di sofferenza, ma è necessario aprirlo sempre di più, sebbene questo comporti maggiori rischi da fronteggiare per garantire la legalità; le persone detenute hanno bisogno di relazioni positive, non possono vivere senza. Solo da qui può innescarsi il loro cambiamento interiore”.

Come stanno i detenuti al Due Palazzi?

“A Padova la situazione non è così grave come in altre parti d'Italia però i problemi psichiatrici e psichici continuano a esserci; le patologie, che sono nella maggior parte dei casi strettamente legate alla pena, sono alte e numerosi detenuti seguono terapie antidepressive. Avendo però la possibilità di muoversi, di uscire dalla cella per frequentare la scuola, il lavoro, le attività in generale, si avverte meno il peso della detenzione. Al Due Palazzi ci sono anche parecchi anziani (il più vecchio ha 78 anni) con patologie cardiocircolatorie, ipertensione, diabete. Tra i maggiori problemi c'è il caldo d'estate che rende insopportabili le condizioni di vivibilità. Lo scorso anno siamo riusciti a sostituire i televisori e ad acquistare frigoriferi e ventilatori per chi non poteva permetterselo. L'istituto, che risale agli anni Ottanta, avrebbe bisogno di un'importante e generale ristrutturazione”.

Il lavoro basta?

“Ne servirebbe sicuramente di più per garantire una maggiore rotazione tra i detenuti, impiegandone un numero superiore. Cambierebbe tutto: non solo il lavoro è rieducazione, ma aiuta il detenuto a mantenersi, a contribuire al sostegno della famiglia e, una volta scontata la pena, la recidiva si abbassa notevolmente. Inoltre, il detenuto povero studia qualsiasi mezzo illecito per guadagnare”.

Quale dovrebbe essere il rapporto del carcere con la città di Padova?

“Il 10 giugno ho invitato il sindaco a far visita ai suoi 600 cittadini che vivono qui, a fermarsi con loro, a parlare di diritto di cittadinanza, di lavoro, di reinserimento sociale... di ciò che vuole pur di avviare una relazione con loro. Personalmente mi piacerebbe che i detenuti del Due Palazzi si prendessero cura della loro città in forma volontaria, con attività di pubblica utilità che aiutassero Padova a essere ancora più bella e in ordine. Sarebbe un doppio vantaggio”.

Dal calcio al centro di documentazione

Per rendersi conto della portata non profit al Due Palazzi, bastano due esempi. Poco più di un mese fa la polisportiva Pallalpiè, dopo essersi aggiudicati per anni la coppa disciplina, ha vinto il campionato di terza categoria: 31 giocatori detenuti di dieci etnie diverse.

Ristretti Orizzonti da oltre vent'anni pubblica “da dentro” Ristretti, il periodico d'informazione e cultura sul Due Palazzi, cura il centro di documentazione nazionale, coordina le attività di prevenzione che coinvolgono migliaia di studenti ogni anno che, da tutto il Veneto e non solo, varcano le porte del carcere per ascoltare la testimonianza di chi sta scontando la pena e ha rielaborato i propri reati.

Anche quest'anno, il 10 maggio Ristretti orizzonti ha organizzato la tradizionale giornata di studi all'interno del Due Palazzi su “La cultura della prevenzione, l'incultura dell'emergenza”: un centinaio i partecipanti e una decina di ospiti di rilievo, una su tutti la toccante testimonianza di Fiammetta Borsellino, figlia del giudice Paolo Borsellino ucciso dalla mafia nella strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992.

Padova: i Vescovi del Nordest incontrano i Cappellani delle carceri
difesapopolo.it, 15 maggio 2019

I Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto si sono riuniti oggi a Padova, presso la sede della Facoltà Teologica del Triveneto, ed hanno incontrato, in mattinata, una delegazione - guidata dal coordinatore don Antonio Biancotto - dei cappellani impegnati nelle carceri del Nordest.

Nel loro racconto sono così emersi i tratti principali, le attenzioni ed anche le preoccupazioni e le fatiche che caratterizzano e accompagnano il servizio quotidiano svolto da cappellani, religiosi, religiose e volontari impegnati nella quindicina di istituti carcerari presenti in quest'area con tutte le persone coinvolte nel “mondo della detenzione” per “soccorrerle nel corpo e nello spirito” attraverso una serie di azioni ed iniziative: i momenti di

ascolto e dialogo personale, la celebrazione dei sacramenti (eucaristia e riconciliazione in particolare), gli incontri di preghiera e catechesi, i gruppi biblici, le diverse occasioni di formazione umana e cristiana ma anche l'aiuto economico, l'approvvigionamento di indumenti o materiale per l'igiene personale delle persone detenute, il contatto con le famiglie, l'attenzione pastorale a favore degli operatori penitenziari ecc. "Nelle periferie più degradate, quale spesso è il carcere - hanno spiegato -, si percepisce maggiormente la potenza di guarigione e di salvezza del Vangelo. Il bisogno di Dio, anche se talora inespresso, si avverte in modo forte. Come cappellani siamo poi consapevoli di essere stati inviati a sostenere e a consolare non solo i detenuti ma anche le loro famiglie, il personale penitenziario e di riflesso i loro congiunti".

L'incontro ha permesso, quindi, di fotografare la recente evoluzione della situazione carceraria nel Nordest: le carceri stanno progressivamente tornando al sovraffollamento di parecchi anni fa, con realtà già quasi sature di presenze; aumentano le presenze di cittadini stranieri (ultimamente, soprattutto, di asiatici) che in taluni istituti raggiungono anche il 60/70%; si aggrava la situazione e l'assistenza dei detenuti con problematiche psichiatriche; crescono inoltre, contemporaneamente, le presenze in carcere sia di giovani (perlopiù stranieri) che di anziani (oltre i 60 anni); l'affermarsi ormai di un evidente pluralismo religioso (in media oggi le presenze in carcere sono per il 60% di cristiani, metà cattolici e metà ortodossi, e di oltre un 30% di musulmani, con ulteriori e più piccole quote di altre realtà religiose).

"L'esperienza maturata - hanno proseguito - permette ai cappellani delle carceri di poter poi donare alle comunità cristiane maggiori elementi di conoscenza sulla realtà per aprirle di più all'accoglienza ed abbattere i pregiudizi, per sensibilizzarle alle problematiche di chi ha sbagliato, senza ghettonizzare. Purtroppo abbiamo notato un aumento del clima di chiusura anche in alcune comunità cristiane.

Avvertiamo l'urgenza di stimolare le istituzioni a riscoprire lo spirito autentico della Costituzione, puntando meno sulla propaganda e dedicando più attenzione alla rieducazione; ancora oggi, infatti, la pena risulta spesso solo punitiva e non rieducativa. E sentiamo l'esigenza di curare e potenziare maggiormente tutte le forme di reinserimento dei detenuti nella società. I dati evidenziano, tra l'altro, la forte diminuzione dei casi di reiterazione del reato laddove si utilizzano le pene alternative".

Durante il dialogo i Vescovi hanno riaffermato l'importanza e il valore prezioso di tali esperienze che rappresentano un concreto e visibile segno di presenza e vicinanza della Chiesa in questo delicato contesto, soprattutto nell'odierno clima politico, culturale e sociale; riconosciuta anche l'opportunità di puntare molto su un'opera di formazione e sensibilizzazione delle comunità, a partire dai sacerdoti e dai seminaristi. I cappellani hanno poi chiesto e proposto ai pastori delle Chiese diocesane di intensificare i contatti con tali realtà, ad esempio con visite più prolungate agli istituti di pena (una sorta di "giornata in carcere") che permettano loro anche visite a singole sezioni, contatti personali con detenuti, personale penitenziario e volontari.

10 maggio, Fiammetta Borsellino nel carcere di Padova

Ristretti Orizzonti, 12 maggio 2019

“Oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà”. Le parole più emozionanti sono state quelle che Fiammetta Borsellino ha detto in chiusura della Giornata del 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova, dedicata al tema “La cultura della prevenzione, l’incultura dell’emergenza”, organizzata da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia:

“... ecco io volevo concludere solo con un pensiero: oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà....mio padre era convinto che bisogna condividere pubblicamente i problemi, condividere pubblicamente i problemi significa prenderne coscienza, ed era fermamente convinto che soltanto una presa di coscienza collettiva potesse proprio aiutare a risolverli...E quindi bisogna avere la capacità, così come è avvenuto oggi in questa giornata veramente magica, di sapere assumere i problemi e farsene carico”.

‘Ascolto partecipato’, forse qualcuno così potrebbe definire l’atmosfera della nostra giornata di studi di ieri 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova. Non bastano queste due parole: c’è stato molto di più nelle ore, mattina e pomeriggio, in cui si sono susseguiti gli interventi: testimonianze e ascolto sono stati intensi, vibranti, emozionanti. Come se tra le persone che parlavano e le persone che ascoltavano (più di 500, tra cui 100 persone detenute, studenti e insegnanti, volontari e operatori del carcere, avvocati e magistrati da tutt’Italia, Marta Nalin, assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova, che sostiene con forza il nostro progetto con le scuole) ci fosse una forte e spontanea empatia.

Sono state ore di intensa emozione, unite a pensieri profondi, articolati, difficili ma portatori di cambiamento. Il riconoscimento più forte è venuto da Fiammetta Borsellino, accolta e poi salutata con lunghi interminabili applausi. Da Fiammetta Borsellino a Paolo Setti Carraro, chirurgo, fratello di Emanuela Setti Carraro, moglie del Generale Dalla Chiesa uccisa con lui dalla mafia, a Paolo Picchio padre di Carolina, una giovanissima vittima di stalking che non ha retto il peso e si è suicidata a quattordici anni. E poi Giuseppe Spadaro, presidente del Tribunale per i minorenni di Bologna particolarmente attento alla necessità di fare prevenzione in zone difficili del nostro Paese. E Mauro Pescio, attore di teatro, creatore di testi nella trasmissione “Pascal” che ha intervistato Valeria Collina, madre di Youssef, un ragazzo diventato terrorista, di cui ha raccontato la storia nel libro “Nel nome di chi”, e Francesca Melandri, scrittrice, autrice tra l’altro di uno straordinario romanzo che ripercorre pezzi di storia dimenticata come quella delle colonie italiane in Africa nel periodo fascista, “Sangue giusto”.

E ancora giornalisti come Francesco Viviano, inviato di Repubblica, ma anche narratore, in “Io, killer mancato”, di una storia personale che lo ha portato vicino a scegliere di stare “dalla parte dei cattivi”, e Paolo Cagnan, autore di un’inchiesta sulla diffusione della criminalità organizzata anche nella nostra regione.

Per chiudere con due interventi più tecnici, ma non meno importanti sulla detenzione, di Riccardo De Vito, magistrato di Sorveglianza, e Marco Boato, sociologo, a partire da una idea di sicurezza che si basi su percorsi di autentica inclusione, e non escluda nessuno, neppure quelli ritenuti per la loro appartenenza alla criminalità organizzata irrecuperabili.

Hanno portato il loro saluto il direttore Claudio Mazzeo, il Provveditore Enrico Sbriglia, la magistrata Lina Di Domenico, Vice Capo del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria.

Ha condotto i lavori con grande cuore e intelligenza Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, ma soprattutto uno dei massimi esperti di Giustizia Riparativa.

La narrazione del dolore subito dalle vittime, inframmezzata dalle testimonianze delle persone detenute sui percorsi di consapevolezza della loro storia criminale, ha tenuto campo senza un attimo di tensione o rilassamento.

Impeccabile la gestione di una iniziativa così difficile dentro a un carcere da parte della Polizia Penitenziaria. Potete ascoltare e vedere la registrazione di Radio Radicale (a cui tutti hanno espresso la loro solidarietà). Grazie Radio Radicale: <http://www.radioradicale.it/scheda/572641/giornata-nazionale-di-studi-la-cultura-della-prevenzione-lincultura-dellemergenza>

“Anche in carcere prevenzione, non emergenza”

Il Gazzettino, 12 maggio 2019

Le parole più emozionanti sono state quelle che Fiammetta Borsellino ha pronunciato in chiusura della Giornata del 10 maggio nella Casa di reclusione di Padova, dedicata al tema “La cultura della prevenzione, l’incultura dell’emergenza”, organizzata da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia: “Oggi secondo me si è realizzato veramente un sogno di papà. Mio padre era convinto che bisogna condividere pubblicamente i problemi, il che significa prenderne coscienza. Era fermamente convinto che soltanto una presa di coscienza collettiva potesse aiutare a risolverli”.

Ascolto partecipato è stato quello della giornata di studi di venerdì nel carcere di Padova. Più di 500 partecipanti, tra i quali 100 detenuti, studenti e insegnanti, volontari e operatori del carcere, avvocati e magistrati da tutt’Italia e le

testimonianze di Paolo Setti Carraro, chirurgo, fratello di Emanuela Setti Carraro, moglie del Generale Dalla Chiesa uccisa con lui dalla mafia, o di Paolo Picchio padre di Carolina, una giovanissima vittima di stalking che non ha retto il peso e si è suicidata a quattordici anni. E poi Valeria Collina, madre di Youssef, un ragazzo diventato terrorista, di cui ha raccontato la storia nel libro “Nel nome di chi”.

Condividere il dolore con chi lo provoca, l'insegnamento della figlia di Borsellino

di Marco Pozza

Il Mattino di Padova, 12 maggio 2019

Ha preso la parola sapendo d'avere dinnanzi una platea di uomini-difficili, storie i cui protagonisti sono apparentemente uomini senza speranza. Tutt'al più uomini che hanno complicato tremendamente la speranza, singola e collettiva.

Fiammetta Borsellino - ospite di un convegno svoltosi nel carcere “Due Palazzi” di Padova - è la figlia di Paolo Borsellino, la cui vita è stata frantumata in quella famigerata via D'Amelio il 19 luglio 1992, quarantasette giorni dopo la mattanza che disintegrò l'amico Giovanni Falcone: “Mio padre sentiva un'urgenza: comprendere l'uomo - racconta - Per questo amava fare i processi in lingua siciliana: per scavare negli accenti, negli sguardi, per indagare dentro le storture che mortificano la città”.

Il male è emergenza, il bene è prevenzione, del male prima di tutto. Prevenire è generare educazione civica di prevenzione: fare dell'emergenza la misura di ogni scelta è generare incultura, ostinarsi di stare dalla parte di chi dice “Noi non siamo come loro”. Quando, invece, l'uomo è uguale dappertutto: un perpetuo miscuglio di angelo e bestia, di bene e male. Prevenire è scegliere da quale prospettiva affrontare la vita: “A mio padre importava dire da che parte stare per tentare la liberazione di una terra”.

Dalla parte dell'amore, preludio di sofferenza, condizione unica per la trasformazione: “Ricordo le sue parole: “Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace, per poterlo trasformare”.

A nessuno piace morire. Qualcuno, però, è così ricolmo di vita da accettare di correre il rischio della morte per vivere appieno. Così gravido di vita da produrre una trasfusione- di-vita in coloro che gli stanno vicini, da renderli poi protagonisti di una sfida diretta contro il male, pur di non sapere invano quella morte: “Dopo la morte di mio padre, la nostra è stata un'urgenza - continua - condividere il dolore con coloro che lo hanno provocato”.

Guardare in faccia il male, sfidare i suoi rigurgiti cafonici, sorbirsi l'artiglieria della menzogna. Frugare sotto il tritolo per cercare la verità, perlustrando i bassifondi degli inferi: “Non c'è strada verso la giustizia che non passi attraverso la verità”. Verità nascosta, depistata: ma che resta l'unica liberazione per la vittima, il carnefice. Ragionamenti lucidi, non solo emozione. Parole taglienti e decise: insistere su ciò che arreca paura è il grande inganno del male.

Far leva sulla leggerezza del bene è la promessa della salvezza: “Ciò che mi rattrista - conclude - è vedere qualcuno che non riesce a compiere quel passo in più che libererebbe anche chi ha ucciso, liberando la parte migliore di sé”. Parole intonate tra il ferro-cemento di una patria galera. Che paiono stonate in mezzo alle strade di una nazione che sceglie l'emergenza come carta di navigazione. Così distratta da invocare l'ergastolo preventivo, scordandosi che la vera sconfitta del male è anticiparlo, rendendolo impotente alla nascita.

Fiammetta Borsellino: ecco come si sconfigge la mafia

di Carmelo Musumeci

welfarenetwork.it, 10 maggio 2019

Bisogna rivedere l'ergastolo. Più personale di sostegno, psicologi, educatori, sociologi, meno guardie carcerarie. Lasciarsi andare alla rabbia e alla vendetta non serve. In un incontro pubblico, organizzato da Sandra Berardi dell'Associazione Yairaiha, Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato Paolo Borsellino, dilaniato dal tritolo il 19 luglio del 1992, ha detto queste importanti parole: “Sapere che c'è chi è recluso in carcere senza possibilità di reinserimento è un fallimento dello Stato! Bisogna rivedere l'ergastolo! Più personale di sostegno, psicologi, educatori, sociologi, meno guardie carcerarie. Lasciarsi andare alla rabbia e alla vendetta non serve”.

Penso che queste parole abbiano avuto più effetto deterrente sugli autori dell'assassinio di suo padre che tanti inutili decenni di carcere duro. L'ho detto tante volte che pretendere di migliorare una persona per poi farla marcire dentro sia una pura cattiveria, anche perché in carcere se uno rimane cattivo soffre di meno. La società vorrebbe chiudere i criminali e buttare via le chiavi, ma bisogna rendersi conto che prima o poi alcuni di questi usciranno. E molti saranno più cattivi di quando sono entrati. È difficile migliorare le persone con la sofferenza e l'odio. Il carcere in Italia non è la medicina ma è, invece, la malattia, che fa aumentare la criminalità e la recidiva. E molto spesso aiuta a formare cultura criminale e mafiosa. La galera è spesso una macelleria che non ha nessuna funzione rieducativa o deterrente, come dimostra il fatto che la maggioranza dei detenuti ritorna a delinquere in continuazione.

Come si fa a tenere un uomo dentro per sempre, con l'ergastolo ostativo, molto spesso "colpevole" di avere rispettato le leggi della terra e della cultura dove è nato e cresciuto, senza dargli la speranza di poter diventare una persona migliore? Perché queste persone dovrebbero smettere di essere mafiose se non hanno la speranza di un futuro diverso? Cosa c'entra la sicurezza sociale con tutte le privazioni previste dal regime di tortura del 41 bis? Il carcere in Italia, oltre a non funzionare, crea delle persone vendicative perché alla lunga trasforma il colpevole in una vittima: quando si riceve del male tutti i giorni si dimentica di averne fatto. Mi permetto di ricordare ad alcuni politici, che fanno certe dichiarazioni per avere consensi elettorali, che il carcere, così com'è oggi in Italia, non rieduca nessuno, anzi ti fa diventare una brutta persona. Credo che "maggiore sicurezza" dovrebbe significare più carceri vuoti, perché fin quando ci saranno carceri pieni vuol dire che i nostri politici hanno sbagliato mestiere. La nostra Costituzione stabilisce che la condanna deve avere esclusivamente una funzione rieducativa, e non certo vendicativa. E la pena non deve essere certa, ma ci dev'essere la certezza del recupero, per cui in carcere un condannato dovrebbe stare né un giorno in più né uno in meno di quanto serve. Io aggiungo che ci dovrebbe stare il meno possibile, per non rischiare di farlo uscire peggiore di quando è entrato.

In tanti anni di carcere ho capito che la mafia che comanda si sconfigge dando speranza e affetto sociale ai suoi gregari, facendoli così cambiare culturalmente e uscire dalle organizzazioni criminali. Molti ergastolani non sono più gli uomini del reato di 20 o 30 anni prima, non sono più i giovani di allora. Ormai sono uomini adulti, o anziani, che non hanno alcuna prospettiva reale di uscire dal carcere, se non da morti. Ora molti di loro sono persone che sanno di aver fatto errori, anche grossi, che stanno pagando e l'unica cosa che chiedono è una data certa del loro fine pena. In carcere quello che manca più di tutto è proprio la speranza di riavere affetto sociale. Solo questo può sconfiggere la mafia e creare sicurezza. I padri della nostra Costituzione lo sapevano bene - forse perché alcuni di loro in carcere hanno trascorso tanti anni - se hanno stabilito che la pena deve avere solo una funzione rieducativa. Vivere in carcere senza avere la speranza di uscire è aberrante. La pena dell'ergastolo è un insulto alla ragione, al diritto, alla giustizia e, penso, anche a Dio. A me sembra che finora le politiche, ultraventennali, del carcere duro e del fine pena anno 9.999 abbiano portato più vantaggi alle mafie (almeno a quelle politiche e finanziarie) che svantaggi. Credo che alla lunga il regime di tortura del 41bis, e una pena realmente senza fine come l'ergastolo ostativo, abbiano rafforzato la cultura mafiosa, perché hanno innescato odio e rancore verso le Istituzioni anche nei familiari dei detenuti. Penso che sia davvero difficile cambiare quando sei murato vivo in una cella e non puoi più toccare le persone che ami, neppure in quell'unica ora al mese di colloquio che ti spetta. Con il passare degli anni i tuoi stessi familiari incominciano a vedere lo Stato come un nemico da odiare e c'è il rischio che i tuoi figli, che si potrebbero invece salvare, diventino loro stessi dei mafiosi.

Sono rimasto perplesso di fronte al programma di costruire nuovi istituti penitenziari, perché nei Paesi in cui ci sono pochi carceri ci sono anche meno delinquenti. Non citerò i dati sulla recidiva, ma per esperienza personale penso che il carcere in Italia non fermi né la piccola né la grande criminalità, piuttosto la produca. E questo probabilmente perché quando vivi intorno al male non puoi che farne parte. Si vuole assumere nuovo personale di Polizia, ma siamo il Paese nel mondo che, in rapporto al numero di detenuti, ha più agenti penitenziari. Penso che sarebbe meglio se in carcere ci fossero più educatori, psicologi, psichiatri, insegnanti o altre figure di sostegno. Sigmund Freud affermava che l'umanità ha sempre barattato un po' di felicità per un po' di sicurezza. Anch'io credo sia sbagliato cedere parte della nostra umanità per vivere in una società più sicura.

È vero che una società ha diritto di difendersi dai membri che non rispettano la legge, ma è altrettanto ragionevole che essa non lo debba fare dimostrando di essere peggiore di loro. Purtroppo, a volte, questo accade. Penso che il regime di tortura del 41bis, insieme alle pene che non finiscono mai, non diano risposte costruttive, né tanto meno rieducative. Non si può educare una persona tenendola all'inferno per decenni, senza dirle quando finirà la sua pena, soprattutto nel caso, non raro, che essa non abbia ulteriori probabilità di reiterare i reati. Lasciandola in quella situazione di sospensione e d'inerzia la si distrugge e, dopo un simile trattamento, anche il peggiore assassino si sentirà "innocente". Grazie Fiammetta Borsellino delle tue parole. Un sorriso a te e uno al tuo cuore.

Tra la cultura della prevenzione e l'incultura dell'emergenza
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 10 maggio 2019

Oggi giornata nazionale di studio nel carcere di Padova. Passare dalla cultura dell'emergenza a quella della prevenzione in qualsiasi ambito che sia sociale, civile o addirittura ambientale è una sfida che riguarda tutti. Dai migranti agli eventi meteorologici, dal welfare all'emergenza criminalità, sono sempre più numerosi i casi in cui la parola "emergenza" viene usata forse a sproposito, cioè per situazioni che emergenze non sono. Per definizione, una emergenza è un evento totalmente inaspettato, le cui conseguenze sono difficili e urgenti da governare proprio perché non previste.

Le stragi di mafia agli inizi degli anni 90 era stata un'autentica emergenza e lo Stato ha avuto quindi la

giustificazione per prevedere leggi “emergenziali” che poi però sono diventate “ordinarie”. Ma l’emergenza è anche diventata nemica della verità. Il caso più eclatante riguarda la gestione dei pentiti, il carcere duro come arma per poter far parlare le persone e, nel caso del depistaggio sulla strage di via D’Amelio, anche far confessare un delitto mai commesso e coinvolgere persone innocenti.

Parliamo del falso pentito Vincenzo Scarantino capace di ritrattare in diverse occasioni le proprie dichiarazioni nel corso degli anni e lungo lo svolgimento del processo. Emblematico quando disse: “Per lasciare Pianosa avrei fatto arrestare mia madre”. Pianosa è una delle carceri speciali riaperte durante l’emergenza mafiosa, una piccola Guantanamo dove numerose furono le denunce di tortura. L’emergenza, quindi, è diventata l’unica risposta dello Stato. Di questo e altro ancora si parlerà oggi, a partire dalle 9, presso il carcere di Padova. Sarà una giornata nazionale di studio dal titolo “La cultura della prevenzione, l’incultura dell’emergenza”, che distinguerà la prevenzione, intesa come azione diretta ad evitare qualcosa di negativo, dall’emergenza, quindi la difficoltà imprevista. Apriranno i lavori il direttore della Casa di reclusione, Claudio Mazzeo, e il Provveditore dell’Amministrazione penitenziaria per il Triveneto, Enrico Sbriglia.

A coordinarli sarà Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia dell’Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell’Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente* e “Oltre la paura”, il libro dell’incontro. A concludere i lavori sarà Lina Di Domenico, vice capo dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria. L’evento è organizzato dal centro documentazione Due Palazzi della redazione di ristretti orizzonti, dalla direzione del carcere e dalla conferenza nazionale volontariato giustizia. L’ospite d’onore sarà Fiammetta Borsellino, figlia minore del magistrato Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia nella strage di via D’Amelio il 19 luglio 1992, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta. Ed è lei che ha recentemente ricordato che andrebbe rivisto la pena a vita, perché la riabilitazione è possibile attraverso dei percorsi che il carcere deve offrire. Nell’incontro sarà presente anche Paolo Setti Carraro, chirurgo che ha scelto, dopo anni di carriera in Italia, di andare a operare in Afghanistan, perché “mi sono accorto che il denaro corrompe. Non è una frase fatta. Corrompe davvero, anche nella sanità, perché influenza le diagnosi, le terapie, le urgenze, la scelta dei luoghi di cura”. Paolo è fratello di Emanuela, moglie, uccisa con lui in un agguato mortale a Palermo nel 1982. A coordinare la seconda sezione di lavori dedicati alle esperienze che fanno del carcere, non una scuola del crimine ma di legalità, sarà Francesco Viviano, che prima di diventare un grande cronista è stato un “ragazzo permale”. Francesco Viviano, cresciuto assieme ai mafiosi nel quartiere Albergheria di Palermo e inviato de la Repubblica, ha seguito i principali processi di mafia, analizzando l’evoluzione di Cosa nostra dalle stragi a oggi. È autore, tra l’altro, per Chiarelettere di “Io, killer mancato” e, con Alessandra Ziniti, “Non lasciamoli soli Storie e testimonianze dall’inferno della Libia”. Ma si parlerà anche dell’Italia dei centri di identificazione e di espulsione, dei richiedenti asilo e dei clandestini attraverso le parole della scrittrice Francesca Melandri con la presentazione del suo ultimo libro “Sangue giusto”. Presenti anche i magistrati Riccardo De Vito e Giuseppe Spadaro che affronteranno il tema della pena intesa per creare sicurezza e della prevenzione per togliere alla criminalità organizzata il consenso delle giovani generazioni. Per finire, ci sarà il sociologo Marco Boato che affronterà il 41 bis e l’emergenza dilatata senza dare spazio al cambiamento.

Padova: i detenuti sul palco con lo spettacolo su Babele

Il Gazzettino, 8 maggio 2019

Il Festival Biblico entra anche alla casa di reclusione Due Palazzi. Lunedì alle 13.30 i detenuti salgono sul palco per lo spettacolo Babele: another brick in the wall. “La Torre di Babele ha detto Ciro, giovane detenuto del laboratorio teatrale - che ci arrocca in posizione difensiva verso l’altro e l’ignoto, è dentro ognuno di noi”. La piccola comunità teatrale del Due Palazzi è composta di persone differenti per età, provenienza geografica e sociale.

Il tema polis è stato accolto partendo dalla narrazione biblica di Babele e cogliendone l’aspetto vitale. L’evento nasce all’interno del progetto Teatrocarcere Due Palazzi attivo dal 2005 con la direzione artistica di Maria Cinzia Zanellato e dal 2015 in collaborazione con Adele Trocino. Progetto che si articola in attività di laboratori di formazione pedagogica artistica e realizzazione di appuntamenti culturali. La finalità è favorire la relazione e il percorso di dialogo e inclusione tra carcere e città.

Ornella Favero: “Così i figli convincono i genitori boss a cambiare”

di Alessandra Ziniti

La Repubblica, 7 maggio 2019

Come nel caso del giovane che ha manifestato a Napoli sono molti gli eredi di famiglie malavitose che rinnegano i clan. Francesca ha 28 anni e suo padre lo hanno portato via da casa che lei ne aveva uno. “Sono figlia di un

ergastolano - dice - e come sono cambiata io anno dopo anno così è cambiato lui. I nostri padri cambiano perché noi figli ci abbiamo messo la faccia”.

Tommaso, suo padre, è Tommaso Romeo, boss della ‘ndrangheta e killer, una condanna a vita sulle spalle. “Grazie all’amore delle mie figlie ho avuto la forza di sopravvivere per 27 anni in un luogo pieno di disperazione, ma quell’amore mi ha anche fatto cambiare”.

Carcere Due palazzi di Padova, sezione di massima sicurezza dove mafiosi, camorristi e ‘ndranghetisti sono murati vivi. È qui che è nato un progetto che, faticosamente, è riuscito a far parlare padri e figli, a creare le condizioni per una “dissociazione” che nulla ha a che fare con la collaborazione con la giustizia ma che salva entrambi.

L’artefice è Ornella Favero, giornalista, fondatrice e direttrice della rivista Ristretti Orizzonti e presidente della Conferenza nazionale volontariato giustizia. La vostra è un’esperienza felice e unica. Ci racconta come nasce? “Tutto nasce da una domanda: che cosa deve fare un mafioso per dimostrare che ha davvero voglia di chiudere con il suo passato, di dire basta a una vita che ha portato distruzione a sé e alla sua famiglia? La risposta è stata: partire proprio da quella famiglia, da quei figli che, nella maggior parte dei casi, sono proprio all’origine della decisione di tacere, di sopportare il carcere in silenzio proprio per non esporli a vendette o costringerli a cambiare nome o città”.

Chi sono e quanti sono questi detenuti che insieme ai figli hanno aderito al vostro progetto e hanno deciso di voltare pagina?

“Sono una decina, esponenti di associazioni mafiose, ‘ndranghetisti soprattutto, alcuni ergastolani. È ovvio che non sono pentiti nel senso di collaboratori di giustizia e questo dà ancora più valore alla loro scelta perché certamente non ha alla base motivi di opportunità”.

Come siete riusciti a convincerli a fare questo passo?

“Queste persone sono reclusi in sezioni di alta sicurezza dove non hanno rapporti con nessuno. Abbiamo chiesto e ottenuto che potessero partecipare alla redazione del nostro giornale insieme ai figli, hanno accettato, si sono aperti, hanno trovato persino liberatorio e redimente incontrare gli studenti che portiamo in carcere e raccontare le loro esperienze sbagliate. E hanno anche recuperato un rapporto con questi ragazzi che, come ha fatto a Napoli il figlio del camorrista, hanno deciso chiaramente da che parte stare senza per questo entrare in conflitto con i genitori. Anzi”.

Fosse così facile. Qual è la chiave giusta?

“Esattamente quella che ha spiegato il ragazzo di Napoli. Tenere separato il lato affettivo. Non rinnegare. Dire: “Io amo mio padre ma sono consapevole del disastro che le sue scelte hanno portato nella vita sua e di tutta la famiglia”. E questo in qualche modo libera il mafioso che fino a quel momento aveva sempre tenuto una maschera di fronte ai propri figli accusando lo Stato, le istituzioni di averlo perseguito ingiustamente. I figli invece chiedono un’assunzione di responsabilità e questo fa venir voglia di partecipare e di ammettere i loro errori anche davanti ad altri, come gli studenti”.

Cosa raccontano?

“Uno come Tommaso Romeo, ad esempio, ha confessato ai ragazzi che proprio il confronto con loro, in cui rivede le sue figlie gemelle che ha lasciato da piccolissime, lo ha aiutato a rinnegare il suo passato. Lui che, per la ‘ndrangheta, reclutava proprio le giovani leve da avviare sulla strada criminale. Oggi con le sue figlie ha cominciato questo percorso con noi e non ha difficoltà a dire che la ‘ndrangheta fa schifo”.

Adesso avete l’obiettivo di uscire dal carcere di Padova.

“Sì, collaboriamo con i giudici del tribunale dei minori di Reggio Calabria e Bologna. Vorremmo arrivare negli istituti minorili, magari via Skype e provare a recuperare anche quei figli”.

Ornella Favero confermata alla guida della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia Ristretti Orizzonti, 5 maggio 2019

Ornella Favero confermata alla guida della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia. A Roma ieri si sono svolte le elezioni della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia. Padovana, Ornella Favero è la fondatrice e direttrice della rivista Ristretti Orizzonti, alla guida della CNVG è al suo II mandato. La Conferenza Nazionale è il coordinamento che rappresenta enti, associazioni e gruppi impegnati nel volontariato nell’ambito della giustizia, all’interno degli istituti penitenziari e sul territorio, nell’area penale esterna.

In un momento in cui la società è sempre più spaventata e impaurita, la Conferenza intende impegnarsi non soltanto

per seguire le persone detenute nel loro reinserimento, ma anche in una attività costante e qualificata di sensibilizzazione e informazione della popolazione, con progetti come “A scuola di libertà”, tesi a fare prevenzione tra le giovani generazioni. Ma anche ad affermare con forza che non si crea sicurezza facendo “marciare in galera” chi commette reati, ma accompagnandolo in un percorso di assunzione di responsabilità.

Ileana Montagnini e Vincenza Ruggiero sono state elette vicepresidenti e affiancheranno nel direttivo Ornella Favero. Nel direttivo anche Maurizio Mazzi, Elisabetta Burla, Guido Chiaretti, Gabriele Sorrenti e Alessandro Pedrotti.

Fondata nel 1998 e con sede a Roma, la C.N.V.G. rappresenta Enti, Associazioni e Gruppi impegnati in esperienze di volontariato nell’ambito della giustizia, all’interno e all’esterno degli istituti penitenziari.

Ad oggi è strutturata sul territorio con 18 Conferenze Regionali (che riuniscono circa 200 Associazioni), e con l’adesione di numerosi Organismi del Terzo Settore: A.I.C.S., Antigone, A.R.C.I., Caritas Italiana, C.N.C.A. - Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Comunità Papa Giovanni XXIII, CSI Centro Sportivo Italiano, Forum Salute in Carcere, J.S.N. - Jesuit Social Network Italia Onlus, Libera, S.E.A.C. Complessivamente i volontari che afferiscono alla C.N.V.G. sono oltre 10 mila.

Padova: il calcio dietro le sbarre che vince il campionato

di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 29 aprile 2019

Successo in Terza Categoria per la formazione dei detenuti del Due Palazzi. I colori sono il bianco e il rosso, come quelli del Calcio Padova. Nello scudetto ci sono due calciatori che colpiscono una palla facendola arrivare alle stelle del firmamento.

E chissà quante volte l’hanno guardato quel firmamento dalle finestre della loro cella i ragazzi della Polisportiva Pallalpie, la squadra di calcio del carcere Due Palazzi. Per la prima volta dopo cinque anni sono riusciti a essere i più forti. Hanno vinto il campionato di terza categoria (girone C) ed è una gioia grande per loro, 31 detenuti di dieci diverse etnie, tutti reclusi nel penitenziario. “Li ho scelti io quei colori, proprio perché sono quelli del Padova. Non è stato facile all’inizio ma ora raccogliamo questo risultato straordinario” esulta Lara Mottarlini, la presidente della polisportiva, colei che ha reso possibile tutto cinque anni fa, quando ha messo anima e corpo in questo progetto di rivalsa sociale.

Il progetto - È una squadra speciale perché tutte le partite si giocano tutte in casa, cioè in carcere, nel campo un po’ a chiazze che si trova all’interno del penitenziario. La Fige li ha iscritti al campionato ma formalmente risultano fuori classifica. “Poco importa, i più forti siamo noi” dicono Lara e il direttore sportivo Andrea Zangirolami, snocciolando i numeri del trionfo: 17 vittorie, tre pareggi, quattro sconfitte, 68 gol fatti e 40 subiti. Erenato Elezaj, albanese che sarà scarcerato dopo l’estate, è l’autore di una tripletta nel sabato che vale una stagione. Non è stato facile all’inizio farlo giocare in tandem con l’altro bomber, tale Rhimi Elezin, tunisino.

Gli inizi - “Quando abbiamo iniziato, cinque anni fa, le difficoltà erano tante” ammette Lara Mottarlini. “Ricordo che il primo anno gli albanesi stavano in una panchina e i nordafricani in un’altra, si guardavano in cagnesco e non ne volevano sapere di giocare insieme. Ora si abbracciano, esultano, si muovono come una persona sola, perché loro sono la Polisportiva Pallalpie”. Come mister hanno scelto uno che di pallone ne capisce. Si chiama Fernando Badon, ex calciatore professionista di Padova, Venezia e Cittadella. È stato lui a modellare la squadra, a darle una forma valorizzando le individualità.

La rosa - Il portierone è Simone Rampin, uno che faceva rapine ai portavalori a colpi di kalashnikov. In questa stagione è stato superlativo, dicono tutti quelli dello staff. I quattro in difesa si chiamano Cristian, Xhemal, Azem e Armend, ognuno con le sue cicatrici, ognuno con la sua storia di sofferenza interiore. A centrocampo ci sono Bilel, Hamza, Mohamed, Farid. Il capitano, Giovanni Ascia, sta in carcere da quando aveva 19 anni. Oggi ne ha 41.

La partita - Sabato pomeriggio il primo tempo contro il Redentore si era chiuso con un gol di svantaggio. Ma la forza del gruppo è emersa ancora una volta: tre gol in rapida sequenza e campionato vinto con 54 punti. E poi c’è lui, il cannoniere della squadra, Natale Costanzo, origini siciliane, un passato nelle giovanili della Lazio, poi due o tre campionati in Eccellenza e poi s’è perso nella sua terra difficile. Ci sono quattro ergastolani, anche. “Mi piace vedere i giocatori delle altre squadre abbracciare i miei, felici di rivederli da un anno all’altro” dice ancora Lara. “Mi piace anche ricordare che per quattro anni di fila abbiamo vinto la Coppa Disciplina, che va a chi totalizza meno ammonizioni ed espulsioni. Qui le regole ci sono, per fare parte della squadra bisogna firmare un codice etico”.

I momenti più difficili sono quelli delle selezioni. “Tutti vorrebbero essere titolari ma non è possibile”.

L’amministrazione comunale di Padova sostiene questa iniziativa anche a livello economico ed è il motivo per cui la vittoria in campionato è stata dedicata all’assessore allo Sport Diego Bonavina, che di calcio se ne intende.

L’allenatore: “Vicenda umana speciale”

“È una gioia immensa proprio per le dinamiche della vita carceraria. Dal punto di vista umano è un’esperienza incredibile”.

Mister Fernando Badon, per quale motivo?

“Il carcere è un luogo di sofferenza ma poi le persone sono meno peggio di tante altre. Anzi, a volte forse sono quelli peggiori li trovi proprio fuori”.

Quali difficoltà ha trovato?

“Ognuno ha la sua storia dura alle spalle e poi non è stato facile farli andare d’accordo tra loro, considerando le differenze e le diffidenze tra le varie etnie”.

E come ha fatto a risolvere questi problemi?

“Molto semplice. Mi sono comportato come se fosse una squadra normale. Sono stato duro e inflessibile quando ce n’era bisogno ma ora mi godo questo risultato stupendo”.

Padova: “Palla al piede”, la squadra dei detenuti che vince ma gioca solo a porte chiuse

di Enrico Ferro

La Repubblica, 29 aprile 2019

C’è una squadra di calcio che gioca sempre a porte chiuse. Non ci sono spalti intorno al campo e quindi nemmeno i tifosi con cori e striscioni. Sveltano invece muri alti oltre dieci metri e gli unici spettatori a ogni lato del perimetro sono gli agenti della Polizia penitenziaria. Ma anche senza il dodicesimo uomo i ragazzi della Polisportiva Pallalpiele sono riusciti a essere i più forti. Hanno vinto il campionato di terza categoria (girone C) ed è una gioia grande per loro, 31 detenuti di dieci diverse etnie, tutti reclusi nel carcere Due Palazzi di Padova.

Erenato Elezaj, albanese che sarà scarcerato dopo l’estate, autore di una tripletta nel sabato che vale una stagione, stringe al petto il pallone firmato dai compagni e, abbracciandoli uno a uno, giura: “Non vi dimenticherò mai”. Non è stato facile all’inizio farlo giocare in tandem con l’altro bomber, tale Rhimi Elezin, tunisino. Tra albanesi e tunisini non corre buon sangue, specie sulle strade della droga.

“Ma qui siamo tutti uguali, almeno nei 90 minuti della partita del sabato e nelle quattro ore di allenamento settimanale”, dice quasi commosso l’allenatore Fernando Badon, ex calciatore professionista di Padova, Venezia, Cittadella e Bassano e ora coach di questa squadra speciale. Speciale perché le partite si giocano tutte in casa, cioè in carcere, nel campo un po’ spelacchiato che si trova all’interno del penitenziario. La Figc li ha iscritti al campionato ma formalmente risultano fuori classifica. “Poco importa, i più forti siamo noi”, esulta ancora il mister snocciolando i numeri del trionfo: 17 vittorie, tre pareggi, quattro sconfitte, 68 gol fatti e 40 subiti. Un po’ tantini i gol subiti, a dire il vero.

Il portierone Simone Rampin, uno che faceva rapine ai portavalori a colpi di kalashnikov, è stato superlativo. Dicono che siano stati i quattro in difesa a farsi prendere ogni tanto in contropiede. Si chiamano Cristian, Xhemal, Azem e Armend, ognuno con le sue cicatrici, ognuno con la sua storia di sofferenza.

“L’età media è alta, ma anche se abbiamo preso qualche gol l’importante è segnare sempre uno più degli altri”, chiarisce sicuro Badon. Il cannoniere della squadra è Natale Costanzo, origini siciliane, un passato nelle giovanili della Lazio, due o tre campionati in Eccellenza e poi s’è perso nella sua terra difficile. Ci sono quattro ergastolani, anche. Il capitano, Giovanni Ascia, sta in carcere da quando aveva 19 anni. Oggi ne ha 41. Ma è un faro per i suoi, li tiene uniti anche nelle situazioni più difficili.

Sabato pomeriggio, per esempio, il primo tempo contro il Redentore si era chiuso con un gol di svantaggio. Ma la forza del gruppo è emersa ancora una volta: tre reti in rapida sequenza e campionato vinto con 54 punti. Nota a margine: nelle quattro stagioni precedenti i ragazzi del Due Palazzi avevano sempre vinto la Coppa Disciplina, che va a chi totalizza meno ammonizioni ed espulsioni.

“Quando abbiamo iniziato, cinque anni fa, le difficoltà erano tante”, ammette Lara Mottarlini, presidente della Polisportiva, la persona che ha reso possibile questa storia di rivalsa sociale. “Ricordo che il primo anno gli albanesi stavano in una panchina e i nordafricani in un’altra, si guardavano in cagnesco e non ne volevano sapere di giocare insieme. Ora si abbracciano, esultano, si muovono come una persona sola, perché loro sono la Polisportiva Pallalpiele”.

I colori sono il bianco e il rosso, come quelli del Calcio Padova, la squadra della città. Il simbolo è uno scudetto in cui due calciatori colpiscono il pallone, fino a colpire una stella nel firmamento. Anche al carcere di Bollate a Milano c’era un progetto simile, ma ormai da qualche anno è naufragato per mancanza di fondi. Loro erano riusciti a ottenere l’autorizzazione per le trasferte, ovviamente con la regia della polizia penitenziaria che li doveva trasportare a bordo dei blindati. “Questo è anche il nostro obiettivo”, ammette l’allenatore.

“Certo non è semplice far fronte ai costi. Al momento ci sostiene l’amministrazione comunale di Padova, ma le spese sono tante”. Lara la presidente ama la sua creatura e non smette di stupirsi: “Mi piace vedere i giocatori delle altre squadre abbracciare i miei. Tutti uguali, ancora una volta, per quei 90 minuti”.

Padova: 61enne si toglie la vita in carcere. “Era un malato psichico”

di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 26 aprile 2019

La denuncia della Cgil: “Un detenuto del genere non doveva stare in cella”. Era stato condannato a 30 anni di carcere per aver ucciso a colpi d’acchetta la compagna a Udine, ieri mattina l’hanno trovato senza vita nella sua cella del carcere Due Palazzi di Padova. Ahmed Mohamed Yassin, 61 anni, egiziano, alle 7 del mattino giaceva esanime. “Aveva problemi psichici, uno così in carcere non ci doveva stare” denuncia Giampietro Pegoraro, responsabile della Cgil Polizia penitenziaria.

L’uomo è stato trovato di primo mattino, quando gli agenti della polizia penitenziaria hanno iniziato a fare il giro del piano. È successo nella casa di reclusione, dove scontano le pene i detenuti che hanno già avuto una condanna definitiva. Ahmed Mohamed Yassin era dentro da luglio del 2011. Sul posto sono stati chiamati i soccorsi. Medici e infermieri del Suem 118 hanno praticato le manovre di rianimazione ma non c’è stato niente da fare. Per farla finita ha usato il lembo di un lenzuolo.

A ottobre del 2012 l’egiziano era stato condannato a 30 anni per omicidio volontario con l’aggravante della premeditazione. Insomma, per il giudice era tutto fuorché pazzo e per questo gli era stata comminata l’aggravante della premeditazione e della crudeltà. Ahmed Mohamed Yassin è l’uomo che uccise Giulia Candusso, 45enne di Gemona, massacrata a colpi di accetta sferrati al capo nel bosco di Osoppo, il 7 luglio del 2011.

Yassin era stato ritenuto capace di intendere e di volere, mentre il suo legale, l’avvocato Andrea Castiglione aveva puntato la difesa sul vizio di mente. Yassin e Giulia Candusso avevano sancito la loro unione come coppia davanti ad Allah. Lui le aveva lasciato in dote un anello d’oro. In calce alla dichiarazione di matrimonio rilasciata dal centro culturale islamico si erano promessi “la fedeltà per tutta la vita”. A un certo punto lei si è però rifiutata di ripetere quel “sì” anche in municipio, per ufficializzare il matrimonio anche dal punto di vista legale. Così l’amore si è trasformato in odio, rabbia, pazzia e infine anche in furia cieca.

Il dramma si era consumato nel bosco della Uache, un’oasi di verde a circa un chilometro dal centro di Osoppo, quando l’uomo aveva colpito la sua “promessa sposa” con una mannaia. Poco più tardi i carabinieri lo avevano rintracciato nella sua abitazione, in pantaloni corti e accappatoio. In casa era stata trovata anche l’arma del delitto, mentre sulla sua 600 c’erano segni di sangue. Inizialmente aveva cercato di negare ma poi era stato incastrato dall’esame del dna.

Il responsabile della Cgil Polizia penitenziaria pone l’accento su un problema che riguarda la “gestione” di determinati detenuti. Ahmed Mohamed Yassin in passato aveva trascorso lunghi periodi in un centro di igiene mentale. Anche se il giudice ha ritenuto di non riconoscere l’infermità mentale, comunque c’erano segni di squilibrio. “Il personale l’ha detto chiaro e tondo” protesta Pegoraro. “E questo è un problema, sia per noi che per i detenuti che poi rischiano di finire in questo modo”.

Padova: suicidio al Due Palazzi; uccise la compagna, si toglie la vita in carcere

Corriere del Veneto, 25 aprile 2019

Si è tolto la vita ieri mattina nella sua cella del Due Palazzi dov’era recluso da sette anni Ahmed Mohamed Yassin, egiziano di 61 anni. L’uomo si è impiccato con un lenzuolo. A trovarlo sono stati gli agenti della penitenziaria che hanno chiamato i soccorsi ma lo straniero era già morto. Del fatto è stata informata la procura di Padova. Yassin doveva scontare 30 anni per l’omicidio della compagna avvenuto nei boschi di Gemona in provincia di Udine nel luglio del 2011. Il detenuto soffriva da tempo di problemi legati alla depressione. L’ultimo suicidio all’interno del carcere padovano risaliva al 22 ottobre del 2016.

Uccise la compagna, dopo otto anni si impicca in cella (Il Gazzettino)

Ieri mattina ha strappato delle strisce di lenzuolo, le ha legate insieme, le ha attaccate alla finestra del bagno, poi se le è girate attorno al collo e si è impiccato nella sua cella nella casa di reclusione di via Due Palazzi. A togliersi la vita è Ahmed Mohamed Yassin, egiziano, 61enne, che era stato giudicato colpevole di omicidio volontario, aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà, condannato a 30 anni di reclusione per l’assassinio a colpi di accetta di Giulia Candusso, la 45enne di Gemona (Udine) uccisa a colpi di accetta nel bosco di Osoppo, il 7 luglio 2011. Quel mattino la coppia aveva avuto un violento litigio. La donna si era rifiutata di sposare il compagno. Il suo no aveva scatenato la furia omicida dell’egiziano. Yassin aveva colpito la compagna con un’acchetta, ripetutamente, almeno con 4 fendenti vibrati con violenza al capo. Poi l’aveva lasciata a terra, senza vita, nel bosco di La Vuache e si era dato alla fuga. Nel giro di un paio d’ore i carabinieri del reparto operativo di Tolmezzo, di Osoppo e del nucleo investigativo di Udine avevano risolto il caso, scovando e arrestando l’egiziano. La sentenza di primo grado è

arrivata a poco più di un anno di distanza dai fatti, pesante come un macigno. Il pm Alessandra Burra, titolare delle indagini, aveva chiesto una condanna a 24 anni di reclusione. Sulla scorta della consulenza tecnica, il gup ha ritenuto Yassin perfettamente capace di intendere e volere e ha usato un metro ancora più severo.

Ha riconosciuto entrambe le aggravanti prevalenti e ha comminato l'ergastolo che, ridotto per il rito, fa 30 anni di carcere. Yassin, che si è sempre dichiarato estraneo ai fatti, era in aula alla lettura della sentenza. L'ha ascoltata e non ha fatto una piega. Il suo avvocato, Andrea Castiglione, ha preferito non farlo parlare. "Soffre ancora di allucinazioni e dice di sentire le voci", aveva spiegato il legale che aveva puntato la difesa sul vizio di mente, se non totale quanto meno parziale, riconosciuto dalla consulenza di parte.

In subordine aveva chiesto il riconoscimento delle attenuanti generiche per un ulteriore sconto di pena. L'uomo, che in passato aveva avuto comportamenti violenti anche in carcere, era tenuto sotto controllo dagli agenti della polizia penitenziaria. Ieri mattina, durante il primo giro delle 8 era vivo, seduto sul suo letto. Un'ora dopo il poliziotto l'ha trovato appeso. Tutti i soccorsi sono stati inutili.

Padova: a pranzo in carcere, la proposta dell'associazione "La Difesa s'incontra"

di Tatiana Mario

difesapopolo.it, 10 aprile 2019

La Difesa s'incontra e la parrocchia del carcere Due Palazzi di Padova invitano domenica 9 giugno a un evento unico, un'opportunità per ascoltare alcuni detenuti che hanno ritrovato la fede tra le mura del Due Palazzi e per conoscere la realtà lavorativa all'interno del carcere con la cooperativa sociale Work Crossing. Il progetto "A pranzo in carcere" è a sostegno del progetto terapeutico "L'arte in...vita!"

Va segnata la data: domenica 9 giugno, solennità di Pentecoste. Il luogo: casa di reclusione Due Palazzi. Il motivo: a pranzo con i detenuti. La nostra associazione La Difesa s'incontra lancia una nuova, originale proposta in stretta sinergia con la parrocchia del carcere Due Palazzi che è rivolta a tutti, anche a piccoli gruppi parrocchiali, per una domenica fuori dal comune.

"A pranzo in carcere" è il titolo dell'iniziativa pensata per approfondire la conoscenza di una delle periferie esistenziali - come ama chiamarle papa Francesco - dove la Chiesa di Padova è presente grazie al lavoro quotidiano del cappellano don Marco Pozza, dei diaconi permanenti, dei catechisti e dei volontari che accompagnano spiritualmente le persone che vivono e lavorano al Due Palazzi.

"Lo scorso 27 novembre, al ristorante Fresco di via Forcellini a Padova gestito dalla cooperativa d'inserimento lavorativo Work Crossing - racconta il diacono Andrea Marini, presidente della Difesa s'incontra - alla cena organizzata dalla nostra associazione per presentare il libro scritto insieme a papa Francesco sull'Ave Maria, don Marco aveva espresso il desiderio di realizzare lo stesso evento tra le mura del Due Palazzi per parlare di fede e carcere. E quel proposito lo abbiamo voluto far diventare realtà il prossimo 9 giugno".

"A pranzo in carcere" sarà una mezza giornata a cui possono partecipare tutti, basta avere più di 18 anni. Per ragioni di sicurezza, l'ingresso sarà però limitato alle prime cento persone che s'iscriveranno entro il 5 maggio. Sarà esperienza concreta di misericordia: i protagonisti saranno alcuni detenuti che hanno riscoperto la fede grazie alla parrocchia di "ferro e cemento" e che sono impegnati nel racconto della propria storia durante le domeniche in cui le comunità parrocchiali hanno la possibilità di entrare in carcere. Inoltre, ci sarà anche un momento dedicato alla parrocchia, per presentare le sue attività e le persone che sono a disposizione nell'accompagnamento spirituale. Ci sarà modo anche di conoscere la cooperativa sociale di tipo B Work crossing dalla cui pasticceria all'interno della casa di reclusione escono i raffinati e "ricercati" dolci di Giotto conosciuti in tutto il mondo. Alla Work Crossing sarà affidato il compito di deliziare i palati dei partecipanti con la preparazione del buffet conviviale che verrà servito a conclusione della messa di Pentecoste, celebrata all'interno della cappellina, che darà il senso più profondo all'incontro di domenica 9 giugno.

Come significativo gesto di solidarietà nei confronti della realtà detentiva che ospita l'evento della Difesa s'incontra, una parte del ricavato dell'iniziativa sarà destinato a uno dei progetti di recupero promossi tra le mura del carcere nel percorso "L'arte in... vita! I colori visti da dentro" che, tramite anche laboratori artistici, realizza con una ventina di detenuti un percorso di riconciliazione e riparazione nei confronti delle vittime dei reati commessi. Le iscrizioni devono essere effettuate tassativamente entro il 5 maggio per motivi organizzativi. Per ricevere i moduli di adesione basta contattare la segreteria della Difesa s'incontra via mail all'indirizzo associazione@difesapopolo.it oppure telefonare allo 049.2131943.



**Il Granello di Senape
Padova Onlus**

In collaborazione con Comune di Padova e Fondazione Cassa di Risparmio

La scuola di don Milani

**lunedì 6 maggio 2019
ore 16,00- Via Guasti 12**

***Dialogheremo e faremo insieme un viaggio nell'esperienza
della scuola di Barbiana***

con

Paolo Landi Autore del libro *'La repubblica di Barbiana. La mia esperienza alla scuola di don Milani'*.
Nato a Vicchio di Mugello (FI) nel '48. Figlio di contadini, dopo la scuola elementare e di avviamento
al lavoro arriva a Barbiana e segue la scuola di Don Milani. Parte per Inghilterra e Francia.
Nel corso degli anni ricopre cariche di rilievo nel sindacato CISL, fonda l'associazione di consumatori
ADICONSUM e poi la Fondazione per il consumo sostenibile, ha collaborato al Comitato etico Coop Nordest.

Viviana Ballini Figlia di Maresco Ballini, uno degli alunni di don Milani di San Donato di Calenzano, ha
respirato fin da piccola l'atmosfera di Barbiana. Facilitatore di processi di partecipazione sociale, da anni
collabora al miglioramento delle condizioni dei detenuti e al loro reinserimento socio-lavorativo.
Ha partecipato agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale portando all'attenzione il tema della
partecipazione per ripensare insieme il carcere e promuovere azioni condivise da chi in carcere
è detenuto, lavora, fa volontariato

La cultura della prevenzione, l'incultura dell'emergenza

Giornata nazionale di studi

Venerdì 10 maggio 2019, ore 9.00-17.00 - Casa di reclusione di Padova

BOZZA DI PROGRAMMA

Prevenzione: Azione diretta a evitare od ostacolare qualcosa, che può avere conseguenze negative

Emergenza: Circostanza, difficoltà imprevista. Situazione critica, di grave pericolo

È uno strano Paese, il nostro, dove la "difficoltà imprevista" diventa così prevista, da giustificare leggi cosiddette "emergenziali". Manca la cultura del "pensarci prima", ed è curioso che invece individualmente siamo tutti un po' convinti che noi saremmo capaci di "pensarci prima". E non a caso la domanda più ricorrente, quando le persone detenute portano la loro testimonianza agli studenti, è proprio "Non potevi pensarci prima?". Ma se spesso non ci pensa prima lo Stato, se le Istituzioni sono così poco abituate a farlo, chi educherà i singoli cittadini, chi gli insegnerà che nessuno è "buono per sempre", e che al Bene bisogna allenarsi, anche per mezzo della conoscenza del Male?

L'emergenza nemica della verità

Gli attentati a Giovanni Falcone e a Paolo Borsellino hanno rappresentato il punto più alto dell'emergenza criminalità nel nostro Paese. E la risposta dello Stato ha preso un'unica direzione: repressione, 41-bis, effettiva sospensione dei diritti e, purtroppo, nessuna verità processuale, come sottolinea Fiammetta Borsellino: "Nella lotta alla mafia non mi piacciono le passerelle, e diffido degli slogan. Piuttosto, ci vogliono gesti concreti. Li aspettiamo ancora. Qualsiasi impegno nei confronti della lotta alla criminalità organizzata può essere efficace solo se svolto con la massima sobrietà. Nei gesti e nelle parole".

> **Fiammetta Borsellino**, figlia minore del magistrato **Paolo Borsellino**, ucciso dalla **Mafia** nella **strage di via D'Amelio il 19 luglio 1992**, quando persero la vita anche i cinque agenti della scorta.

E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà

"E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà", canta Fabrizio De André in Disamistade. E in carcere è ancora più difficile sentire "interamente" il dolore provocato, c'è una tendenza a minimizzarlo, a mettere al centro un altro dolore, quello della galera, a pensare che la sofferenza causata dal reato abbia una durata limitata. Sul valore del tempo, e su quanto non curi le ferite, se le ferite sono "innaturali" come quelle provocate dal reato, e su come evitare che il dolore ci impedisca di vivere serve più che mai il racconto dei famigliari delle vittime, di chi come Paolo Setti Carraro da quasi quarant'anni con quel dolore ancora si misura.

> **Paolo Setti Carraro**, chirurgo che ha scelto, dopo anni di carriera in Italia, di andare a operare in Afghanistan, perché "mi sono accorto che **il denaro corrompe**. Non è una frase fatta. Corrompe davvero, anche nella sanità, perché influenza le diagnosi, le terapie, le

urgenze, la scelta dei luoghi di cura". Paolo è fratello di Emanuela, moglie del generale Dalla Chiesa, uccisa con lui in un agguato mortale a Palermo nel 1982.

Le narrazioni che dilanano, quelle che risanano

"**Carolina** era una bellissima ragazza, era sveglia, intelligente. Quando però si è resa conto che era stata ripresa durante una festa, che la sua reputazione era stata messa alla berlina, quando ha visto la rete di insulti che le hanno riversato addosso è crollata. Oggi sappiamo che il cyberbullismo, nella sua forma più crudele, non può essere derubricato a semplice ragazzata perché le parole fanno più male delle botte". Ripulire il nostro linguaggio, capire che le parole violente non sono meno feroci delle armi vere: oggi fare prevenzione significa anche educare a cancellare quelle parole dal nostro vocabolario.

> **Paolo Picchio**, papà di **Carolina Picchio**, la ragazza di 14 anni che il 5 gennaio 2013 si è buttata dalla finestra di casa, a Novara, lasciando un messaggio potente: "Le parole fanno più male delle botte. Ciò che è accaduto a me non deve più succedere a nessuno".

Quando le persone "permale" fanno prevenzione per i ragazzi "perbene"

È paradossale che si faccia a volte più prevenzione dal carcere che nella società "libera", ma se, per ora, non si riesce a fare a meno delle pene detentive, cerchiamo almeno di trasformare il carcere, da scuola del crimine, in laboratorio di legalità, dove le esperienze negative, le vite "sbagliate" si mettono al servizio delle giovani generazioni e con loro ritrovano un senso.

> *Le persone detenute della redazione dialogano con ex studenti, oggi cittadini ormai lontani dal mondo della scuola, che raccontano quanto importante è stata nella loro vita l'esperienza di confronto con la realtà del carcere, le scelte di vita sbagliate, il Male raccontato da chi l'ha conosciuto e non ha saputo evitarlo.*

Ci salveranno la buona letteratura e la fatica di chi accetta di raccontare il suo dolore?

Sangue giusto è un romanzo che parla dell'Italia di oggi: l'Italia dei centri di identificazione e di espulsione, dei richiedenti asilo e dei clandestini, ma parla anche dell'Italia di ieri, che gli italiani si sono affrettati a dimenticare, e della quale invece gli africani serbano giustamente memoria: l'Italia delle guerre di conquista, del nostro rimosso passato coloniale. In un Paese in cui oggi più che mai si vive in una perenne emergenza, e si finisce facilmente per demonizzare gli immigrati, i Rom, i detenuti, la prevenzione di ogni discriminazione passa anche per la buona letteratura.

Nel nome di chi invece è il racconto di Valeria Collina, la madre di Youssef Zaghba, uno dei componenti del commando che nel giugno 2017 ha ucciso otto persone nell'attentato sul London Bridge e si è fatto uccidere. Italiana convertita all'islam, ha vissuto per vent'anni in Marocco, e dopo essere tornata in Italia, nel 2015, ha assistito impotente alla radicalizzazione del figlio. Parlerà di prevenzione interrogandosi sulle ragioni per cui è fondamentale confrontarsi con i propri figli: "*Ci sono giovani che si ubriacano di nascosto, altri che passano fuori la notte senza dirvi nulla, e altri che stanno chiusi nella propria stanza. Ragazzi modello che si presentano puntuali a condividere con voi ogni pasto. Dopo avere messo in pausa l'ultimo video di un ostaggio sgozzato o di un blindato che viene fatto saltare in aria da un attentatore suicida*".

> **Francesca Melandri** ha lavorato per anni come sceneggiatrice, prima di esordire nel 2010 nella narrativa con *Eva dorme*. Nel 2012 ha pubblicato *Più alto del mare*, nel 2017 è uscito il suo ultimo romanzo, *Sangue giusto*.

> **Valeria Collina ha raccontato la sua esperienza di madre di Youssef, un ragazzo diventato terrorista, nel libro "Nel nome di chi", scritto insieme a Brahim Maarad. Di sé dice:** "Non ho insegnato ai miei figli ad avere uno spirito critico. Questa è la mia colpa di madre".

Rassicurare o creare sicurezza?

Sostiene Riccardo De Vito, magistrato di Sorveglianza: "*La certezza della pena deve essere intesa come pena tempestiva. È una distorsione di pura campagna elettorale, invece, pensare che significhi la sua immutabilità. Anzi, proprio l'immutabilità della pena è il peggiore nemico della sicurezza (...). Quanto più la pena rieduca, tanto più la sicurezza dei liberi viene salvaguardata. Aggiungo anche che le cosiddette "misure di comunità" non sono un'alternativa*

a poco prezzo del carcere, ma impegnano l'uomo come se fosse il carcere, collocandolo però nel mare stesso in cui deve di nuovo imparare a nuotare".

> **Riccardo De Vito**, magistrato di Sorveglianza a Sassari

Prevenzione è anche togliere alla criminalità organizzata il consenso delle giovani generazioni

In un dialogo franco e aperto con detenuti della redazione di Ristretti condannati per reati della criminalità organizzata, Giuseppe Spadaro, magistrato che oggi si occupa di minori, ha detto: "Fin quando non toglieremo alla mafia, alla 'ndrangheta il consenso delle nuove generazioni, non le sconfiggeremo mai, possiamo solo reprimere, ma più si continua in questo gioco di guardie e ladri più ne entrano di voi in carcere più ne crescono altri, più servono magistrati e forze dell'ordine e dipendenti dell'amministrazione penitenziaria e più concorsi dobbiamo fare, voi fate "concorsi" sul territorio e noi facciamo concorsi pubblici, ma quel consenso resta".

> **Giuseppe Spadaro**, è stato a lungo magistrato in Calabria, ha subito minacce per cui è ancora oggi sotto scorta, attualmente è presidente del tribunale dei minori di Bologna

Emergenziale = Improntato a urgenza ed eccezionalità

Uscire dall'emergenza: con un percorso simile alla dissociazione si può?

Circa 9.000 sono i detenuti rinchiusi nei circuiti di Alta Sicurezza, 753 in 41-bis. Alcuni lo sono da decenni, in una emergenza dilatata all'infinito dove non c'è spazio per il cambiamento, nonostante la Costituzione non neghi a nessuno la possibilità di diventare una persona diversa da quella a cui la inchioda il reato. Negli anni del terrorismo, è stata la dissociazione la strada che ha permesso che tante persone prendessero con forza le distanze dalle organizzazioni di appartenenza, è certamente una strada più difficile da percorrere per chi faceva parte della criminalità organizzata, ma la complessità dei percorsi non ci può spaventare.

> **Marco Boato**, sociologo, è stato parlamentare in più legislature, occupandosi anche, negli anni caldi del dopo terrorismo, della dissociazione di alcuni protagonisti della lotta armata. È autore, tra l'altro, del libro "Il lungo '68".

Apriranno i lavori il direttore della Casa di reclusione, Claudio Mazzeo, e il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto, Enrico Sbriglia. Coordinerà i lavori Adolfo Ceretti, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell'Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente*, *Oltre la paura* e *Il libro dell'incontro*. Sono stati invitati a intervenire (siamo in attesa di una risposta) **Francesco Basentini**, magistrato, Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e **Nicola Gratteri**, Procuratore della Repubblica a Catanzaro, Impegnato in prima linea contro la 'Ndrangheta.

Lavoro in carcere, Inps ingiusta

di Salvatore La Barbera*

Il Gazzettino, 5 aprile 2019

Desidero portare a conoscenza della pubblica opinione, l'ingiusta decisione dell'Inps nei confronti dei detenuti che lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. A tali lavoratori, in caso di licenziamento, viene negata l'indennità di disoccupazione, ancorché sussista l'obbligo al versamento della relativa contribuzione

È singolare la motivazione con la quale si giustifica tale pretesa: la contribuzione potrà essere eventualmente utile in futuro, nel caso di cessazione involontaria da un rapporto con altri datori di lavoro. È come se il lavoro all'interno degli istituti penitenziari fosse considerato di serie B, fatto solo di obblighi e non di diritti. È come se il proprietario di un'auto obbligato a pagare il premio Rca, in caso di incidente, non venisse coperto per i danni causati. Così si penalizzano coloro che quotidianamente svolgono lavori continuativi e non saltuari, necessari per la manutenzione ordinaria dei fabbricati, per i servizi di pulizia, di mensa, di casermaggio. In alcuni casi i detenuti vengono utilizzati in strutture produttive, quali falegnamerie, sartorie e aziende agricole.

Considero tale discriminazione inaccettabile e non legittima, anche se basata su un parere ministeriale del cosiddetto Governo del cambiamento, in questo caso in peius. I lavoratori detenuti stanno pagando per gli errori commessi e svolgono la loro attività con dignità. Per la maggior parte di loro e delle loro famiglie, la retribuzione rappresenta l'unica fonte di sostentamento. Non si comprende perché questo lavoro regolare a tutti gli effetti, anche contributivi, in caso di licenziamento non debba comportare il diritto all'indennità di disoccupazione.

La legge esonera dal versamento dei contributi contro la disoccupazione solamente alcune categorie di lavoratori per i quali non prevede il licenziamento. Però se si pretendono i contributi non si può negare la prestazione. Auspico la modifica di tale orientamento, anche in considerazione del fatto che tale lavoro viene ritenuto elemento fondamentale per dare concreta attuazione al dettato costituzionale, che assegna alla pena una funzione rieducativa.

*Già direttore provinciale Inps, Consulente giuridico volontario dello Sportello Giuridico Casa di Reclusione e Casa Circondariale di Padova

Padova: ieri inaugurazione dell'anno accademico del Bo al carcere Due Palazzi

Il Gazzettino, 29 marzo 2019

Inaugurazione dell'anno accademico del Bo al Due Palazzi. Diciannove matricole sono pronte per iniziare un nuovo percorso di studi, assieme ad altri 44 detenuti già iscritti all'università. C'è chi inizia e c'è anche chi finisce. Ieri è stata anche proclamata la laurea del friulano Nicola Garbino, che ha concluso il suo percorso di studi in Ingegneria meccanica a quattro anni di distanza dalla sentenza di condanna a 18 anni di reclusione per l'omicidio di Silvia Gobbato.

Al tavolo tra gli altri il rettore del Bo Rosario Rizzuto, il provveditore delle carceri del Triveneto Enrico Sbriglia e il direttore della casa di reclusione, Claudio Mazzeo. L'ateneo patavino dentro al Due Palazzi segue, con tutor e docenti che entrano a tenere gli esami, studenti iscritti a giurisprudenza, scienze umane, psicologia, ingegneria, veterinaria, economia e scienze politiche. Dall'anno prossimo verrà introdotta anche la facoltà di scienze motorie. "Mi sono fatto portare i libri e ho studiato la sera, da solo, in cella ha detto Garbino Ora voglio iniziare la magistrale e studiare altri due anni".

Quarantadue anni, originario di Zugliano (Udine) si trova in carcere per i reati di tentato sequestro di persona, omicidio e porto di coltello. Silvia Gobbato, la praticante avvocato di 28 anni, di San Michele al Tagliamento (Venezia) è stata uccisa a coltellate il 17 settembre 2013 mentre faceva jogging lungo l'ippovia del Cormor, alle porte di Udine. Garbino si è laureato con 103/110.

"Avevo iniziato a frequentare il corso di Ingegneria meccanica prima di entrare in carcere ha spiegato Garbino per finire mi mancavano quattro esami. Ho sempre desiderato proseguire i miei studi, ma inizialmente non ne ho avuto la possibilità. Nell'ultimo anno e mezzo ho superato l'esame di elettrotecnica, quello di inglese e due prove di misurazioni meccaniche. È stato faticoso, ho dovuto studiare la sera, perché lavoro otto ore al giorno al call center". Garbino ieri ha ricevuto le congratulazioni delle autorità e i compagni gli hanno dedicato un lungo applauso.

"Dedico questo traguardo ai miei genitori ha aggiunto Sabato scorso gli ho fatto una sorpresa, durante il colloquio gli ho detto che mi sarei laureato". "Vado in pensione tra un anno ha detto il provveditore Sbriglia Questo è uno dei rari momenti in cui, da operatore penitenziario, dico che il tempo non è passato invano. Barlumi di dignità professionale continuano a esistere anche in un mondo così strano come quello del carcere". Il direttore Mazzeo ha annunciato che alcuni detenuti del laboratorio di musica e coro, prossimamente realizzeranno uno spettacolo serale in occasione del Festival carrarese.

Padova: il giudice della Corte Costituzionale Antonini al Due Palazzi con i detenuti

di Elisa Fais

Il Gazzettino, 16 marzo 2019

“Disservizi e ritardi in carcere, una vergogna. Il legislatore deve garantire i diritti costituzionali e poi, se avanzano risorse, metterle su altre cose. Prima vengono i diritti costituzionali, poi il Bonus cultura per i diciottenni”.

Lo ha detto Luca Antonini, giudice della Corte costituzionale, ieri, durante l’incontro con i detenuti al carcere Due Palazzi di Padova nell’ambito del progetto Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri. Rispondendo a un detenuto che denunciava ritardi e disservizi all’interno del penitenziario, Antonini ha osservato che “certi problemi non dovrebbero esistere. È una vergogna che esistano, ma sono legati a condizionamenti, come la carenza di risorse e le scelte politiche. Il legislatore deve decidere dove mettere i soldi, ma deve anche ricordarsi che i diritti costituzionali vengono sempre prima, che ci sono spese obbligatorie e spese facoltative”.

Un tema affrontato anche da Enrico Sbriglia, provveditore del Triveneto. “Ci confrontiamo con una carenza di risorse ha spiegato Sbriglia Il problema più rilevante nel sistema carcerario padovano è la mancanza di educatori, psicologi e criminologi. Non esiste uno standard normativo che indichi la proporzione tra il numero di operatori e il numero di detenuti. L’amministrazione sta cercando di reperire le risorse per compensare il vuoto”.

Con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la cittadinanza costituzionale non conosce muri perché la Costituzione appartiene a tutti. Il progetto prevede un ciclo di incontri tra i giudici e i detenuti in diverse carceri. Il giudice della Consulta ha anche espresso dubbi sull’ergastolo ostativo.

“La Corte costituzionale finora ha difeso in modo forse troppo sbrigativo l’ergastolo ostativo ha detto Antonini. Nella sentenza 149/2018 della Consulta, però, l’ergastolo ostativo è stato investito per la prima volta da una dichiarazione di illegittimità costituzionale. La sentenza ha colpito l’appiattimento in una indifferenziata soglia di 26 anni per chiedere l’accesso ai benefici. Questa preclusione infatti non è compatibile con le finalità rieducative della pena”.

Per Antonini si tratta di “un aspetto molto importante”. Un’altra riflessione di Antonini è partita da una domanda sul rapporto tra i detenuti e i loro famigliari. “Gli automatismi legislativi sono pericolosi, perché non tengono conto della complessità della vita ha sottolineato - Ingessare il ruolo del giudice è la negazione del diritto. Rivedere moglie e figli dopo tanti anni di rapporti minimi crea un solco profondo. I rapporti famigliari sono tutelati dalla Costituzione sia come diritto che come dovere, però bisogna fare i conti con i problemi della sicurezza”.

Padova: incontro delle realtà del Progetto Carcere con l’Amministrazione comunale
padovaoggi.it, 16 marzo 2019

Gli operatori delle cooperative e associazioni che lavorano all’interno della Casa di Reclusione di Padova e i rappresentanti degli istituti scolastici interni al carcere hanno incontrato l’Amministrazione comunale. All’incontro erano presenti l’assessora al Sociale, Marta Nalin, quella al volontariato, Cristina Piva, Francesca Benciolini, assessora con delega ai Diritti Umani, e Diego Bonavina, assessore allo Sport.

Le realtà presenti appartengono infatti a diversi mondi: associazione Incontrarci, Ristretti Orizzonti, Granello di Senape, Work Crossing cooperativa sociale, cooperativa sociale Altracittà, Giotto cooperativa sociale, Teatrocarcere Due Palazzi, Coristi per Caso, Coro Due Palazzi, Polisportiva Pallalpiede, associazione Amici della Giotto, Gruppo Operatori Carcerari Volontari, Casa di accoglienza Piccoli Passi, associazione Antigone, Consorzio Giotto, docenti della sezione carcere della scuola Gramsci-Einaudi, il polo universitario carcerario, gli insegnanti del primo periodo di primo livello (scuola media) e del Cpia.

“L’incontro è servito a condividere i diversi percorsi di integrazione già attivi - spiega l’assessora Cristina Piva - per pensare allo sviluppo di altre forme di collaborazione con le istituzioni per tenere aperta la porta della condivisione”.

Presente anche l’assessora alle politiche sociali, Marta Nalin: “Il Comune di Padova da anni ha un Progetto Carcere animato da diverse realtà per aiutare la garanzia dei diritti dei detenuti.

Quella del carcere è per sua natura una realtà racchiusa dentro mura e cancelli, ma è capace anche di esprimersi al di fuori di questi. Esistono già tante esperienze positive in questo senso ed è importante valorizzarle. Anche il carcere è infatti un elemento del nostro territorio e dobbiamo considerarlo come tale, in un’ottica inclusiva, trovando spazi di comunicazione fondamentali anche per la prevenzione”.

“Le persone che vivono una parte della loro vita all’interno del carcere sono a tutti gli effetti cittadini di Padova - ribadisce Francesca Benciolini. Avere una città che se ne fa carico attraverso le molte attività che le associazioni, le cooperative, le scuole svolgono all’interno degli istituti cittadini è un modo per creare un legame sociale importante tra chi sta scontando una pena e chi vive nella città. La nomina da parte dell’Amministrazione del Garante dei Diritti delle Persone Detenute o Private della Libertà Personale sarà uno dei prossimi passi che vogliamo rinforzi questo legame e dia valore ai percorsi di chi vive in stato di detenzione”.

Anche l’assessore allo sport era presente. Queste le parole di Diego Bonavina: “Siamo vicini a chi porta avanti all’interno del carcere progetti di integrazione e reinserimento attraverso anche un veicolo come lo sport”.

Fieri di contribuire a far vivere un frammento di Costituzione in carcere

Ristretti Orizzonti, 16 marzo 2019

Ristretti Orizzonti e il viaggio nelle carceri della Corte costituzionale. La Casa di reclusione di Padova è stata, il 15 marzo 2019, una delle tappe del viaggio nelle carceri della Corte costituzionale. Luca Antonini, giudice della Corte, ha incontrato le persone detenute per rispondere alle loro domande, ma anche per tenere una lezione sul diritto a esprimere liberamente la propria opinione, che era il tema scelto proprio per l'intervento a Padova. Per una realtà come quella di Ristretti Orizzonti, sentire le sue parole è stato come respirare una boccata di ossigeno per riprendere fiato in un momento particolarmente difficile della vita della redazione.

Luca Antonini ha rappresentato una Istituzione, la Corte costituzionale, che ha capito, in un luogo in cui sono chiuse persone, che spesso hanno odiato, attaccato, disprezzato le Istituzioni, ma che hanno a volte anche incontrato Istituzioni sorde o disattente, quanto è importante dimostrare di saper dialogare con tutti e di voler conoscere la realtà andando ad ascoltare le voci dei protagonisti. Anche dove i protagonisti sono "i cattivi", quelli che pezzi della società sempre più consistenti vorrebbero vedere marcire in galera, e invece il giudice Antonini ha scelto di ascoltarli, e lo ha fatto anche usando proprio il nostro giornale "Ho voluto iniziare a conoscervi e mentre mi preparavo per questo incontro mi è venuta la domanda su chi eravate, capire chi eravate, e ho voluto farlo leggendo le vostre lettere, testimonianze, racconti che sono sul sito di Ristretti Orizzonti, e così ho conosciuto il vostro mondo, con la sua complessità, drammaticità e ricchezza".

La lettura delle testimonianze pubblicate sul sito di Ristretti è stato lo spunto per Luca Antonini per ripensare alle parole di un grande giurista: "Mi è ritornato alla mente uno scritto del grande Francesco Carnelutti che distingueva il delinquente e il carcerato: il delinquente mi ripugna, in certi casi mi fa orrore, diceva, ma quando quella stessa persona diventa carcerato, quando il diritto ha ristabilito il suo vigore, riappare l'uomo e allora nasce, dall'orrore, la compassione". "Compassione", ha spiegato però Antonini, "intesa in modo alto, come comunione intima e difficilissima". Ed è stato davvero, questo pezzo di viaggio a Padova di un giudice costituzionale, non una semplice lezione, ma un momento di "comunione", di confronto, di dialogo straordinario.

Luca Antonini ha voluto, con le sue parole, anche dare valore e importanza a quello che, da anni, è il difficile lavoro di chi fa informazione da un luogo, il carcere, dove "esprimere liberamente la propria opinione" non è così facile: "Un'attività senz'altro importante è quella della diffusione delle redazioni giornalistiche all'interno degli istituti penitenziari, dove si curano riviste online e a stampa. L'Ordinamento penitenziario ha posto l'accento sulla necessità di promuovere la cultura all'interno del carcere, è interessante ricordare che nel duemilaquattro è nata la Federazione dei giornali dal carcere, giornali che permettono anche, come è stato nel mio caso, di dare visibilità all'esterno al mondo carcerario, insieme alle altre forme di coinvolgimento posto in attività culturali. Credo che queste espressioni insieme a quella del lavoro dentro il carcere costituiscano occasioni fondamentali nel garantire quelle finalità educative a cui deve tendere la pena in forza dell'articolo ventisette della Costituzione".

Il lungo incontro, di cui parleremo nei prossimi giorni più diffusamente, dopo le risposte date dal giudice Antonini alle tante domande delle persone detenute, si è concluso con una visita, guidata dal Direttore, dal Provveditore e dalle magistrature di Sorveglianza, alle molteplici, innovative attività del Due Palazzi nel campo del lavoro, della scuola, dello sport, della cultura (teatro, coro, biblioteca). Anche perché, come ha voluto sottolineare il provveditore Enrico Sbriglia, "la cultura è libertà". E c'è stata poi una lunga sosta in redazione, dove alcuni detenuti-redattori hanno potuto raccontare la loro esperienza, in particolare il progetto di confronto con le scuole, ma anche quella importante sperimentazione, che vede la partecipazione di alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza al lavoro di Ristretti Orizzonti, e la loro scelta di prendere le distanze in modo netto e chiaro dalle realtà criminali di cui facevano parte in passato.

Da persone che si occupano, con fatica, di informazione dal carcere da ben ventun anni, vogliamo ringraziare anche Donatella Stasio, per anni giornalista del Sole24Ore, profonda conoscitrice dei temi della Giustizia, delle pene e del carcere, oggi portavoce della Corte costituzionale, per le sue parole di stima e apprezzamento, che sono state la seconda fondamentale boccata di ossigeno di questa giornata così significativa: "Un'ultimissima annotazione la devo fare. Io sono una giornalista, quindi sono particolarmente sensibile a questo frammento di Costituzione che è stato scelto per questa lezione, che è la libertà di manifestare il proprio pensiero. Io vorrei allora, consentitemelo, fare un ringraziamento particolare, speciale alla redazione di Ristretti Orizzonti, che per anni è stata per noi, e spero continui ad essere, fonte preziosissima di informazioni, notizie, testimonianze sul carcere, in maniera veramente giornalmisticamente impeccabile".

Ma c'è anche, per finire, una citazione dello scrittore Georges Bernanos, che ha fatto il giudice Antonini e noi vogliamo sottolineare: "La minaccia peggiore per la libertà non consiste nel lasciarcela strappare - perché chi se l'è lasciata strappare, può sempre riconquistarla - ma nel disimparare ad amarla e nel non capirla più". Ecco, in fondo Ristretti Orizzonti lavora anche perché nessuno, né delle persone detenute, e neppure delle Istituzioni, disimpari mai ad amare la libertà, quella sua ma anche quella degli altri.

A cura di Ornella Favero e della redazione di Ristretti Orizzonti

Post di Donatella Stasio (Facebook). “Dall’amore non si fugge”, cortile passeggio carcere Due Palazzi di Padova. Il “Viaggio nelle carceri” della Corte costituzionale oggi ha fatto tappa qui, con il giudice costituzionale Luca Antonini. Si è parlato di libertà di manifestazione del pensiero e sono stati visitati i reparti detentivi comuni e alta sicurezza. Poi la straordinaria testimonianza dei redattori di Ristretti Orizzonti, la professionalità degli operatori del call center, la perizia degli addetti alla lavorazione dei tacchi delle scarpe di Prada e di altre griffe di alta moda. Dulcis in fundo, l’abilità dei pasticceri della Cooperativa Giotto. Abbiamo respirato tanta voglia di farcela. Prossima tappa, Napoli Secondigliano.

Registrazione audio-video dell’incontro (Radio Radicale). <https://www.radioradicale.it/scheda/567993/il-giudice-della-corte-costituzionale-luca-antonini-incontra-i-detenuti-nellambito-del>

Padova: il giudice della Consulta Luca Antonini incontra i carcerati
di Paolo Possamai

Il Mattino di Padova, 14 marzo 2019

Ciclo di incontri in carcere per dimostrare che la Corte non conosce muri. Da principio, lo scorso anno, i giudici della Consulta hanno voluto incontrare gli studenti, adesso è il turno dei carcerati. Un “Viaggio in Italia” che non ha precedenti nella storia della Corte costituzionale. Domani il percorso include il carcere di Padova e a rappresentare la Corte è Luca Antonini, 55 anni, trevigiano di residenza e docente al Bo in Diritto costituzionale.

Qual è la ratio e il fine di questo ciclo di incontri nelle carceri promosso dalla Corte?

“È quella di dimostrare che la Costituzione e la Corte costituzionale non conoscono muri e non si fermano davanti alle porte del carcere. Si tratta come lei ha detto di un ciclo di “incontri”, non di “visite”, per portare i valori che la nostra Costituzione esprime e che le sentenze della Corte hanno attualizzato, definendo un volto costituzionale della pena. Grazie alla rivista Ristretti orizzonti ho potuto conoscere le storie di alcuni detenuti. Mi è ritornato alla mente uno scritto del grande Carnelutti che distingueva il delinquente e il carcerato: il delinquente mi ripugna, in certi casi mi fa orrore, diceva, ma quando quella stessa persona diventa carcerato, quando il diritto ha ristabilito il suo vigore, riappare l’uomo e allora nasce, dall’orrore, la compassione”.

L’articolo 27 della costituzione parla espressamente del carcere quale strumento di rieducazione; ma i numerosi richiami ricevuti dall’Italia in tema di gestione delle carceri e di condizioni di vita del detenuto indicano una ben differente realtà.

“È un tasto dolente. La Corte costituzionale, anche di recente, ha corretto meccanismi legislativi che si ponevano in contrasto con la finalità rieducativa. Ha affermato che “la personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, foss’anche il più orribile; ma continua ad essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento”. A volte però, come dice lei, ci sono condizioni fattuali che mettono in dubbio non solo la dignità del carcerato, ma quella della umanità stessa. La sentenza Torreggiani della Corte Edu pesa sul nostro Paese e lo interroga. Le risposte dovrebbero essere tante, ma tra queste non bisogna sottovalutare quelle esperienze rieducative che permettono di abbassare radicalmente la recidiva. Ho letto un recente rapporto della Corte dei Conti dove si constata che l’inserimento lavorativo dei detenuti nelle cooperative sociali e imprese non profit, che è stato permesso dalla Legge Smuraglia, abbatte la recidiva dal 70% al 10%”.

Entriamo nel concreto di questa prima stagione da giudice della Consulta: quali sono gli aspetti salienti di questa esperienza?

“Sono passati otto mesi da quando il Parlamento, con 685 voti su 800 votanti, mi ha eletto, mostrando un gradimento non solo della maggioranza ma anche di gran parte dell’opposizione. In questo tempo mi sono reso subito conto della grande responsabilità affidata: diceva un giudice della Corte suprema americana “non abbiamo l’ultima parola perché siano infallibili, ma siamo infallibili solo perché abbiamo l’ultima parola”. Le nostre sentenze non riguardano persone, ma leggi che si applicano a migliaia di persone. Avere l’ultima parola non è un compito facile: non è raro che la decisione di una questione mi porti via tantissime energie e anche il sonno la notte. Prima era più semplice: avevo avviato uno studio di avvocati che si era molto ben affermato e facevo il professore. Ho chiuso lo studio e sospeso l’insegnamento: ora lavoro più di prima ma per servire la nostra Costituzione, che è così magnifica”.

Nel corso di questo primo tratto di strada, la Consulta ha pronunciato varie sentenze che hanno generato forte discussione: tra le altre citiamo quella sulla legge Merlin in tema di prostituzione.

“La Corte ha preso la decisione e l’ha comunicata: non sono fondate le questioni sollevate sulla punizione penale

dello sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione, che nel caso riguardava il fenomeno delle cosiddette escort. La sentenza con le motivazioni, però, ancora non è stata depositata: è in discussione”.

La dilazione di un anno della decisione in merito al cosiddetto caso Cappato che senso ha avuto?

“Ha avuto il senso di permettere in prima battuta al Parlamento di intervenire, in ossequio alla sua discrezionalità, fissando nel contempo una nuova udienza al 24 settembre 2019, in esito alla quale potrà essere valutata l’eventuale sopravvenienza di una legge che regoli la materia in conformità alle esigenze di tutela segnalate dalla Corte”.

Qual è il suo punto di vista a proposito della richiesta di maggiore autonomia formulata da Veneto, Lombardia e Emilia?

“Senza il referendum veneto, legittimato da una sentenza della Corte, credo che il dibattito su un articolo, inattuato, della Costituzione, qual è l’art. 116, non si sarebbe mai aperto. Proprio per l’eventualità che lei riferisce, però, non posso davvero dire nulla al riguardo”.

Infine un tema che attiene a un altro suo ruolo: da docente di giurisprudenza all’università di Padova, quali dovrebbero essere a suo avviso i punti qualificanti di una strategia di rilancio di una facoltà tanto importante storicamente quanto in evidente declino?

“Il declino è stato impressionante: Carnelutti, prima citato, è stato professore in questa Facoltà. C’è stata l’incapacità di mantenere attuale una tradizione altissima. Questo dovrebbe portare a una radicale messa in discussione. Siccome però chi si deve riformare, difficilmente si riforma, si dovrebbe accettare pienamente quanto sta suggerendo, con molta lungimiranza, il Rettore, Sarino Rizzuto, su percorsi di studio più attuali. Nello stesso tempo si dovrebbero valorizzare i talenti e i giovani, e prendere a modello chi, ad esempio come Mario Bertolissi, incarna una dedizione per gli studenti all’altezza dei grandi maestri che hanno illuminato questa Facoltà”.

Padova: “Viaggio nelle carceri” della Consulta, Luca Antonini al Due Palazzi

Il Sole 24 Ore, 8 marzo 2019

Venerdì 15 marzo 2019, a Padova, presso la Casa di Reclusione N.C. (Via Due Palazzi, n. 35/a), a partire dalle ore 10.00 il giudice della Corte costituzionale Luca Antonini incontrerà i detenuti, nell’ambito del progetto “Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri”.

Lo comunica la Corte con una nota. Nel teatro dell’Istituto, prosegue il comunicato, dopo una lezione che prenderà spunto dal frammento di Costituzione “manifestare liberamente il proprio pensiero”, il giudice risponderà alle domande che i detenuti vorranno rivolgergli. Il progetto “Viaggio nelle carceri” è stato deliberato dalla Corte l’8 maggio 2018 e, in continuità con il “Viaggio nelle scuole”, risponde anzitutto all’esigenza di aprire sempre di più l’Istituzione alla società e di incontrarla fisicamente per diffondere e consolidare la cultura costituzionale. Con la scelta del carcere, la Corte intende anche testimoniare che la “cittadinanza costituzionale” non conosce muri perché la Costituzione “appartiene a tutti”.

Il progetto - grazie alla collaborazione del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria e del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità - prevede un ciclo di incontri tra i giudici e i detenuti in diverse carceri italiane. Il primo si è svolto il 4 ottobre 2018 a Rebibbia Nuovo complesso. A seguire, sempre nel 2018, San Vittore, Nisida minorile, Terni, Genova-Marassi, Lecce femminile. Nel 2019, dopo Sollicciano, Potenza e Padova seguiranno le carceri di Napoli e Bologna.

Veneto: il Sottosegretario Morrone visita le carceri di Rovigo e Padova

agvilvelino.it, 2 marzo 2019

“Ho avuto modo di conoscere due strutture carcerarie certamente con qualche problema, in particolare di organico, a cui, tuttavia, sopperiscono la preziosa disponibilità e il grande spirito di servizio degli agenti della Polizia penitenziaria che consentono la messa in atto delle tante iniziative che si realizzano negli Istituti”. È il commento del sottosegretario alla Giustizia, Jacopo Morrone, dopo aver visitato, insieme al sottosegretario all'Interno Nicola Molteni e al presidente della commissione Giustizia al Senato Andrea Ostellari, tra giovedì 28 febbraio e venerdì 1 marzo, la Casa circondariale di Rovigo e la Casa di reclusione di Padova.

Nel nuovo complesso rodigino, dove sono ristretti circa 170 detenuti, a fronte di 94 unità di personale, Morrone è stato accolto dal provveditore Enrico Sbriglia, dal direttore Paolo Malato e dal comandante commissario capo Sandra Milani. All'interno dell'Istituto è stata realizzata una nuova struttura sanitaria funzionale (Servizio multi professionale integrato di assistenza intensiva-S.A.I.), unica nel nord est, per la cura e la riabilitazione dei detenuti con problemi motori, che consentirà importanti risparmi di spesa per le loro cure riabilitative e fisioterapiche, con minori rischi per la sicurezza. La struttura esiste grazie al contributo dell'amministrazione penitenziaria che ha riqualificato gli ambienti detentivi nel rispetto degli standard sanitari, ma anche grazie alla sensibilità del Sistema sanitario regionale del Veneto, che ha provveduto alle dotazioni sanitarie.

Oggi è stata la volta della Casa di reclusione di Padova, dove il sottosegretario è stato accolto dallo stesso provveditore Sbriglia, dal direttore Carlo Mazzeo e dal comandante Carlo Torres, presente anche il procuratore aggiunto Valeria Sanzari. L'Istituto, entrato in funzione nel 1991, è una delle strutture penitenziarie più grandi del Triveneto. Sono a oggi presenti 589 detenuti, di cui 276 stranieri, mentre il personale raggiunge le 332 unità, oltre a 20 operatori del comparto funzioni centrali.

“Istituto ha diverse dotazioni, dal campo sportivo a quello da tennis, oltre ad un'area verde attrezzata per colloqui all'aperto. Ci sono, poi, una palestra, l'auditorium, un presidio medico H24 e ambulatori per diagnostiche specifiche. Molte le attività lavorative che si svolgono al suo interno, particolarmente apprezzate da Morrone, gestite da ditte/cooperative esterne, ma ci sono anche spazi per attività di falegnameria, hobbistica e cucito. Sono previste attività sportive e culturali (squadra di calcio con 27 detenuti coinvolti) e diversi corsi per la formazione scolastica.

In sostegno a Radio Radicale
di Ornella Favero*

Ristretti Orizzonti, 28 febbraio 2019

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia esprime preoccupazione per il taglio dei finanziamenti a Radio Radicale che ne pregiudica l'esistenza stessa. Radio Radicale in questi anni ha svolto un importante servizio pubblico, sia con le dirette dei lavori parlamentari sia soprattutto per l'attenzione mostrata a quelle parti della società che stentano a veder riconosciuti i propri diritti, e in particolare ai carcerati.

Radio Radicale è sempre stata presente ai convegni e seminari, nelle carceri e sul territorio, facendo un lavoro di documentazione preziosa che ha permesso e permette a molti volontari, detenuti, studenti, di informarsi sulle reali condizioni della Giustizia e dell'esecuzione delle pene in Italia. La pluralità delle voci, l'attenzione a queste tematiche vanno preservate sempre, perché sono questioni vitali per la nostra libertà.

*Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Padova: progetto scuola al Due Palazzi, centinaia di studenti incontrano i detenuti
di Luca Preziusi

Il Mattino di Padova, 19 febbraio 2019

È ripartito il progetto scuola all'interno della casa di reclusione Due Palazzi. Anche quest'anno saranno centinaia gli studenti degli istituti superiori padovani che incontreranno i detenuti, entrando in carcere al termine di un percorso fatto di incontri a scuola condotti da operatori del settore.

“Si tratta di un progetto importante, che mette in relazione il fuori e il dentro dal carcere” sottolinea l'assessora al sociale Marta Nalin “Il carcere è una realtà del nostro territorio e un progetto come questo costruisce dei collegamenti fatti di relazioni tra i giovani della città e le persone detenute, che raccontano la loro storia e rispondono a domande anche forti e scomode.

Lo fanno perché hanno a loro volta intrapreso un percorso di responsabilità. Questo incontro ha un effetto positivo sia sugli studenti che tra i detenuti di prevenzione e consapevolezza”. Il progetto vede coinvolte, tra gli altri, l'associazione Granello di Senape e la redazione della rivista proprio del Due Palazzi, Ristretti Orizzonti.

Padova: perquisizione al Due Palazzi, sanzioni alla coop Giotto di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 12 febbraio 2019

I controlli nel carcere effettuati da 140 uomini dopo alcune segnalazioni. Riscontrate violazioni di natura amministrativa nel laboratorio di pasticceria. Appena 1,6 grammi di marijuana trovati in qualche cella con un porta sim card vuoto.

E, nel laboratorio gestito dalla pasticceria Giotto, riscontrato il mancato rispetto del protocollo previsto per garantire sicurezza e igiene negli alimenti in particolare nella fase di preparazione, lavorazione e confezionamento dei prodotti. Il che si tradurrà in una serie di sanzioni amministrative a carico del presidente della coop Nicola Boscoletto.

Ecco il bilancio della maxi-blitz messo a segno sabato tra le 15 e le 20 nella casa di reclusione Due Palazzi in seguito a un decreto di perquisizione ordinato dal procuratore aggiunto Valeria Sanzari e dal pm Sergio Dini. La procura ha fatto scattare l'operazione in seguito ad alcune segnalazioni che hanno portato all'apertura di un'inchiesta a carico di ignoti: c'era il sospetto che la droga continuasse a circolare nel penitenziario al centro di un'indagine nel luglio 2014.

Indagine che aveva portato a una valanga di arresti (tra detenuti, agenti e conniventi esterni tra cui un legale) e alla scoperta di una struttura-colabrodo dove entrava di tutto (dagli stupefacenti ai cellulari per comunicare con l'esterno in totale libertà). In più tra i reclusi, esponenti della camorra e della Sacra Corona Unita erano pronti a dare ordini ai sodali del loro gruppo criminale. Da allora a oggi ci sono stati altri procedimenti penali con il ritrovamento sempre di droga, di qualche cellulare e scheda sim con chiavette usb.

Così sono stati messi in campo ben 140 tra uomini e donne appartenenti a Polizia con unità cinofile, Squadra mobile, Carabinieri del Nas e del Reparto operativo, i reparti specializzati di Trento e Tolmezzo della polizia penitenziaria, agenti del Reparto mobile della polizia e la polizia giudiziaria, tutti coordinati dal generale di Brigata della Polizia penitenziaria Lorenzo Silvestrelli, comandante dell'Ufficio sicurezza del Provveditorato alle carceri del Triveneto. Al setaccio sono passate alcune sezioni, in particolare quella al quinto piano, dove si trovano i detenuti sottoposti al regime di massima sicurezza. È qui che, fino al 2014, alcuni detenuti pagavano e ottenevano quello che volevano. Anche altri piani sono stati perquisiti, come la biblioteca, gli spazi utilizzati dalla redazione della rivista Ristretti Orizzonti, altre stanze adibite a laboratori e aule di studio, alcuni uffici e aree della Penitenziaria, altri spazi comuni e i laboratori al piano terra della pasticceria Giotto, insieme al call center nel quale lavorano i reclusi per alcune aziende (tra queste l'Azienda ospedaliera).

Ieri il generale Silvestrelli ha consegnato in procura il rapporto sulla giornata. Positivi i risultati: solo minimi quantitativi di marijuana sequestrati. Segno - confermano in procura - che i controlli hanno sortito gli effetti sperati. E le violazioni di tipo amministrativo riscontrate nel laboratorio della coop Giotto? Si tratta del mancato rispetto del cosiddetto manuale di autocontrollo o manuale Haccp che contiene le indicazioni per prevenire e risolvere i rischi alimentari in ogni fase del processo produttivo. Violazioni amministrative.

Il direttore: "Il lavoro svolto sulla sicurezza dà buoni risultati"

"Il blitz voluto dalla procura non ha evidenziato nulla, il che significa che il lavoro che stiamo facendo sulla sicurezza ha dato buoni risultati". È soddisfatto Claudio Mazzeo, direttore del Due Palazzi. "Condivido l'idea dei sindacati di mettere in atto attività di controllo periodica assieme ad altre forze di polizia per testare con continuità la tenuta della sicurezza e sono contento che non siano emerse criticità. Ora stiamo lavorando bene anche con il territorio, in sintonia con il Comune per svariate attività interne al carcere che un istituto trattamentale offre ai detenuti come possibilità di lavoro e di svolgere attività".

Carcere Due Palazzi, pezzi di marijuana nelle celle dei detenuti (Il Gazzettino)

Perquisito palmo a palmo il quinto piano dell'istituto dove funzionano i dispositivi di massima sicurezza. È stato un blitz in grande stile. Sabato pomeriggio, per cinque ore la Casa di Reclusione di via Due Palazzi è stata letteralmente invasa dalle forze dell'ordine. Centoquaranta uomini diretti dal generale Lorenzo Oscar Silvestrelli, direttore dell'ufficio sicurezza del Provveditorato di polizia penitenziaria, hanno setacciato palmo a palmo celle e spazi comuni dell'istituto. Con i decreti di perquisizione firmati dal procuratore Valeria Sanzari e dal sostituto Sergio Dini, i carabinieri del Reparto operativo e del Nas, i poliziotti della Squadra mobile con i colleghi del Reparto Mobile, militari e agenti delle squadre di polizia giudiziaria della Procura si sono messi alla ricerca di droga, telefoni cellulari e chiavette usb.

Nelle settimane passate erano infatti giunte in Procura alcune segnalazioni di traffici illeciti, in particolare di sostanze stupefacenti, tra le celle dei detenuti. Interi piani del carcere sono stati quindi passati al setaccio, con

l'ausilio di reparti specializzati della polizia penitenziaria, provenienti dagli istituti di Trento e Tolmezzo. Agenti abituati a smontare letteralmente una cella in pochi attimi con un cacciavite e a perlustrarla in ogni angolo. I detenuti, d'abitudine un paio per cella, venivano perquisiti e trasferiti nello spazio comune. Poi scattava la perlustrazione. Un meticoloso e accurato lavoro di bonifica che ha richiesto diverse ore.

È stato passato al setaccio in particolare il quinto piano della Casa di Reclusione, quello che ospita i detenuti in regime di massima sicurezza, con una cospicua presenza di ergastolani. Il grande sforzo prodotto dalle forze dell'ordine non ha però fornito risultati incoraggianti sotto il profilo investigativo: in alcune celle sono stati scoperti e recuperati piccoli quantitativi di marijuana. Di telefoni, sim card e chiavette usb invece nessuna traccia. Da ambienti vicini alla Procura filtrano comunque parole di soddisfazione. Dopo le maxi inchieste degli anni passati che hanno dipinto il Due Palazzi come un parco divertimenti (nel 2014 fu accertato un diffuso sistema di corruzione interna, ndr), per la prima volta non si registrano sequestri importanti. Con tutta probabilità l'intensificazione dei controlli ha scoraggiato molti detenuti dal proseguire con i traffici illeciti. Oltre alle celle e ai corridoi sono stati perquisiti a fondo gli spazi abitualmente frequentati durante le attività ricreative, come la biblioteca, la sede della rivista Ristretti Orizzonti, e i laboratori di manualità, tra cui la rinomata pasticceria dove vengono prodotti i famosi panettoni della cooperativa Giotto.

È qui che i militari del Nucleo Anti Sostituzione hanno rilevato alcune irregolarità di natura amministrativa. Al punto da convocare d'urgenza al Due Palazzi il legale rappresentante della Giotto Nicola Boscolo Boscoletto. I Nas hanno riscontrato alcune violazioni del cosiddetto manuale di autocontrollo Haccp, ovvero le rigide regole di conservazione degli alimenti sotto il profilo dell'igiene e della sicurezza. In particolare non sarebbe stato adeguatamente controllato il rispetto delle temperature necessarie alla conservazione dei prodotti utilizzati nelle lavorazioni di pasticceria. La cooperativa Giotto se la caverà con alcune sanzioni di natura amministrativa.

Padova: blitz al Due Palazzi, carcere perquisito, caccia a droga e cellulari
di Marco Aldighieri

Il Gazzettino, 10 febbraio 2019

Impegnati 120 uomini delle forze dell'ordine anche per evitare lo scoppio di rivolte dei detenuti. Il blitz di polizia e carabinieri è scattato nel primo pomeriggio. Almeno 120 uomini, su mandato del Dap (dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) e della Procura di Padova, hanno passato al setaccio celle e corridoi del carcere Due Palazzi a caccia di droga, telefoni cellulari e chiavette Usb.

Il penitenziario era finito nella bufera nel 2010, ma il vero scandalo è scoppiato l'8 luglio del 2014, quando gli agenti della Squadra mobile avevano portato alla luce una corruzione diffusa in tutta la casa di reclusione: i detenuti potevano drogarsi, telefonare con i cellulari e con gli stessi navigare in Internet. Il business era stato messo in piedi da alcuni poliziotti della penitenziaria. E da allora le indagini non sono ancora terminate, così come i processi. Negli anni infatti sono stati scoperti altri affari illegali all'interno del Due Palazzi.

L'operazione - Poliziotti del reparto prevenzione crimine e della Questura, carabinieri del Nas, del comando provinciale e unità cinofile antidroga, per un totale di 120 uomini, ieri hanno passato al setaccio per oltre cinque ore la casa di reclusione. Agenti e militari, con la stretta collaborazione dei poliziotti della penitenziaria, hanno perquisito ogni singola cella del carcere. Ma non solo, anche i corridoi e le stanze utilizzate per i laboratori, dove i detenuti studiano o imparano un mestiere, e pure gli alloggi e gli uffici della penitenziaria. L'obiettivo era quello di trovare e sequestrare droga, telefoni cellulari e chiavette Usb. E sarebbero state rinvenute alcune dosi di sostanza stupefacente. Il problema principale per carabinieri, poliziotti e agenti delle penitenziaria, è stato quello di tenere calmi i carcerati mentre è andata in scena la perquisizione. Il pericolo che potesse scoppiare una rivolta era elevato. I telefoni cellulari - In soli tre anni, dal 2014 al 2017, nella casa di reclusione Due Palazzi, sono entrati illegalmente 130 telefoni cellulari con tanto di scheda sim. Almeno duecento detenuti hanno potuto usufruire degli apparecchi, tra cui alcuni ergastolani, per chiamare mogli, fratelli, mamme e amici. E proprio nel marzo del 2017 in un alloggio di servizio di un agente penitenziario, sono stati trovati e sequestrati venti telefoni cellulari, mentre altri sei apparecchi sono stati poi scoperti dietro a un termosifone lungo un corridoio del carcere. Ma i telefoni, di dimensioni molto ridotte, sono stati fatti penetrare all'interno del penitenziario anche nascosti dentro i biscotti. Lo stesso trucco è stato utilizzato in più occasioni dai parenti dei detenuti, per occultare le schede sim. Durante il processo che si sta tutt'ora celebrando nell'aula bunker di Mestre per il filone delle indagini relative al blitz del 2014, c'è stata una testimonianza choc da parte di un test della pubblica accusa. L'uomo davanti ai giudici ha dichiarato: "Ho iniziato a drogarmi quando sono stato arrestato e sono finito in carcere. Al Due Palazzi la sostanza stupefacente girava ovunque".

L'altro scandalo - Il pubblico ministero Sergio Dini non si è occupato negli anni solo di droga e telefoni cellulari, ma anche di un altro scandalo che ha investito la casa di reclusione Due Palazzi. Nell'aprile dell'anno scorso sedici guardie penitenziarie sono finite nei guai per essersi assentate dal lavoro 100 giorni a testa, grazie a falsi certificati

medici con la complicità di quattro dottori. Nella maggiore parte dei casi le guardie soffrivano di gastrite e lombosciatalgia. Un agente è stato pizzicato nel suo paese in Puglia a fare il meccanico di auto, mentre doveva essere a casa per una lombalgia. Un secondo si è dato malato per non andare a lavorare, ma si è comunque presentato in carcere per giocare a calcio con i colleghi e i detenuti.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Padova: il panettone del carcere “buono due volte”

tgpadova.it, 29 gennaio 2019

L'artigianalità fa da padrona nei laboratori della “Pasticceria Giotto dal Carcere di Padova”; ogni giorno 40 detenuti pasticceri sfornano prodotti d'eccellenza che si contraddistinguono per materie prime ricercate, lunga lievitazione naturale e lavorazione manuale. Una pasticceria fuori dagli schemi, che grazie al numero elevato di pasticceri garantisce una produzione artigianale anche con i grandi numeri: sono stati 70 mila i panettoni preparati manualmente e venduti nel periodo natalizio 2018.

Numeri importanti che attestano il “valore” di questa realtà unica al mondo, dove l'altissima qualità degli ingredienti e la lavorazione artigianale sono diventati il tramite per un progetto sociale ancora più importante, una scuola di mestiere e di vita. In moltissimi infatti, anche quest'anno, hanno scelto di mettere in tavola i pluripremiati panettoni sfornati dai laboratori all'interno della Casa di Reclusione “Due Palazzi” di Padova. Un progetto che mette al centro le persone, perché con la dignità di un lavoro vero è possibile ricominciare. Questo è quello che accade da oltre 15 anni, all'interno del Carcere di Padova, dove 40 dipendenti detenuti, regolarmente stipendiati, lavorano nei laboratori di pasticceria, impegnati nella preparazione dei panettoni e di altri prodotti artigianali, compresa l'attività di confezionamento. Ad affiancarli anche 5 detenuti tirocinanti, anch'essi regolarmente retribuiti, perché prima di essere assunti devono superare un periodo formativo di nove mesi per imparare il “mestiere” e un periodo di prova obbligatorio che ne attesta capacità e predisposizione.

A seguirli, con passione e dedizione, sono 3 maestri pasticceri che quotidianamente entrano in carcere per insegnare agli allievi i gesti e i tempi dell'antica arte pasticceria che, maturando lentamente favorisce un cammino di cambiamento e diventa una possibilità reale per il futuro. Altri 4 dipendenti civili esterni completano la grande squadra di Pasticceria Giotto: un responsabile di produzione, un responsabile logistica, un responsabile qualità e un responsabile acquisti. I laboratori del Carcere sono così, il cuore di una pasticceria non convenzionale: un luogo semplice che fa i conti con la condizione delle persone recluse ma che ha come obiettivo la tensione ad una produzione artigianale di assoluta qualità. Infine, 4 commerciali assieme ad una rete di agenti plurimandatari promuovono i prodotti della Pasticceria, dai panettoni alla pasticceria fresca, dai biscotti alle praline al cioccolato fino al buonissimo gelato. “Mettiamo cuore e risorse in questo progetto - spiega Matteo Marchetto, Presidente della Cooperativa sociale Work Crossing, ci crediamo molto sin da quando nel 2005 abbiamo deciso di trasferire la pasticceria all'interno del carcere affrontando non poche difficoltà. Ma lo facciamo con convinzione e tenacia perché vedere concretamente il cambiamento positivo delle persone che vivono quest'esperienza e l'abbassamento della recidiva ci restituisce estrema soddisfazione. Risultati concreti che ci rendono orgogliosi e dimostrano l'efficacia e il valore del lavoro nelle carceri nel percorso di rieducazione”.

Ad apprezzare il Panettone del Carcere di Padova si riconfermano principalmente le Aziende che hanno acquistato il 60% della produzione per regalarlo a dipendenti e clienti. Tra quelle che hanno scelto di sposare il progetto sociale abbinato all'eccellenza artigianale troviamo Arneg, Eurointerim, Acegas Aps Amga, Infocert, Elettrolux, De Longhi e Bosch Italia. Il 27% delle vendite va imputato ai negozi in Italia; l'8% agli acquisti su e-commerce dal sito web www.idolcidigiotto.it, mentre il 5% delle vendite è opera dei due punti vendita di Pasticceria Giotto a Padova, in via Eremitani e in via Forcellini. Per le tendenze d'acquisto, come sempre, trionfa il Panettone Artigianale Classico; l'80% dei consumatori infatti, durante le festività natalizie preferisce il panettone della tradizione con un impasto soffice e profumato arricchito da canditi e uvette. Molto gettonati anche i gusti speciali: dal tradizionale Panettone al Cioccolato a quello dai profumi più pronunciati e persistenti come il Panettone Cioccolato e Caffè, a quello più insolito che mixa il sapore deciso del cioccolato e la dolcezza dei fichi, Panettone al Cioccolato e Fichi. Premiate anche la ricerca e l'originalità delle ricette della Pasticceria, i clienti infatti hanno apprezzato la voglia di sperimentare accostamenti particolari come nel Panettone Albicocca, Pesca e Lavanda andato subito in esaurimento. I semi-canditi di albicocche e pesche insieme a leggere note di lavanda contraddistinguono questo panettone, la vera novità 2018, con uno straordinario profumo che esalta il soffice impasto del lievitato. E poi lui, il fiore all'occhiello della Pasticceria Giotto si riconferma ricetta ambitissima dai clienti: il Panettone al Kabir Moscato di Pantelleria Dop nato dal felice incontro con Donnafugata dove le fresche note del Kabir finiscono per lasciare spazio ad un delicato sentore di burro, perfetto per riscaldare ogni tavola natalizia.

Ma altre festività sono dietro l'angolo e ogni occasione è buona per un momento goloso: i laboratori del Carcere non si fermano mai e i maestri pasticceri sono già all'opera per deliziarci con nuove ricette e sperimentazioni dalla straordinaria gamma di praline al cioccolato alle raffinate monoporzioni per San Valentino ai tipici dolci di carnevale, galani e frittelle che si possono trovare nei due punti vendita di Pasticceria Giotto a Padova, fino alle colombe pasquali.

Padova: sovraffollati i due istituti penitenziari, atti autolesionistici per 75 detenuti

Il Gazzettino, 27 gennaio 2019

L'incremento delle misure alternative alla detenzione non ha risolto la spinosa questione del sovraffollamento carcerario che continua a caratterizzare i nove penitenziari veneti. Al 30 giugno 2018 il numero dei detenuti toccava quota 2.272, oltre trecento unità in più rispetto alla presenza regolamentare ma fortunatamente lontano dalla soglia di tollerabilità massima (2.925).

Non si discostano dalle medie regionali i due istituti padovani. Negli ultimi dodici mesi la casa circondariale ha registrato una presenza media di reclusi pari a 209-215 unità (la capienza sarebbe di 171, la soglia di tollerabilità arriva a 231). Nella Casa di reclusione sono state ristrette mediamente tra le 579 e le 581 persone, parecchie in più rispetto alla capienza di 436 posti ma molto meno rispetto ad una soglia di tollerabilità fissata a quota 784. È evidente che di fronte a questi numeri la riforma dell'ordinamento penitenziario, più volte promessa, assume sempre più carattere d'urgenza. Servirebbe sicuramente a migliorare le regole di svolgimento della vita detentiva all'interno degli istituti di pena, oggi teatro di un sempre maggiore numero di atti autolesionistici, quasi mai legati a vere e proprie patologie di natura psichiatrica.

Si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di disfunzioni comportamentali, interpretabili come richieste di attenzione più che come tentativi di suicidio. È un fenomeno in parte imputabile alla non facile integrazione tra gli operatori dell'area sanitaria, dipendenti dalle aziende sanitarie locali, e le guardie penitenziarie.

Nei due istituti padovani non si sono registrati decessi negli ultimi dodici mesi. Il dispositivo di sorveglianza e di sicurezza delle guardie penitenziarie ha consentito di sventare la bellezza di 13 tentativi di suicidio (6 alla Circondariale, 7 alla Casa di reclusione). Elevato invece il numero di atti autolesionistici (30 alla Circondariale, addirittura 45 alla Casa di reclusione).

I tre tribunali di Sorveglianza (Padova, Venezia e Verona) hanno concesso complessivamente 976 misure alternative (952 nei dodici mesi precedenti). Preoccupa però il numero dei provvedimenti oggetto di revoca per inosservanza degli obblighi: sono stati 188 contro gli 89 dell'anno 2016-17. L'Ufficio di Sorveglianza padovano ha ricevuto 192 istanze negli ultimi dodici mesi: 55 richieste sono state accolte, 79 quelle respinte.

La pendenza finale è in linea con quella dell'anno prima: 16 domande a fronte delle 13. Tre le revoche sopraggiunte dopo la concessione dei benefici. In tema di organici i magistrati sono al gran completo (4 posti coperti su 4) mentre il personale amministrativo lamenta la mancata copertura di cinque posti (12 unità effettive a fronte delle 17 previste).

Le direzioni degli istituti penitenziari stanno sollevando da tempo la questione dei Rems, le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza. In Veneto esiste soltanto la struttura creata dalla Regione a Nogara, nel veronese. È un istituto in grado di ospitare non più di venti detenuti. Una capienza largamente insufficiente in rapporto alle necessità della popolazione carceraria dell'intera regione. Molti i reclusi attualmente in lista d'attesa, nella speranza che si liberi un posto al Rems.

Padova: il presidente della Provincia in visita alla sezione scolastica del carcere
provincia.pd.it, 22 gennaio 2019

Il presidente della Provincia di Padova Fabio Bui ha visitato ieri gli studenti e i docenti della sezione carceraria dell'Istituto Einaudi Gramsci di Padova. Ormai da venti anni, l'Istituto tecnico commerciale per il turismo garantisce il servizio scolastico sia ai carcerati comuni che ai carcerati protetti reclusi nella Casa circondariale Due Palazzi di Padova.

Insieme al presidente, erano presenti anche il direttore dell'Ufficio scolastico provinciale Roberto Natale, la dirigente scolastica dell'Einaudi Gramsci Amalia Mambella e il responsabile della sezione carceraria della scuola Francesco Mazzaro. La delegazione è stata ricevuta anche dal direttore del Due Palazzi Claudio Mazzeo.

“Io penso alla Provincia dei bisogni e alla Provincia delle persone - ha spiegato il presidente Bui - il carcere di Padova è una realtà importante che visito per la seconda volta. Sono infatti convinto che garantire un servizio scolastico anche a chi è recluso, significa pensare a questo luogo non solo nella sua funzione detentiva, ma anche e soprattutto rieducativa. Per questo come presidente ci tenevo a visitare questa sezione dell'Istituto Einaudi Gramsci, gli studenti e gli insegnanti”.

Sono oltre 50 gli studenti che frequentano le cinque ore di lezione da lunedì al venerdì, divisi in 6 classi. L'età va dai 20 ai 60 anni e i frequentanti sono sia italiani che stranieri. Due le classi quarte, una riservata ai carcerati comuni e un'altra ai protetti. “Il carcere non è un luogo facile, ma i detenuti hanno sempre avuto rispetto per i professori e per il nostro lavoro - ha spiegato Mazzaro - la loro frequenza fa i conti con la situazione in cui si trovano, l'età, il grado di conoscenza dell'italiano e tante altre difficoltà legate alla vita carceraria.

Gli studenti sono tutti carcerati definitivi con sentenza passata in giudicato e il sogno più grande, soprattutto per i giovani, è quello di ambire ad un'occupazione una volta usciti. È un diploma che può aiutarli a fare contabilità, gestire un magazzino e, per chi lo desidera, dà accesso all'università presente con dei corsi anche in carcere”.

La dirigente scolastica Mambella ha infine ricordato che “Si tratta di una sezione distaccata del nostro istituto che

esiste fin dagli Anni Novanta. Nel corso degli anni abbiamo avuto anche 120 iscritti e gli indirizzi disponibili comprendono amministrazione, finanza e marketing. I professori sono tutti della scuola e hanno il delicato ruolo di insegnare anche le normali norme civili di convivenza. Un compito non facile che svolgono con il massimo impegno". I libri sono dati dalla scuola in comodato d'uso grazie anche al contributo della Provincia, mentre i materiali come penne e quaderni vengono acquistati dall'istituto.

Padova: un calcio libero dietro alle sbarre

di Alberto Facchinetti

Avvenire, 18 gennaio 2019

"Pallalpiede", l'unica formazione in Italia composta da detenuti (carcere di Padova) regolarmente iscritta a un campionato Figc. Beve il caffè dopo aver pranzato, poi appoggia la borsa con gli scarpini sul bagagliaio dell'auto e da Mestre prende l'autostrada in direzione Milano. Neanche mezz'ora di viaggio, uscita "Padova ovest": di lato si lascia lo Stadio Euganeo, senza degnarlo nemmeno di uno sguardo perché nel cuore gli è rimasto soltanto il vecchio Appiani (il mitico impianto del grande Padova che fu del Paròn Nereo Rocco) e perché ora il campo dove deve andare è poco più avanti. È quello all'interno del carcere Due Palazzi.

Walter Ballarin, calciatore professionista in pensione, dà una mano a mister Fernando Badon ad allenare Pallalpiede, squadra di calcio nata nella casa di reclusione padovana, oggi l'unica iscritta ad un campionato Figc. Giocano in Terza Categoria, siamo ancora durante la sosta invernale e sabato la squadra non gioca comunque perché il torneo è composto da un numero dispari di formazioni e a turno una riposa.

Il girone d'andata si è concluso al primo posto, Pallalpiede è campione d'inverno. Con tre punti di vantaggio sulla seconda rimarranno in ogni caso in testa anche dopo il prossimo weekend. L'Associazione nasce nel luglio del 2014 da un'idea di Lara Mottarlini e Paolo Mario Piva, che oggi sono rispettivamente presidente e presidente onorario. Dalla prima ora dentro alla Polisportiva c'è anche Andrea Zangirolami.

L'obiettivo è quello di "dare, grazie al calcio, un momento di normalità ai detenuti, insegnare loro che c'è un'esistenza diversa oltre al carcere e alla vita delinquenziale". Pallalpiede deve disputare tassativamente (e per legge) tutte le gare, sia quelle casalinghe che quelle in trasferta, "in casa" nel campo del carcere, leggermente più piccolo di quello regolamentale. Per questo la squadra non entra ufficialmente in classifica e se anche finisse al primo posto non verrebbe promossa in Seconda Categoria. Da quattro anni alza la Coppa Disciplina, per aver avuto in ogni stagione il minor numero di squalifiche.

La formazione più corretta del dilettantismo padovano. Pochi mesi fa a premiare Pallalpiede sono stati il sindaco di Padova Sergio Giordani (ex Presidente del Calcio Padova) e l'assessore allo Sport Diego Bonavina (ex calciatore del Treviso). A ritirare la coppa in municipio si è presentata una delegazione della squadra composta da chi ha il permesso per uscire. Nel gruppo di albanesi, rumeni, nordafricani, nigeriani e italiani ci sono anche ergastolani, quindi non tutti sono quelli che in gergo vengono definiti "permessanti".

Mentre mister Badon, un passato in serie C e di giovanili nel Calcio Padova con Vittorio Scantamburlo, prepara il campo per l'allenamento, appoggiando i "cinesini" uno dietro l'altro, Ballarin segue il riscaldamento dei ragazzi. Poi sarà il primo allenatore a gestire il lavoro e Ballarin rimarrà attento che il singolo giocatore faccia correttamente il gesto tecnico e atletico. Se è il caso lo corregge, puntando molto sull'aspetto mentale per cercare di migliorargli la capacità di concentrazione. "Da calciatore - dice Ballarin - ho fatto tutte le categorie dei dilettanti e tutte quelle dei professionisti.

Nel 1971 dal Mestrina mi aveva acquistato Giusy Farina, per dieci anni sono stato del Lanerossi Vicenza che mi mandava in prestito o in comproprietà in giro per l'Italia. Sono stato due volte capocannoniere di serie C, l'anno più bello quello di Siracusa. Il giocatore più forte con cui ho giocato? Sicuramente Ezio Vendrame, una fantasia e una tecnica incredibile, un personaggio fuori dal comune nel mondo del calcio.

Al Padova sono arrivato nel novembre del 1975 e grazie ai suoi assist ho vinto la classifica marcatori. Ezio è anche un uomo dolce e intelligente. Dall'esperienza con i ragazzi del carcere sto ricevendo moltissimo. Raramente trovi giocatori che abbiano questa voglia di imparare e di stare ad ascoltarti. A me e a Fernando danno tutto: è il massimo che un allenatore può chiedere, in qualunque categoria si trovi". Badon e Ballarin si sono conosciuti al Venezia, stagione 1983-1984 di serie C. Badon un giovane che si affacciava al professionismo, Ballarin un bomberone che aveva già passato i trenta e che come al solito segnava a raffica.

Quando l'anno scorso Badon ha chiesto all'ex compagno di fargli da secondo, ha detto subito sì. "Io e Walter ci capiamo con uno sguardo - dice Badon - siamo amici e parliamo la stessa lingua calcistica. Questo i nostri ragazzi lo percepiscono". Non chiedono molto spesso a Ballarin delle sue esperienze da calciatore di A (cinque presenze col Vicenza, "e anche là c'era Vendrame") e lui, figlio di un pescatore dell'isola veneziana di San Pietro in Volta, non fa pesare il suo passato né sente il bisogno di fare troppo storytelling.

"Cerco di portare la mia esperienza - continua Ballarin - tranne un paio con velocità di esecuzione e di pensiero da

calciatori veri, gli altri non avevano mai visto prima un campo da calcio. Ma sono cresciuti tantissimo su diversi aspetti, per esempio sulla postura del corpo ma anche sulla preparazione e l'approccio emotivo alla gara. Sono attenti ai dettagli, tipo: si cucinano il pranzo in cella qualche ora prima di scendere per la partita".

Badon, che in queste settimane di pausa sta facendo un richiamo di resistenza e forza, dice: "Hanno capito l'importanza del lavoro e del sacrificio all'interno di un momento di gioia e divertimento qual è il calcio, ovviamente nei limiti permessi dalla loro condizione di detenuti". Alle 16,30 l'allenamento finisce e non è ancora buio.

"Quando prima - è Ballarin a parlare - mi sono seduto sulle panche dello spogliatoio, mentre Fernando si rivolgeva alla squadra, facendomi intervenire a tratti, ho avvertito una cosa: il calcio è uguale in qualsiasi categoria, dalla serie A come in Terza Categoria dentro ad un carcere".

Ora Badon e Ballarin devono passare i nove cancelli che li riportano fuori. Ributtano le borse sui bagagli delle rispettive auto e ritornano alle loro vite. Mentre si lanciano un'ultima occhiata orgogliosi perché anche oggi hanno lavorato bene, i loro calciatori stanno salendo le scale per rientrare nelle loro celle. "Siamo primi ma fuori classifica. Però da quattro anni vinciamo la Coppa Disciplina"

Padova: corsi della Scuola Edile per la formazione di detenuti e immigrati

di Luisa Morbiato

Il Gazzettino, 13 gennaio 2019

Il direttore del carcere Due Palazzi: "Auspico che la collaborazione sia ampliata". Ci sono anche due immigrati inseriti nel progetto Sprar di Padova tra i quindici diplomati ed i nove lavoratori formati dalla Scuola Edile Padova, fondata nel 1947, che ieri mattina hanno ricevuto il diploma. Una breve cerimonia preceduta dalla tavola rotonda organizzata dall'amministrazione cittadina sul tema "Il valore del lavoro nel progetto di vita dei migranti. Spunti di riflessione ed esperienze a confronto".

Tra i relatori il vicesindaco Arturo Lorenzoni, il direttore del carcere Due Palazzi Claudio Mazzeo, il questore Paolo Fassari, don Luca Facco, direttore della Caritas, ed i rappresentanti di tutti le istituzioni cittadine che hanno portato il loro contributo al dibattito illustrando i tanti progetti in corso con la Scuola Edile Padova.

"Con la consegna del diploma si chiude il percorso costruito con tanti enti di città e provincia di inserimento lavorativo di persone richiedenti asilo che hanno capacità straordinarie ed un grande entusiasmo - commenta Lorenzoni - Spero che questo sia l'inizio di un percorso di collaborazione perché non c'è integrazione che non passi attraverso sicurezza e dignità del lavoro. L'immigrazione può creare opportunità per le imprese. Non vedo alternative all'accoglienza diffusa e a percorsi di inserimento al lavoro - conclude - Mi auguro che il decreto Salvini possa essere rivisto e migliorato".

Tra i diplomati Pashk, kossovaro a Padova da un anno con la famiglia, e Clinton, nigeriano, entrambi inseriti nello Sprar padovano che si sono detti soddisfatti del corso da muratore seguito e dell'attenzione che la scuola ha prestato loro. Sono già inseriti in un tirocinio in un'azienda edile padovana. Il direttore del Carcere ha invece illustrato il corso professionale per detenuti organizzato con la Scuola. Una rete di formazione per dieci detenuti in vista del reinserimento sociale, che Mazzeo auspica venga ampliata in quanto in carcere operano già molte cooperative, ma mancava un progetto di formazione aperto all'esterno. Con l'Università invece la Scuola edile ha avviato un progetto per la costruzione di un edificio pilota destinato alla didattica e alla ricerca, che vedrà insieme studenti universitari ed edili.

"Da due anni la scuola si è aperta - spiega la presidente Silvana Mason Cazzaro di Costruzioni Ance Padova - e abbiamo progetti in corso con tutti gli enti del territorio. Siamo accreditati dalla Regione, inoltre collaboriamo col progetto Sprar del Comune, con la Camera di Commercio ed il Carcere solo per citare alcuni. I costruttori sono l'unico settore ad avere un ente bilaterale che rende l'insegnamento ed i programmi flessibili e pronti a rispondere alle esigenze di mercato". Mason sottolinea come il settore edile, dopo la crisi, sia cambiato diventando sempre più specializzato e le aziende faticano a trovare personale preparato. "La Scuola offre anche un servizio per far incontrare domanda ed offerta".

Si tratta del portale Blen.it avviato lo scorso marzo attraverso il quale hanno già trovato lavoro venti persone, 14 tramite agenzia interinale e 6 con gestione diretta della scuola. Molti anche gli allievi che non si fermano ai tre anni di professionale ma proseguono gli studi fino alla laurea in architettura od ingegneria. La vicepresidente Rosanna Tosato di Fillea Cgil, in rappresentanza delle organizzazioni sindacali, sottolinea come l'ente bilaterale salvaguardi sia la rappresentanza degli imprenditori che dei lavoratori.

"Il prossimo anno sono in programma corsi innovativi finanziati dalla Regione. Il settore edile - dice - ha bisogno di formare nel miglior modo possibile e di affrontare nuove sfide: la compatibilità ambientale, la lotta alla dispersione scolastica, la formazione degli immigrati che sono la nuova ricchezza per la manodopera senza dimenticare la sicurezza sul lavoro".

Padova: botte nell'infermeria del carcere, detenuto ricoverato in fin di vita
di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 11 gennaio 2019

È un venticinquenne serbo. Un altro carcerato l'ha colpito in testa con uno sgabello mentre dormiva. Nel reparto di infermeria del carcere ha subito una violenta aggressione mentre riposava su una barella. Un detenuto di 25 anni, di origini serbe, residente a San Donà di Piave (Venezia), si trova ora in coma nel reparto di Neurochirurgia dell'ospedale di Padova. Un altro detenuto gli ha spaccato uno sgabello di legno in testa, procurandogli una ferita che potrebbe costargli la vita.

L'aggressione - È successo mercoledì mattina ma la dinamica non è ancora del tutto chiara. L'elemento certo è che nel reparto di Infermeria del Due Palazzi c'erano due detenuti e che, tra loro, c'era un conto in sospeso. È stata un'aggressione a tradimento, un colpo vibrato con il massimo della forza con la volontà di uccidere. L'aggressore del venticinquenne serbo ha preso uno sgabello e gli ha scagliato un violento colpo sulla testa. Quello è rimasto lì, immobile e tramortito. I responsabili dell'Infermeria hanno prestato i primi soccorsi ma subito si sono resi conto che sarebbe servito l'intervento del 118.

soccorsi e ricovero - Medici e infermieri del Suem hanno constatato la gravità della situazione, optando per l'immediato trasporto in Neurologia. Il colpo ha causato una ferita profonda al cranio che potrebbe causare danni perenni se non addirittura la morte. Il venticinquenne è in coma, sedato nel reparto di terapia intensiva. È stato sottoposto ai primi interventi ma l'equipe medica ha rilevato fin da subito la complessità del caso.

Le indagini - Ora si tratta di ricostruire il fatto nei dettagli, per avere una dinamica chiara dei fatti e, eventualmente, per individuare anche le responsabilità del caso. I primi atti sono stati fatti dagli agenti della Penitenziaria ma non è escluso che vista gravità della prognosi del ferito l'indagine non passi agli uomini della Squadra mobile. Se il quadro clinico sarà confermato è possibile che si proceda per il reato di tentato omicidio. Cosa è successo tra i due detenuti? Quali dissapori covavano? Come mai si trovavano entrambi in Infermeria? Tutte domande a cui qualcuno dovrà provare a rispondere.

Vigilanza - Altro argomento sicuramente non meno importante è la vigilanza dei detenuti che per qualche motivo vengono accolti nell'Infermeria del Due Palazzi. In questo caso qualche automatismo è saltato, se un paziente è riuscito ad aggredire in quel modo un altro ricoverato. La vittima aveva precedenti penali per furto e altri "reati contro la persona". Erano entrambi detenuti nella Casa di Reclusione, dove probabilmente l'odio si è alimentato fino al punto di non ritorno.

Rovigo: "A scuola di libertà", il carcere entra a scuola
rovigooggi.it, 10 gennaio 2019

Coinvolgente esperienza per gli studenti del Bernini di Rovigo che hanno ascoltato le esperienze di tre ex detenuti del carcere di Padova. Studenti ed ex detenuti a confronto. Due ore intense sono state quelle vissute dagli studenti di 4A/L il 20 dicembre nell'ambito del progetto "A scuola di libertà", dove si è tenuto un incontro con tre ex detenuti del carcere di Padova, accompagnati dalla dottoressa Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato e Giustizia.

Lo scopo è stato quello di rendere gli studenti consapevoli di quanto sia facile fare scelte sbagliate nella propria vita e di quanto sia doloroso vivere privi della libertà. La dottoressa Favero ha sottolineato che nessuno deve sottovalutare i rischi di comportamenti avventati e che ognuno deve assumersi la responsabilità dei propri errori. Gli studenti hanno ascoltato con grande attenzione il racconto delle singole esperienze ed hanno percepito il dolore misto a vergogna di chi stava parlando, a dimostrazione di quanto il peso delle colpe non abbandoni mai chi le ha commesse. L'incontro è stato arricchito da un dibattito, senza dubbio costruttivo, durante il quale gli ex detenuti, rispondendo alle domande ed alle riflessioni degli studenti, hanno avuto il coraggio di "mettere in piazza" le loro vite disastrose senza cercare alibi. I ragazzi, dopo aver ascoltato chi ha vissuto l'esperienza del carcere, sono usciti sicuramente con la consapevolezza di cosa non fare per evitare di imboccare una strada devastante per se stessi e per le proprie famiglie.

A scuola di libertà con l'esperienza degli ex detenuti al carcere di Padova (Il Gazzettino)

Anche l'attività didattica può dare strumenti non solo per imparare i concetti di giustizia, pena e riabilitazione, ma anche per conoscere cosa significhi il carcere, e riflettere sull'educazione alla legalità, alla responsabilità e al dialogo contro i pregiudizi. È questa l'esperienza che lo scorso 20 dicembre hanno vissuto gli studenti di 4a A/L dell'istituto tecnico per geometri Bernini di Rovigo nell'incontro con tre ex detenuti nel carcere Due Palazzi di Padova, accompagnati per l'occasione dalla presidente della Conferenza nazionale Volontariato e Giustizia Ornella Favero. L'incontro è stato organizzato nell'ambito del progetto A scuola di libertà e ha avuto lo scopo di rendere gli studenti consapevoli di quanto sia facile fare scelte sbagliate nella vita, e di quanto sia doloroso, poi, vivere senza libertà.

“A scuola di libertà” insegna, a scuola, a imparare a conoscere il carcere, per promuovere la sicurezza sociale fondata sulla prevenzione, la responsabilizzazione, la solidarietà e lo scambio di esperienze. La presidente Favero, così, ha ribadito che nessuno può sottovalutare i rischi di comportamenti avventati e che è dovere di ognuno assumersi la responsabilità dei propri errori.

Gli studenti hanno ascoltato con grande attenzione le esperienze presentate, contrassegnate da dolore e vergogna perché il peso delle colpe non abbandona mai chi le ha commesse. L’incontro è diventato un dibattito durante il quale gli ex detenuti hanno risposto alle domande e alle riflessioni degli studenti, e hanno contribuito a costruire una coscienza critica, senza alibi, come valore necessario alla prevenzione della devianza tra gli adolescenti. L’iniziativa A scuola di libertà - La scuola impara a conoscere il carcere ha il patrocinio della Fondazione Cariparo.

Padova: laurearsi in carcere, 31 detenuti sono già dottori

di Federica Cappellato

Il Gazzettino, 7 gennaio 2019

Il progetto della Fondazione Cariparo e dell’Università: altre 45 persone sono iscritte ai corsi. Trasformare il tempo di detenzione in tempo di qualità e favorire il recupero e il reinserimento sociale dei carcerati usando come strumento la cultura: sono questi due degli obiettivi che hanno spinto la Fondazione Cariparo a sostenere il Polo universitario in carcere.

L’iniziativa è stata avviata nel 2003 dall’associazione patavina Gruppo operatori carcerari volontari. L’associazione ha organizzato le attività, mettendo a disposizione dei detenuti i materiali informatici e didattici necessari, ma soprattutto affiancandoli con dedizione e passione. Questo ha permesso a 31 carcerati di conseguire la laurea.

In cella - La Fondazione, riconoscendo l’importanza che gli studi universitari possono ricoprire rispetto alle finalità rieducative e di reinserimento sociale, sosterrà anche quest’anno il progetto con un contributo all’Università di Padova per le spese relative alle tasse universitarie e al materiale didattico necessario agli studi. Il Polo universitario in carcere offre a chi sta scontando una condanna la possibilità di poter studiare e laurearsi, accedendo alla didattica e sostenendo gli esami. Attualmente sono iscritti all’Università di Padova 45 detenuti, distribuiti tra i corsi di laurea di Lettere e Filosofia, Scienze Politiche, Scienze della Formazione, Giurisprudenza e Ingegneria. All’interno della Casa di Reclusione Due Palazzi è stata creata una sezione specifica il polo universitario dedicata allo studio e dotata di strumenti informatici e di una biblioteca. I detenuti che non vi possono accedere per motivi legati alla pena che stanno scontando, hanno la possibilità di studiare all’interno delle proprie celle.

Le opportunità - Inoltre gli studenti sono seguiti direttamente da tutor che li affiancano nel percorso formativo.

Francesca Vianello, delegata del rettore per il progetto, ricorda che con un protocollo d’Intesa siglato tra l’Università degli studi e il Provveditorato regionale dell’Amministrazione penitenziaria, ai detenuti negli Istituti penitenziari del Veneto è offerta la possibilità di fruire di una serie di servizi, normalmente offerti a tutti gli studenti, ma a cui la condizione detentiva ostacola l’accesso.

Tutto ciò è reso possibile dall’impegno assunto dall’Università, dalla Direzione del carcere, dalla disponibilità dei volontari carcerari e dall’impegno della Fondazione. I risultati ci sono stati, negli ultimi anni, diverse lauree triennali e magistrali regolarmente raggiunte, ma soprattutto la riscoperta dello studio come risorsa e opportunità.

“Portare l’Università in carcere, permettendo ai detenuti di studiare e di laurearsi, significa offrire alle persone che vivono in stato di detenzione - osserva Gilberto Muraro, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e di Rovigo - una nuova opportunità di realizzare il loro potenziale e di riscattare il proprio futuro”.

Padova: l'Oasi rischia la chiusura "ex detenuti senza tetto"

di Luisa Morbiato

Il Gazzettino, 28 dicembre 2018

I Padri Mercedari chiedono aiuto al Comune: "le nostre attività rendono quasi nullo il numero di recidivi". Dal 1965 l'Oasi, la struttura voluta dai padri Mercedari, accoglie detenuti a fine pena che rimarrebbero sulla strada o sottoposti a misure alternative offrendo un servizio alla città nella sua sede di via Righi 46. Una missione che i Mercedari hanno sempre sostenuto con mezzi propri ma che ora rischia la chiusura.

"Siamo una sorta di pronto soccorso per chi esce dal carcere e non sa dove andare. Offriamo 18 mesi massimo di ospitalità unita a percorsi di reinserimento al lavoro, eroghiamo 90 ore di aiuto psicologico per affiancare la persona all'uscita ed attuiamo un piano risparmio: ogni mese una parte della somma percepita dall'ex detenuto viene accantonata in modo che alla fine del percorso la persona ha una base dalla quale partire - spiega il direttore, padre Giovanni.

Gli ospiti sono 27 e le spese aumentano, gli ospiti versano 200 euro al mese ma, ad esempio, solo di utenze spendiamo circa 39 mila euro l'anno, somma coperta dal Comune che si è riservato sette posti per persone disagiate. Siamo in grave difficoltà e ci vedremo costretti a chiudere rimandando gli ospiti in strada".

L'Oasi ha avviato corsi di restauro, di saldatura e coltivazione biologica di ortaggi, quest'ultimo affidato a Coishla. Organizza inoltre due corsi di informatica ad alto livello ed eroga sette borse lavoro. "Riceviamo anche commesse da ditte, ad esempio per realizzare pannelli per insonorizzazione ma la stretta economica di riflesso colpisce anche noi - continua il direttore - Con tutte queste attività le persone che ospitiamo trovano un lavoro. In tanti anni di attività i riscontri sono positivi: gli ex detenuti che sono risultati recidivi sono solo tre. Siamo la struttura più grande del Veneto che si occupa di questo tipo di reinserimento".

I padri Mercedari si rivolgono al Comune per non chiudere sottolineando anche che le persone che non potessero più trovare ospitalità andrebbero a totale carico dell'amministrazione. "La Cariparo sostiene con 100 mila euro l'anno il Progetto Carcere in città - conclude padre Giovanni - quello che chiediamo è un'integrazione per continuare a svolgere il nostro importante compito".